STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

NUMERO SPECIALE 200

20 MOMENTI EMBLEMATICI D'ITALIA

BAGHDAD
DI LE MILLE E UNA NOTTE

SPARTA
UNA STIRPE GUERRIERA

GARIBALDI
L'EROE DELL'UNITÀ D'ITALIA

PESTE NERA
LA GRANDE EPIDEMIA MEDIEVALE

IL COLOSSEO
L'ORGOGLIO DI ROMA

N. 200 · OTTOBRE 2025 · 5,90 €
PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 20/09/2025 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LONO/063/AP/2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €
9 772035 878008 50200

PATEK PHILIPPE
GENEVE

OGNI TRADIZIONE HA UN SUO INIZIO

UN PATEK PHILIPPE NON SI POSSIEDE MAI COMPLETAMENTE.

SEMPLICEMENTE, SI CUSTODISCE. E SI TRAMANDA.

CALATRAVA REF. 6119

L'INDIRIZZO DEI CONCESSIONARI AUTORIZZATI
È DISPONIBILE SU PATEK.COM

PATEK PHILIPPE BOUTIQUES

MILANO
Pisa 1940, T. 02 76 20 81

ROMA
Hausmann & Co., T. 06 678 40 05

RIVENDITORI AUTORIZZATI

ALESSANDRIA
Gioielleria Coppo, T. 0131 25 29 27

BOLOGNA
F. Veronesi & Figli, T. 051 588 4670

BRESCIA
Gioielleria Fasoli, T. 030 454 42

CAPRI
Orologeria Trucchi, T. 081 277 48 66

CATANIA
Restivo, T. 095 387 817

CORTINA D'AMPEZZO
Bartorelli Gioiellerie, T. 0436 86 09 09

COURMAYEUR
F. B. Aurum, T. 0165 84 68 78

CUNEO
Rabino Mario & C., T. 0171 69 28 26

FIRENZE
Fratelli Piccini, T. 055 294 768

FORTE DEI MARMI
Bartorelli Gioiellerie, T. 0584 15 33 762

MILANO
Verga 1947, T. 02 65 95 775

NAPOLI
Orologeria Trucchi, T. 081 235 69 70

PALERMO
Palumbo & Gigante, T. 091 662 20 22

REGGIO EMILIA
Vaccari Gioielli, T. 0522 43 99 99

RICCIONE
Bartorelli Gioiellerie, T. 0541 69 30 16

SANREMO
Abate, T. 0184 57 81 69

TAORMINA
Restivo, T. 0942 09 06 30

TARANTO
Feni Gioielli, T. 099 452 63 48

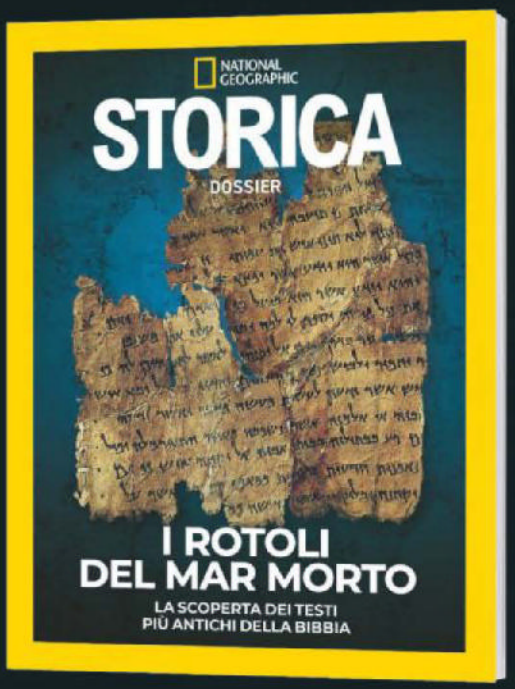
TORINO
Astrua, T. 011 561 38 73

VICENZA
Gioielleria Salvadori, T. 0444 54 63 13

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA

Gli speciali di Storica National Geographic **in edicola questo mese**



Speciale Storica Dossier

I ROTOLI DEL MAR MORTO

Il loro nome evoca meraviglia e mistero. Scoperti nel deserto della Giudea, queste pagine ne raccontano le drammatiche origini. **In edicola dal 25 settembre.**

Speciale Grandi Donne

MARIA MONTESSORI

Maria Montessori è uno dei nomi più importanti della pedagogia e ideatrice di un metodo di insegnamento rivoluzionario. **In edicola dal 25 settembre.**

Speciale Viaggi

TESORI D'ORIENTE

Thailandia, Cambogia, Laos, Indonesia, Vietnam, Filippine, Malesia… lasciati incantare dalla straordinaria bellezza del Sud-Est asiatico. **In edicola dal 13 settembre.**

Con questo numero celebriamo un traguardo significativo: il nostro numero 200. Per festeggiare questo anniversario speciale, abbiamo scelto di dedicare un reportage a venti momenti emblematici della storia d'Italia nel XX secolo, un secolo che ha profondamente trasformato il volto del nostro Paese.

Abbiamo selezionato momenti ed eventi cruciali che hanno contribuito a definirci per ciò che siamo oggi: un popolo che ha saputo trasformare la fragile unità nazionale post-risorgimentale in una democrazia europea. Un Paese che ha saputo convertire le proprie sconfitte in rinascite, le proprie lacerazioni in nuove sintesi, le proprie crisi in opportunità di crescita.

Il novecento è stato un secolo complesso, un crocevia di crisi e rinascite, inaugurato dal regicidio di Umberto I e segnato da due guerre mondiali, dittature, ricostruzioni, lotte civili e conquiste sociali.
Un'epoca in cui l'Italia è stata laboratorio di democrazia, campo di confronto tra ideologie contrapposte, cantiere permanente di speranze e disillusioni.

È stato anche il secolo in cui l'umanità ha toccato le stelle e sfiorato l'abisso, dimostrando come progresso e declino possano procedere fianco a fianco, rendendo ogni conquista fragile e ogni libertà, tanto faticosamente raggiunta, un bene da custodire con cura.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

14

10

102

10 ATTUALITÀ

14 PERSONAGGI UNICI

Lo scandalo Struensee
Una relazione adultera con la regina condannò al patibolo un ministro di Cristiano VII di Danimarca.

128 LIBRI E MOSTRE

102 **20 momenti emblematici della storia d'Italia**

Storica celebra il numero 200 con un reportage speciale dedicato a 20 momenti emblematici del novecento italiano: dall'assassinio di Umberto I all'ingresso nella Prima guerra mondiale, passando per il miracolo economico del dopoguerra e le Olimpiadi di Roma.

74 LA PESTE NERA, FLAGELLO DI CRISTIANI E MUSULMANI

La terribile epidemia di peste che si diffuse nel Mediterraneo a metà del XIV secolo colpì allo stesso modo cristiani e musulmani. Tuttavia le reazioni delle due comunità furono molto diverse: mentre nel mondo cristiano si diffusero la paura e i discorsi apocalittici, nelle regioni islamiche la catastrofe fu vissuta con rassegnazione, come segno del fatto che Dio aveva deciso di rinnovare l'ordine naturale e dare inizio a una nuova creazione.

DI DAVID V. CLARKE

Cupola del Duomo di Firenze, Santa Maria del Fiore, progettata da Filippo Brunelleschi.

20 Thutmose III, il faraone guerriero

Il faraone Thutmose III condusse 17 campagne militari che espansero i suoi domini fino all'Eufrate. Tra le sue vittorie spicca la presa di Giaffa ottenuta, secondo un testo dell'epoca, grazie a uno stratagemma del brillante generale Djehuty. **DI BARBARA FAENZA**

30 La formazione dello stato spartano

L'immagine di Sparta come una società dedita alla guerra e isolata dal mondo esterno è il risultato della profonda trasformazione che la città subì nel VI secolo a.C., sotto l'influsso di figure come Chilone, uno dei sette savi. **DI CESAR FORNIS**

42 Il Colosseo, simbolo di Roma

Eretto come simbolo della grandezza di Roma e della dinastia flavia, il Colosseo ha ospitato per più di tre secoli gli spettacolari e grandiosi giochi dei gladiatori che affascinavano il popolo romano. **DI RUBEN MONTOYA**

62 La Baghdad di *Le mille e una notte*

I racconti di *Le mille e una notte* evocano la Baghdad del califfato abbaside. I suoi protagonisti sono furfanti, artigiani e mercanti come Sinbad il Marinaio, senza dimenticare la leggendaria figura del califfo Harun al-Rashid. **DI SALVADOR PEÑA MARTÍN**

86 Garibaldi, padre dell'unità d'Italia

Nel maggio 1860, Giuseppe Garibaldi, accompagnato da un migliaio di volontari, salpò da Genova con la missione di scacciare i Borbone dal Regno di Napoli. La spedizione dei Mille fu una straordinaria impresa militare, che permise di realizzare in pochissimo tempo il sogno dell'unità d'Italia e fece di Garibaldi il grande eroe nazionale.

DI MATTEO DALENA

Cappello da fumo che apparteneva a Garibaldi.

IL COLOSSEO, NOTO ANCHE COME ANFITEATRO FLAVIO. LA METÀ ESPOSTA A NORD, NELLA FOTO QUI SOPRA, CONSERVA I QUATTRO PIANI DELLA FACCIATA ORIGINALE.

SUSANNE KREMER / FOTOTECA 9X12

STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVII - n. 200

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO; LAURA HOET
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI; CRISTINA CAPOCCETTI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2025 RBA ITALIA S.L.
Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2025 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. - Casella Postale, 97 - Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO

DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL DE CONTENIDOS
AUREA DIAZ
DIRECTORA DE MARKETING Y COMERCIAL
BERTA CASTELLET

DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por
ojd FIPP

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY

"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR., FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES, MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations: NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

Comune di Sant'Antioco

PARCO STORICO ARCHEOLOGICO SANT'ANTIOCO

ARCHEOTUR SANT'ANTIOCO

Sant'Antioco

5000 anni di storia, in un'isola di emozioni

Adv: PubbliCau s.r.l.

Dal mare cristallino alle testimonianze delle antiche civiltà mediterranee, vivi un'esperienza unica dove natura e archeologia si incontrano.

In ogni angolo di Sant'Antioco si respira un racconto millenario. Il Parco Storico Archeologico ti accompagna in un viaggio che parte dal Museo Archeologico e attraversa la Necropoli, il Tofet fenicio e l'affascinante Villaggio Ipogeo, per poi svelarti il Museo Etnografico, l'Acropoli, il Forte Sabaudo e l'Archivio Storico. Otto tappe che intrecciano storia, mito e bellezza naturale.

Scopri il parco su www.parcostoricoarcheologicosantantioco.it
Seguici su Instagram Parco Storico Archeologico di Sant'Antioco
per esplorare la storia da una nuova prospettiva.

Blocco di pietra con petroglifi incisi a Caño Carbón, nella comunità di Sabanitas. Vista laterale.

BORIS ORJUELA CADENA

FONDAZIONE PALARQ

Arte rupestre in Amazzonia

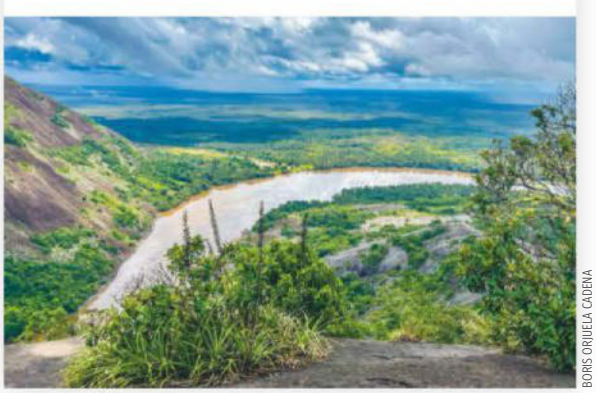
Nell'Amazzonia colombiana, un'équipe di ricerca sta rilevando antichi petroglifi

Un'équipe di ricerca dell'Università di Alcalá (Spagna), dell'Universidad de los Andes (Chile) e del Museo Comunitario del Guainía (Colombia), ha avviato nel 2025, nella regione amazzonica della Colombia, un progetto dedicato alla mappatura sistematica di questo paesaggio rupestre e al recupero della sua identità ancestrale, geograficamente legata al fiume Inírida. Le attività sul campo svolte finora si sono concentrate nel bacino inferiore dell'Inírida, dove sono stati individuati petroglifi con rappresentazioni figurative, e non solo, che rimangono sommersi durante la stagione delle piogge.

Nelle prossime campagne si proseguirà lungo il corso del fiume per continuare la raccolta di dati sulle interazioni umane, l'occupazione del territorio e le relazioni e interpretazioni locali delle tracce del passato.

WEB
www.fundacionpalarq.com

IL FIUME INÍRIDA (nella foto) serpeggia per oltre mille chilometri, attraversando i dipartimenti di Guaviare e Guainía, nella regione amazzonica della Colombia. Nasce nella Serranía de Tuhaní e sfocia nel fiume Guaviare, poco prima che quest'ultimo si unisca all'Atabapo per confluire nell'Orinoco.L'Inírida scorre in un territorio caratterizzato da basi granitiche dello Scudo della Guyana, che punteggiano la foresta tropicale con le cosiddette montagne isola, note nelle lingue indigene come *tepuyes*. Lungo il suo corso s'innalzano rilievi come il Cerro Pintado, la Teta e i Cerros de Mavecure; nella parte bassa del bacino, le sue acque sommergono o lasciano emergere, a seconda delle stagioni, grandi blocchi di granito. È su queste formazioni che si trovano i petroglifi incisi dalle antiche popolazioni della zona.



BORIS ORJUELA CADENA

festival del medioevo

XI EDIZIONE

24 — 28
settembre 2025
gubbio

il viaggio

pellegrini, viandanti, esploratori

Main sponsor

Gruppo Financo

Parc Hotel Ai Cappuccini

COLACEM CREARE FUTURO

COLABETON CREARE FUTURO

Main sponsor

CVR Partner delle tue idee.

Enti patrocinanti e sostenitori

fgp Fondazione Giancarlo Pallavicini

Istituto Storico Italiano per il Medioevo

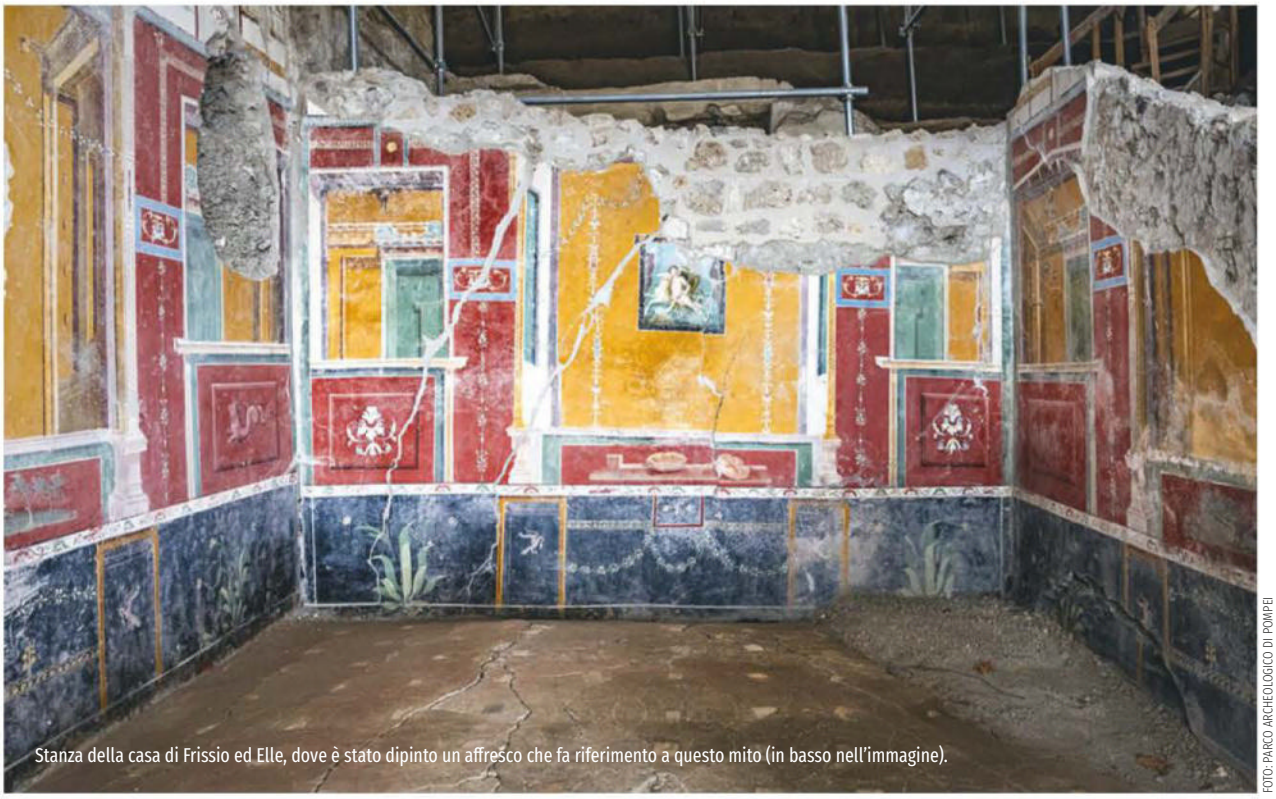
Partner

Fondazione Giuseppe Mazzatinti

Medioevo

Archeo

Italia Medievale



Stanza della casa di Frissio ed Elle, dove è stato dipinto un affresco che fa riferimento a questo mito (in basso nell'immagine).

FOTO: PARCO ARCHEOLOGICO DI POMPEI

ROMA ANTICA

Finale tragico a Pompei

Scoperta una famiglia che non riuscì a fuggire dall'eruzione del Vesuvio

Nella Casa di Frisso ed Elle, a Pompei, scoperta nel 2018, gli archeologi hanno fatto un ritrovamento sconvolgente: i resti di una famiglia che aveva cercato rifugio in una piccola stanza, la cui porta era stata sbarrata con un letto nel disperato tentativo di fermare l'ingresso di gas, cenere e materiali vulcanici. Il soffitto della stanza presentava uno spazio aperto, probabilmente progettato per far entrare l'acqua piovana, ma quello spazio si rivelò fatale per le persone rifugiate all'interno della stanza: da quella stessa apertura cominciarono a precipitare frammenti di roccia vulcanica che finirono per riempire l'ambiente. Alla fine, la sistemazione del letto contro la porta per cercare di proteggere gli occupanti dalla furia dell'eruzione non bastò a salvarli. È facile immaginare la disperazione vissuta da quelle persone nei loro ultimi istanti, in uno spazio che si trasformò nella loro tomba.

NELLA CASA di Frisso ed Elle, gli archeologi hanno scoperto i resti di alcune persone che avevano tentato di proteggersi dall'eruzione. Erano almeno quattro, tra cui un bambino in tenera età. Accanto a uno degli scheletri giaceva un piccolo amuleto in bronzo: una bulla, una sorta di talismano che i bambini romani portavano abitualmente, presumibilmente per proteggerli dal malocchio e da altre maledizioni. All'interno della casa, gli archeologi hanno rinvenuto anche oggetti di uso quotidiano, come utensili da cucina, anfore per la conservazione dei viveri in un sotterraneo adibito a dispensa e un insieme di recipienti in bronzo, tra cui un mestolo e una brocca con manico in vimini.

Resti ossei scoperti nella stanza della Casa di Frixo e Hele.

KANAGA
AFRICA TOURS

LIBIA

Scopri i nostri tour di gruppo e su misura:

- Ghadames e Tripolitania
- Tripolitania e Cirenaica
- Akakus e Fezzan

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

Struensee, uno scandalo alla corte danese

Il ministro di Cristiano VII iniziò una relazione amorosa con la regina Carolina Matilde. Quando la cosa fu scoperta, i nemici della sua politica riuscirono a portarlo al patibolo

Ascesa e caduta di un illuminato

1737

Johann Friedrich Struensee nasce ad Halle (Sassonia). Suo padre è un teologo e pastore protestante.

1768

Viene assunto come medico di Cristiano VII di Danimarca, che accompagna in un lungo viaggio.

1770

Struensee diventa l'uomo più potente della corte danese e l'amante della regina Carolina Matilde.

1771

Dopo la nascita della principessa Luisa Augusta, la relazione di Struensee con Carolina Matilde divenne nota.

1772

Struensee viene arrestato dopo un colpo di stato di corte e, il 28 aprile, giustiziato nel campo di Østre Fælled.

Il 28 aprile 1772 Copenaghen si svegliò avvolta da un'atmosfera carica di morbosa attesa. Quel giorno, la giustizia reale condusse al patibolo un uomo alto, pallido e vestito di nero, il cui volto rifletteva un misto di paura e rassegnazione. Venne letta la sentenza di condanna a morte per lesa maestà e usurpazione dell'autorità reale. L'esecuzione sarebbe stata terribile: «La mano destra gli sarà tagliata da vivo, poi la testa; il corpo verrà smembrato ed esposto sulla ruota, ma la mano e la testa dovranno essere mostrate su apposite picche». Questa brutale punizione mise fine all'ascesa fulminea di un medico che aveva sognato una Danimarca illuminata. Si chiamava Johann Friedrich Struensee.

Nato nel 1737 ad Halle, in Sassonia, il giovane Johann Friedrich mostrò un'intelligenza precoce che lo portò a iscriversi, a soli quindici anni, alla facoltà di medicina della sua città natale, dove s'immerse nella cultura razionalista e abbracciò le idee di pensatori francesi come Rousseau, Voltaire e Helvétius. «Allora divenni un libero pensatore», ricordò alla fine della sua vita.

Struensee e Brandt in un disegno del re Cristiano VII. ALBUM

Medico del Re

Nel 1760 si stabilì ad Altona, città vicina ad Amburgo che all'epoca si trovava in territorio danese. Lì si costruì una solida reputazione come medico esperto, capace di curare anche le malattie più gravi. Questa fama gli aprì le porte di un influente circolo di nobili danesi della regione. Fu proprio attraverso questa rete che giunse la raccomandazione decisiva: nel 1768 il conte Rantzau propose Struensee come medico assistente del re di Danimarca, Cristiano VII, per accompagnarlo in un viaggio attraverso l'Europa. La proposta venne accettata.

Durante il viaggio, Struensee conquistò la fiducia del giovane sovrano, allora diciannovenne, afflitto da una grave instabilità mentale – forse schizofrenia – e incline a una vita dissoluta. Il medico tedesco intuì che all'origine del male vi fosse «una pedagogia sistematica orientata a generare impotenza e deterioramento, al

Struensee si guadagnò la fiducia di Cristiano VII, il giovane re che forse soffriva di schizofrenia

IL PROFILO DI UN SEDUTTORE

UN BIOGRAFO DANESE lasciò la seguente descrizione di Struensee: «Era alto, dalle spalle larghe. Il suo aspetto era elegante, il naso grande, lo sguardo piacevole. I suoi occhi avevano qualcosa di dolce ed espressivo. Eccellente cavaliere, era molto naturale in tutti i suoi gesti, distinto senza affettazione; i suoi modi erano quelli di un nobile educato a corte. Possedeva tutte le qualità fisiche e intellettuali adatte per essere un buon cortigiano e un uomo di stato capace; gli mancava solo un cuore migliore». La nota negativa finale è tipica dell'immagine che si aveva di Struensee nel XIX secolo.

Ritratto di Johann Friedrich Struensee. Museo del castello di Celle, Germania.

ALBUM

fine di mantenere l'influenza dei veri reggenti», come scrisse il tutore del re nelle sue memorie.

I progressivi miglioramenti nello stato di salute del sovrano accrebbero il prestigio di Struensee, che al ritorno in Danimarca venne nominato medico di corte e consigliere di stato. Tuttavia, Cristiano VII continuava a dimostrarsi incapace di governare, e questo vuoto di potere venne presto colmato da Struensee. Ebbe così inizio un breve ma intenso periodo passato alla storia come "l'epoca di Struensee".

Tra il 1770 e il 1772, il medico reale promosse quasi mille riforme ispirate ai principi dell'assolutismo illuminato. Abolì la tortura e la tratta degli schiavi, riformò i settori della sanità, dell'istruzione e della giustizia, cercò di migliorare le condizioni dei contadini e si batté contro la corruzione. Introdusse tasse sul lusso e sul gioco per finanziare i servizi pubblici, promosse la vaccinazione contro il vaiolo e favorì la meritocrazia nell'amministrazione statale. Riformò anche l'esercito e limitò il potere del clero.

La Danimarca divenne così il primo Paese al mondo a garantire legalmente la libertà di stampa, una misura che ricevette il plauso dello stesso Voltaire. Ma proprio quella stampa che Struensee aveva liberato divenne lo strumento prediletto dei suoi nemici. La sua condizione di straniero (non imparò mai il danese), l'enorme potere che aveva concentrato su di sé e la rapidità dei cambiamenti che imponeva alimentarono un'opposizione sempre più forte. Per molti, più che un riformatore, era un usurpatore.

Re Cristiano VII sdraiato su un divano mentre la moglie Carolina Matilde e Struensee giocano a scacchi. dipinto a olio di Kristian Zahrtmann, 1873.

ALBUM

I suoi avversari non esitarono a inondare Copenaghen di *pamphlet* satirici, attaccandolo non solo per le sue riforme, ma anche per un aspetto della sua vita privata: la relazione adulterina con la regina.

Carolina Matilde di Hannover era giunta alla corte danese nel 1766, appena quindicenne, destinata a sposare un marito instabile, imprevedibile e distante. La sua esistenza fu da subito segnata dalla noia, dalla solitudine opprimente e da un'etichetta rigida che la relegava a un ruolo puramente decorativo. L'incontro con Struensee segnò una svolta inattesa. Inizialmente diffidente, la regina cambiò atteggiamento dopo che il medico riuscì a vaccinare con successo il figlio, il principe ereditario Federico.

Il sentimento di gratitudine si trasformò progressivamente in un legame sempre più stretto.

Amante della regina

I loro incontri si concentrarono su discussioni intellettuali. Condividevano letture e riflettevano insieme sulle possibilità di riforma di un regno ancorato al tradizionalismo. Fin dall'inizio, Carolina percepì che le conversazioni con Struensee sfuggivano al protocollo, poiché lui la trattava con una sincerità e una delicatezza assenti nella corte.

LA CONFESSIONE

RINCHIUSA nel castello di Kronborg, Carolina Matilde fu costretta a riconoscere per iscritto l'adulterio con Struensee. Accettò di firmare solo quando le fu detto che così gli avrebbe salvato la vita. Riuscì a scrivere soltanto le prime lettere del suo nome, Carol..., prima di svenire. Un ministro le prese la mano e completò la firma.

Carolina Matilde firma la sua confessione. Incisione. Secolo XIX.

GETTY IMAGES

visit-fratta.it
comune.frattapolesine.ro.it
Giornate della Carboneria

GIORNATE DELLA CARBONERIA

XXIV EDIZIONE

7-9 NOVEMBRE 2025

FRATTA POLESINE

A Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, si raccontano le vicende dei carbonari polesani che nel novembre 1818 si riunirono segretamente, cospirando contro la tirannia del governo austriaco. Il luogo dove realmente si è tenuta la cena segreta è una splendida villa cinquecentesca che sorge nel cuore del centro storico dove attori in costume d'epoca portano in scena quella nottata misteriosa, accompagnando i convitati con un menù ottocentesco. La seconda domenica di novembre poi, per il 24° anno, il centro storico si trasforma nella festa di San Martino del 1818, tra centinaia di figuranti in costume, spettacoli di burattini e giocolieri, gendarmi, carrozze e quadri scenici.

VENERDÌ 7 e SABATO 8 NOVEMBRE - *ore 20.30*

Salone d'onore di Villa Molin Avezzù - Fratta Polesine

Cena con menù d'epoca e drammatizzazione
dell'incontro segreto dei Carbonari

Prenotazione obbligatoria 0425 668030 int.11
sociale@comune.frattapolesine.ro.it

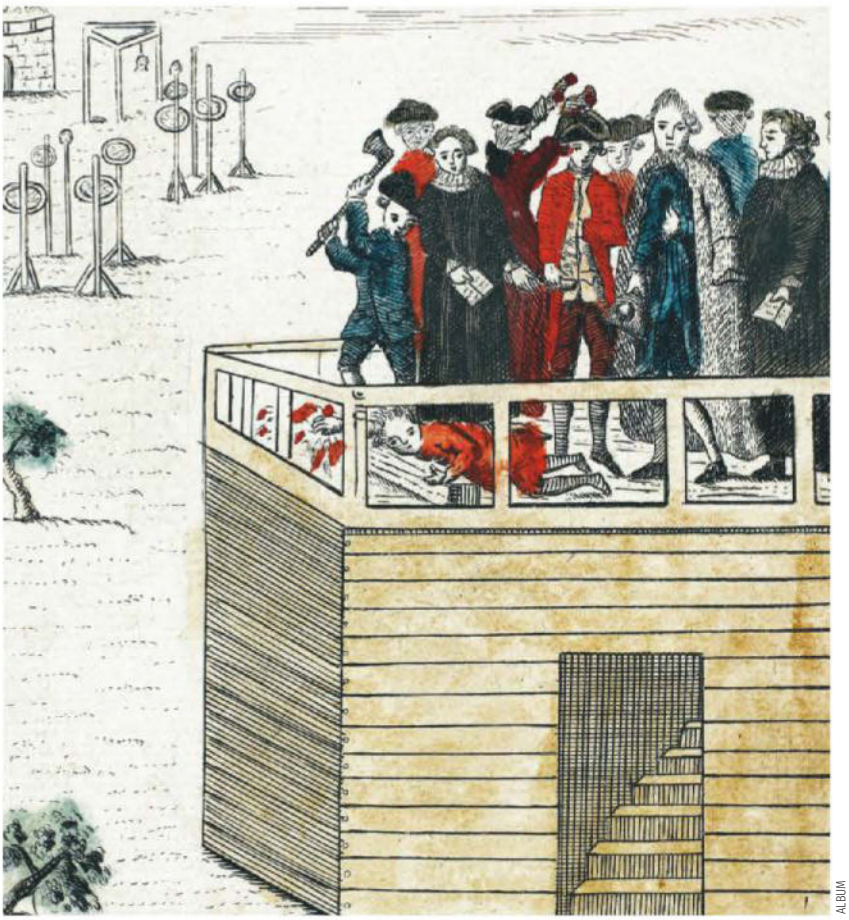
DOMENICA 9 NOVEMBRE - *ore 15.00*

Centro Storico di Fratta Polesine

La festa di San Martino nella Fratta austriaca del 1818
Rievocazione storica aperta al pubblico (con punti ristoro e musica dal vivo)

Un macrabo spettacolo

NONOSTANTE fino all'ultimo momento si credeva sarebbe arrivato il perdono reale, Struensee e il suo braccio destro Brandt vennero giustiziati il 28 aprile 1772 alle nove del mattino, come previsto. Circa 30mila persone si radunarono nella spianata dove venne eretto il patibolo, a nord delle mura di Copenaghen, sorvegliate da cinquemila soldati. Come un presagio, non appena iniziarono a smembrare il corpo di Struensee, cominciò a piovere sempre più forte. Il pubblico, allora, si allontanò in silenzio, comprendendo infine di non voler assistere a un simile atto di crudeltà.



Brandt viene decapitato mentre Struensee aspetta. Incisione danese dell'epoca.

ALBUM

Inoltre, lui era un abile cavaliere e lei desiderava imparare a cavalcare. Fu durante le loro frequenti passeggiate a cavallo che consolidarono la loro amicizia. Struensee vedeva in Carolina Matilde un'intelligenza e una sensibilità fuori dal comune, e la complicità tra i due si trasformò in una relazione intima.

L'*affaire* non poteva passare inosservata, e ben presto iniziarono a circolare sospetti e pettegolezzi. La situazione divenne insostenibile quando, nel luglio del 1771, nacque la principessa Luisa Augusta. Sebbene il re avesse formalmente riconosciuto la paternità, a corte si diceva che la bambina fosse figlia di Struensee. Due delle damigelle della regina l'avevano spiata: di notte coprivano la serratura con della cera e al mattino la trovavano rotta; spargevano farina davanti alla porta e trovavano impronte maschili che conducevano all'interno della stanza; ispezionavano il letto e trovavano tracce che indicavano la presenza di un'altra persona. Sempre più esposto, Struensee alimentava lo scandalo che avrebbe accelerato la sua caduta.

La caduta di Struensee

La nobiltà scontenta, il clero e alcuni cortigiani, capeggiati dalla regina vedova Juliana Maria, ordirono una congiura di corte. Nella notte tra il 16 e il 17 gennaio 1772, una forza armata irruppe nel palazzo di Christiansborg. Un gruppo si diresse verso la camera da letto del re e, approfittando del suo fragile stato mentale, lo costrinse a firmare l'ordine di arresto contro Struensee. Contemporaneamente, altri cospiratori arrestarono il medico e il suo più stretto collaboratore, Enevold Brandt.

Dopo giorni d'interrogatorio, Struensee confessò la relazione con Carolina Matilde. Per ottenere la confessione della regina, le autorità la persuasero che, se non avesse confessato, Struensee sarebbe stato giustiziato per averla diffamata. Nel tentativo di salvarlo, ammise la relazione. La sua confessione, però, non evitò né l'esecuzione dell'amante né il proprio esilio. Separata dai figli, costretta al divorzio ed esiliata nel palazzo del fratello Giorgio III di Gran Bretagna a Celle (Hannover), Carolina Matilde vi morì a soli ventitré anni, vittima di una «febbre contagiosa». ■

VLADIMIR LÓPEZ ALCAÑIZ
STORICO

Per saperne di più

ROMANZO
Il medico di corte
Per Olov Enquist.
Iperborea, Milano, 2002.

è stato richiesto il patrocinio di

MINISTERO DELLA CULTURA · MINISTERO DEL TURISMO REPUBBLICA ITALIANA · Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale · unesco · Parlamento europeo Ufficio di collegamento in Italia · ENIT AGENZIA NAZIONALE DEL TURISMO

Paestum Next ex Tabacchificio • Parco e Museo **30 ottobre - 2 novembre 2025**

ArcheoIncoming
Spazio espositivo con i tour operator specialisti e presentazione delle destinazioni

ArcheoIncontri
Conferenze stampa e presentazioni di progetti

ArcheoLavoro
Orientamento post diploma e post laurea e area espositiva dedicata alle Università

ArcheoVirtual
Workshop e Mostra multimediale sulle applicazioni digitali e virtuali

Conferenze
Istituzioni ed Enti Locali, Organizzazioni Governative e di Categoria, Associazioni Culturali e Professionali

Incontri con i Protagonisti
Il grande pubblico con i più noti Divulgatori culturali, Archeologi, Direttori di Musei

International Archaeological Discovery Award "Khaled al-Asaad"
Il Premio alla scoperta archeologica dell'anno intitolato all'archeologo di Palmira

Laboratori di Archeologia Sperimentale
Per la divulgazione delle tecniche utilizzate dall'uomo per realizzare i manufatti di uso quotidiano

Premi "Antonella Fiammenghi", "Paestum Mario Napoli", "Sebastiano Tusa"
Personalità distintisi per l'archeologia, il dialogo interculturale, il patrimonio sommerso e laureati con tesi sul turismo archeologico e sull'archeologia subacquea

Salone Espositivo
Salone Internazionale unico al mondo delle destinazioni turistico-archeologiche:
da giovedì 30 ottobre a sabato 1 novembre ore 10-19
domenica 2 novembre ore 10-13

Visite guidate gratuite
Ai Parchi Archeologici di Paestum e Velia per relatori, giornalisti e visitatori

Workshop con i Buyer europei e i tour operator nazionali di ArcheoIncoming
I Buyer incontrano gli operatori turistici dell'offerta: *sabato 1 novembre ore 10-14 | 15-18*

partner ufficiali

AGENZIA ITALIANA PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO · INTESA SANPAOLO · srm · CarraroLAB innovation design

con il patrocinio di

CONFERENZA DELLE REGIONI E DELLE PROVINCE AUTONOME · anci · UNIONCAMERE · FEDERTURISMO CONFINDUSTRIA · ASSOTURISMO CONFESERCENTI · fiavet · UNPLI · ICOM Italia · Touring Club Italiano · FEDERCULTURE

con la partecipazione di

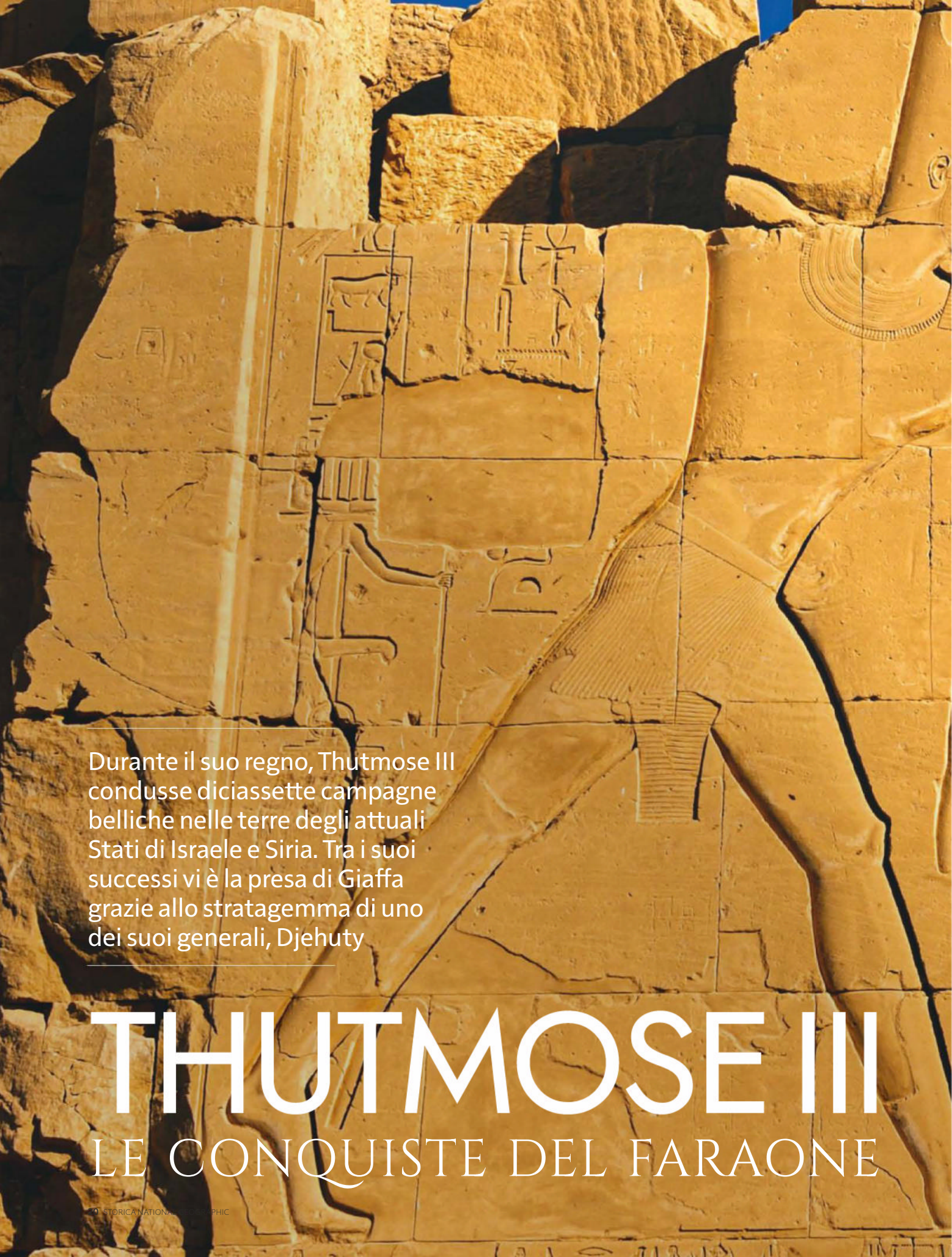
spc · UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO · CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO PER I BENI CULTURALI RAVELLO · ANA · cia · GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA · ARCHEOCLUB D'ITALIA · Archeoimprese · FAI · LEGAMBIENTE · AIGU ASSOCIAZIONE ITALIANA GIOVANI PER L'UNESCO

ideazione e organizzazione

leader 30

seguici su

ARCHEO · IgersItalia · #BMTA2025 · YouTube · www.bmta.it



Durante il suo regno, Thutmose III condusse diciassette campagne belliche nelle terre degli attuali Stati di Israele e Siria. Tra i suoi successi vi è la presa di Giaffa grazie allo stratagemma di uno dei suoi generali, Djehuty

THUTMOSE III

LE CONQUISTE DEL FARAONE

IL FARAONE VITTORIOSO
Thutmose III si fece rappresentare sul settimo pilone del tempio di Amon a Karnak, nella postura caratteristica del faraone vittorioso, mentre afferra i ribelli di Qadesh per i capelli e li schiaccia con la sua mazza.
ANGUS McCOMISKEY / ALAMY / CORDON PRESS

CRONOLOGIA

THUTMOSE, IL FARAONE GUERRIERO

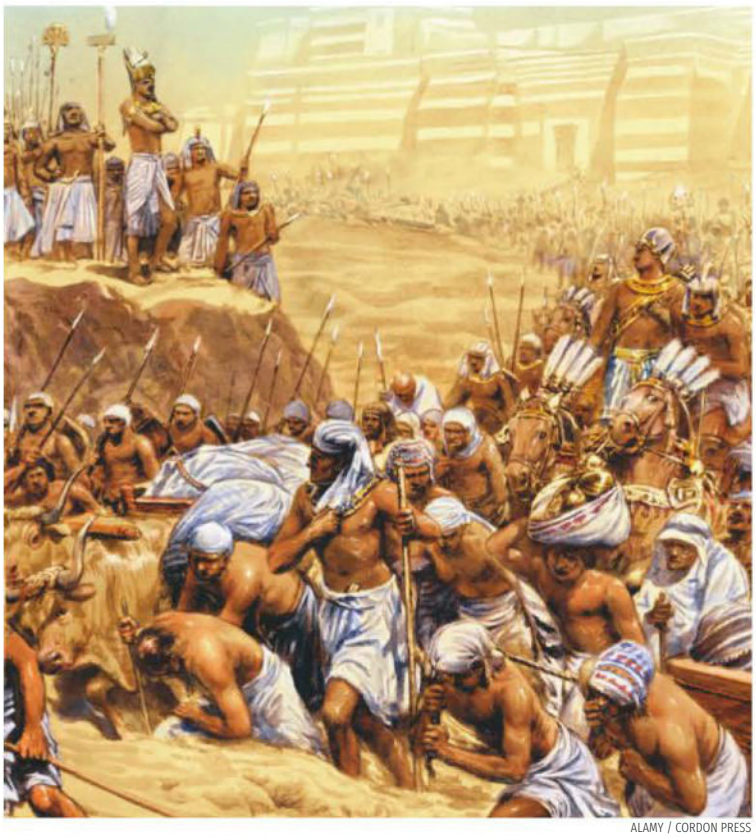
1479 a.C.
All'età di dodici anni, Thutmose III sale al trono, con Hatshepsut come reggente.

1468 a.C.
Thutmose assume il governo e lancia una campagna contro Megiddo.

1457 a.C.
Durante l'ottava campagna, il re raggiunge l'Eufrate e vi erige una stele.

1449 a.C.
Dopo 17 campagne militari, inizia un periodo di pace.

1425 a.C.
Thutmose III muore a Tebe. Gli succede al trono il figlio Amenhotep II.



ALAMY / CORDON PRESS

L'ESPULSIONE DEGLI HYKSOS
Ahmose, il fondatore della XVIII dinastia, espelle gli hyksos. L'illustrazione mostra gli invasori che lasciano Avaris, la capitale degli hyksos.

LE CAMPAGNE DI THUTMOSE III
Mappa dell'Egitto e del Vicino Oriente, dove si svolse la maggior parte delle 17 campagne di guerra che Thutmose III intraprese durante il suo regno.

Il Nuovo regno, considerato da molti studiosi come il periodo di massimo splendore nella storia dell'antico Egitto, iniziò con la definitica vittoria degli egizi sugli hyksos, un popolo proveniente dall'area siro-palestinese che occupò il Paese per un secolo (1650-1550 a.C.). Furono i re tebani appartenenti alla XVII dinastia a scacciare gli invasori, trasformando la loro città, Tebe, nella capitale dell'Egitto liberato. Da questa vittoria sarebbe sorta la XVIII dinastia.

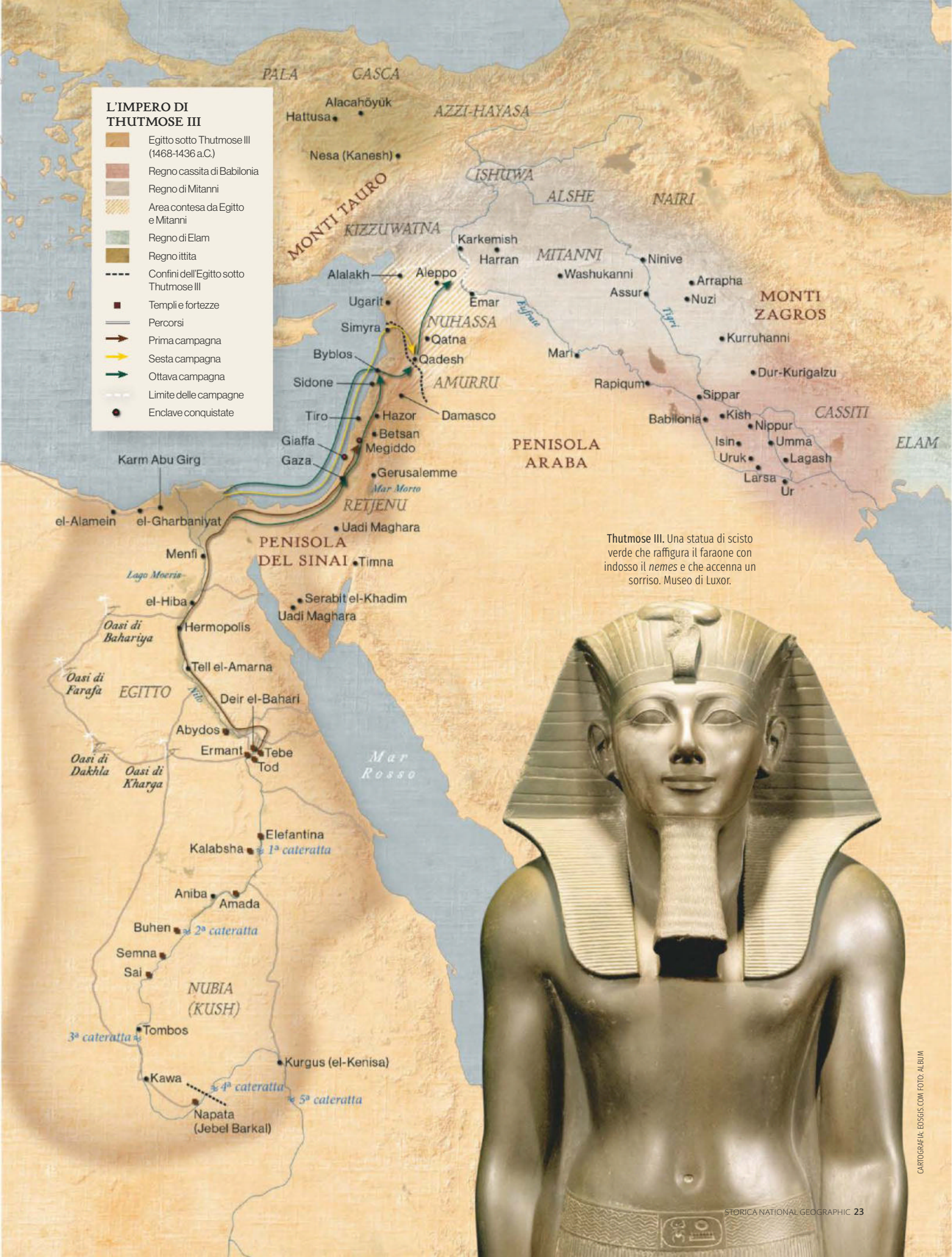
Il Nuovo regno nacque al termine di una lunga e difficile guerra di liberazione. Da questo conflitto gli egizi assimilarono anche numerose innovazioni belliche che avrebbero sostenuto il potere del loro stato, come il carro da guerra leggero, la scimitarra, l'elmo e la corazza, che avrebbero dato al Nuovo regno un'impronta militare. Non a caso le raffigurazioni del faraone sul suo carro da guerra, armato di arco mentre scaglia frecce contro i nemici dell'Egitto, divennero onnipresenti.

Thutmose III, con la corona *jepresh*, scaglia una freccia contro i nemici dal suo carro.
AURIMAGES

Il "Napoleone egizio"

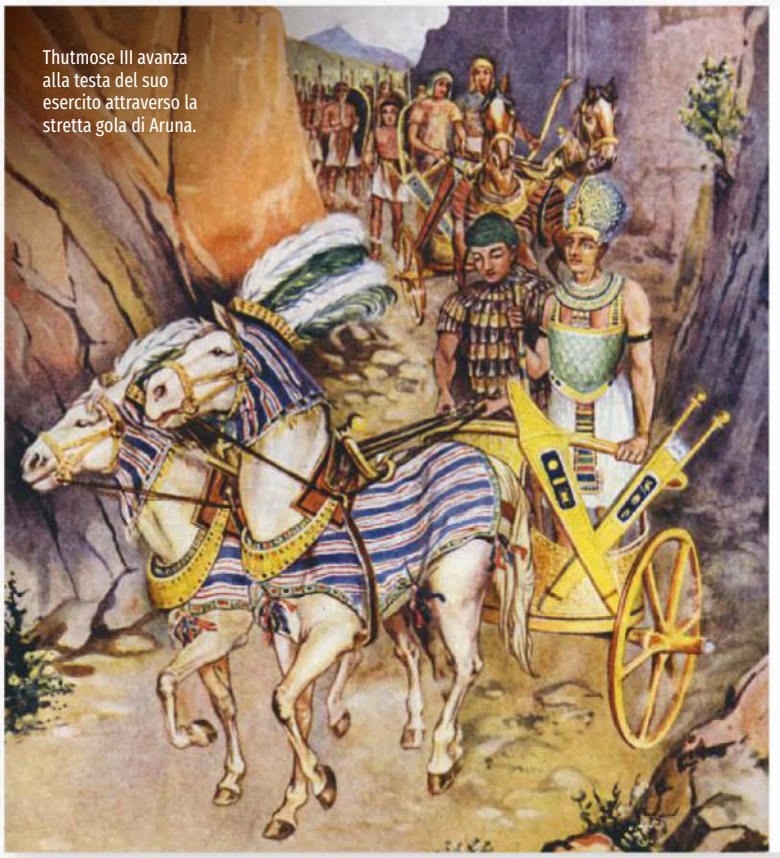
Nessun sovrano incarnò l'immagine del faraone guerriero meglio di Thutmose III, il quinto sovrano della XVIII dinastia, soprannominato dagli storici moderni "Il Napoleone d'Egitto" per le numerose vittorie ottenute – in particolare nei territori di Siria e Palestina – durante le guerre contro i principi siriani e il re di Mitanni.

Conosciamo le sue campagne grazie agli *Annali di Thutmose III*, un testo scritto sulle pareti del tempio di Karnak e basato sul diario di guerra che i faraoni erano soliti tenere durante le loro spedizioni. Le ostilità iniziarono quando il potente regno di Mitanni, nel nord della Mesopotamia, guidò una coalizione di principi asiatici che volevano liberarsi dal giogo egizio.



Thutmose III. Una statua di scisto verde che raffigura il faraone con indosso il *nemes* e che accenna un sorriso. Museo di Luxor.

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM FOTO: ALBUM



Thutmose III avanza alla testa del suo esercito attraverso la stretta gola di Aruna.

LOOK AND LEARN / BRIDGEMAN / ACI

La battaglia di Megiddo

ALLA FINE DELL'INVERNO DEL 1458 A.C., Thutmose III arrivò a Gaza con un esercito di diecimila uomini. In 11 giorni raggiunse Yehem, da dove partivano tre strade che conducevano a Megiddo. Il faraone decise di prendere quella che attraversava il passo di Aruna (l'attuale Wadi'Ara), contro il parere dei suoi consiglieri, che la consideravano pericolosa.

MA IL FARAONE rispose che avrebbe preso quella strada: «Vada per le vie che mi avete indicato chi lo desidera; venga con Sua Maestà chi lo desidera». Il faraone aveva ragione: la via di Aruna era l'unica non sorvegliata dal nemico. Questo permise a Thutmose III di raggiungere Megiddo, assediare la città e costringerla alla capitolazione.

LA LISTA DEI PRIGIONIERI DEL FARAONE

Thutmose III fece raffigurare i principi asiatici fatti prigionieri a Megiddo nel tempio di Karnak. Questi sono mostrati con uno scudo su cui è inciso il nome della loro città d'origine.

M. COHEN / AURIMAGES

Tra loro spiccava il principe di Qadesh, che si barricò con tutto il suo esercito nella città fortificata di Megiddo.

Alla fine dell'inverno del 1458 a.C., Thutmose III partì alla testa di un esercito di diecimila uomini e, dopo molte peripezie e un lungo assedio, ottenne la resa di Megiddo. Questo fu il primo atto dell'instancabile attività militare del faraone.

Dopo questa prima battaglia, e per i successivi vent'anni, Thutmose condusse altre sedici campagne militari nel Vicino Oriente, quasi una all'anno. Si trattava per lo più d'ispezioni armate per consolidare le vittorie precedenti e ricevere tributi dai principi vassalli.

La battaglia di Meggido è l'evento bellico descritto più dettagliatamente negli *Annali di Thutmose III*. Tuttavia, esiste un'altra operazione militare condotta dallo stesso faraone di cui si ha un resoconto molto dettagliato: si tratta della conquista di Joppa, un importante porto situato sulla sponda orientale del Mediterraneo, che corrisponde all'attuale città israeliana di Giaffa, vicino a Tel Aviv. Un documento conservato al British Museum di Londra, il *Papiro Harris 500*, conserva un resoconto della campagna. Intitolato *La presa di Giaffa*, questo testo fu probabilmente composto due secoli dopo gli eventi. Sebbene incompleto e piuttosto breve (la sua traduzione è di sole cinque pagine), il testo è interessante in quanto mostra un'operazione bellica in cui, per una volta, il faraone non è il protagonista assoluto.

L'astuzia del generale Djehuty

L'eroe della *Presa di Giaffa* è il generale Djehuty, supervisore dei territori settentrionali per conto di Thutmose III. Nella parte del testo andata perduta, è probabile che venisse spiegato che l'esercito comandato da Djehuty assediò Giaffa, ma non riuscì a prendere la città con la forza. Il generale escogitò quindi uno stratagemma audace e ingegnoso che consisteva nell'inviare un messaggero al re di Giaffa per annunciare la propria resa e invitarlo nell'accampamento egizio per negoziare.

LA CITTADELLA DI MEGIDDO
Situata su una collina a 90 km dalla città di Gerusalemme, Megiddo era, per gli egizi, un punto strategico sulla strada per la Siria. Nell'immagine, una vista aerea del sito.
ADOBE STOCK

Esemplare del *Papiro Harris 500*, che include il resoconto della presa di Giaffa. British Museum, Londra.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

LA CRONACA DEL FARAONE

In basso, un frammento degli *Annali di Thutmose III*, un resoconto delle campagne militari del faraone inciso sulle pareti interne di una camera del tempio di Amon a Karnak.

AURIMAGES

Il principe di Giaffa accettò con fiducia l'invito e si presentò all'accampamento con un seguito di 120 cavalieri.

Djehuty ordinò immediatamente ai suoi uomini di sequestrare i cavalli della delegazione nemica con il pretesto di dar loro del foraggio e dell'acqua. Poi, il generale accolse il sovrano cananeo nella propria tenda, dimostrandosi affabile e cortese, almeno in apparenza. Una volta entrato, gli offrì così tanto vino da farlo ubriacare. Approfittando del suo stato di alterazione, il principe chiese al generale di mostrargli la mazza del faraone: «Desidero vedere la grande mazza del re Menkheperre». Si credeva che la mazza del sovrano avesse poteri soprannaturali, come molte altre mazze e scettri reali legati alle divinità; da qui il desiderio del principe di Giaffa di vederla e, forse, anche d'impossessarsene.

Il testo continua: «Egli [Djehuty] fece portare la mazza del re Menkheperre; [poi afferrò] la veste [del principe] e si avventò contro di lui dicendo: "Guardami, principe di [Giaffa: ecco la mazza] del re Menkheperre, il leone selvaggio, figlio di Sekhmet, al quale Amon, suo [padre], ha concesso [il suo potere]"». Ma invece di dare l'oggetto al suo ospite, Djehuty si avventò su di lui: «Alzò la mano e colpì il principe di Giaffa alla tempia». Il principe crollò all'istante. Subito dopo, il generale ordinò che venisse legato con robuste cinghie di cuoio e immobilizzato con dei lacci di rame.

L'inganno delle ceste

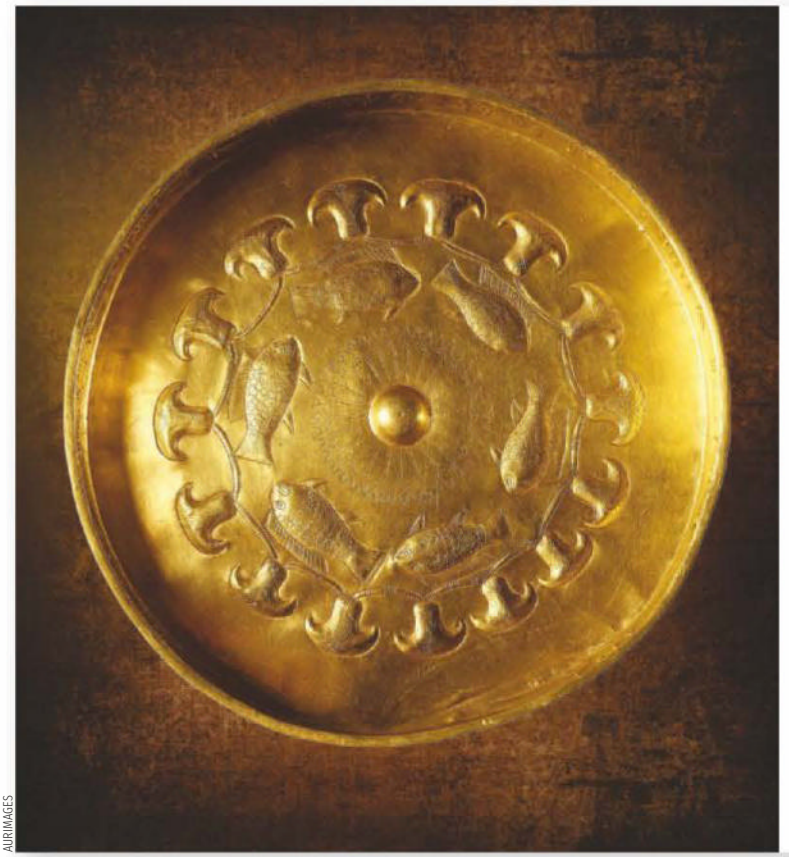
Poi, Djehuty ordinò che venissero preparate duecento ceste e comandò ad altrettanti soldati di nascondersi al loro interno, armati di corde e armi. Le ceste vennero affidate a giovani soldati egizi per trasportarle, in totale erano cinquecento uomini. Djehuty disse loro: «Quando sarete entrati dentro la città, libererete i vostri compagni e catturerete tutta la gente che è in città e la metterete subito in catene».

Nel frattempo, l'auriga del principe nemico, seguendo le istruzioni di Djehuty, giunse alla città di Giaffa e informò la regina dell'avvenuta resa degli egizi e dell'imminente arrivo delle ceste contenenti la prima parte del bottino. Lo stratagemma si rivelò estremamente efficace. «Si aprirono le porte della città davanti ai soldati ed essi entrarono in città» nascosti nelle ceste. A un segnale, i duecento guerrieri balzarono fuori per eseguire il loro piano: «Liberarono i compagni, presero la città, catturarono giovani e anziani, e li misero subito in catene». Una volta ottenuta la vittoria, Djehuty inviò un messaggio al faraone per annunciare la presa della città. Nonostante il faraone si trovasse in Egitto, la conquista era da attribuirsi a lui.

In questo antico testo è l'inganno a determinare le sorti della guerra. Dalla finta resa dell'esercito egizio, alla cattura dei cavalli nemici, fino alla trappola dell'ubriacatura del sovrano nemico, passando per il falso messaggio dell'auriga che provoca l'apertura delle porte della città e la sua successiva caduta, è tutto un susseguirsi di inganni ingegnosi.

Gli studiosi hanno dibattuto per molto tempo, su una questione cruciale: questo resoconto riflette eventi reali oppure è soltanto un'invenzione puramente letteraria?

UNA VITTORIA EGIZIA
Riproduzione della battaglia tra egizi e asiatici di fronte alla fortezza di Megiddo. Illustrazione di Giuseppe Rava. XX secolo.
BRIDGEMAN / ACI



AURIMAGES

IL PIATTO D'ORO DEL GENERALE
È possibile che questa splendida patera d'oro, decorata con pesci e fiori di loto, fosse un regalo del faraone Thutmose III al suo generale vittorioso Djehuty. Museo del Louvre, Parigi.

Il corredo di Djehuty

A METÀ DEL XIX SECOLO, vennero messi in vendita sul mercato antiquario alcuni oggetti appartenenti a un certo Djehuty, provenienti da una tomba di Saqqara, oggi introvabile. Le informazioni sugli scavi sono praticamente inesistenti e il corredo funerario è andato disperso nei meandri del traffico di antichità.

TRA QUESTI REPERTI vi è un piatto d'oro, oggi conservato al museo del Louvre, con un'iscrizione che lo identifica come un dono del re Thutmose III al generale Djehuty. Il Djehuty della tomba di Saqqara era senza dubbio una figura di spicco alla corte di Thutmose, ma – trattandosi di un nome molto diffuso – ciò non è sufficiente per identificarlo con il protagonista della storia della *Presa di Giaffa*.

In effetti, un attacco a tradimento come quello descritto non ha precedenti nei resoconti militari egizi, e questo solleva dubbi sul fatto che si tratti di un evento reale. Inoltre, la somiglianza tra *La presa di Giaffa* e il mito del cavallo di Troia – la grande costruzione di legno che nascondeva al suo interno i guerrieri achei che conquistarono la città – è impressionante. Ad oggi, non esiste una risposta definitiva sulla natura di questo testo, che rimane un racconto affascinante per la trama e la tensione narrativa.

«Sotto i tuoi piedi in eterno»

La presa di Giaffa offre anche un'altra prospettiva sull'espansione militare egizia. I testi storiografici ufficiali del Nuovo regno sono intrisi di propaganda: il loro obiettivo principale non era quello di fornire un resoconto realistico degli eventi, bensì esaltare la figura del faraone come guerriero coraggioso e invincibile. Il sovrano appare come l'eroe infallibile che difende il popolo dai suoi nemici, estende i confini del Paese e mantiene l'ordine e la giustizia, la *maat*. Al contrario, *La presa di Giaffa* mostra che le vittorie militari egizie erano dovute anche alle azioni di ufficiali coraggiosi mossi dall'ingegno, che erano in grado di agire da soli in assenza del re.

Ciò non impedisce che, nella conclusione del racconto, compaia la figura canonica del faraone vittorioso. Una volta conquistata la città, Djehuty annuncia al re che il dio Amon gli ha concesso Giaffa e lo esorta a inviare uomini per riportare tutti i prigionieri in Egitto: «Affinché tu possa riempire il dominio di tuo padre con schiavi e servitori che si sdraieranno sotto i tuoi piedi in eterno, per sempre».

BARBARA FAENZA
EGITTOLOGA

Per saperne di più

SAGGI
Il faraone guerriero e le armi nell'Antico Egitto
Giacomo Cavillier, Angela Demontis. Kemet, Trieste, 2024.

La guerra nell'antico Egitto
Pietro Testa. Harmakis, Cavriglia, 2019.

TESTI
Miti egizi. Divinità, faraoni, animali sacri e leggende dell'antico Egitto
Jean Menzies. Gribaudo, Milano, 2003.

IL SESTO PILONE DI KARNAK
Thutmose III costruì due delle porte monumentali del tempio di Karnak: il sesto e il settimo pilone. Nel sesto, che vediamo qui, il faraone fece iscrivere un elenco dei popoli conquistati durante il suo regno.
IVAN SEBBORN / ALAMY / CORDON PRESS

ROVINE DI SPARTA
I resti dell'antica Sparta risalgono principalmente al periodo ellenistico-romano; nella foto, le vestigia del santuario di Artemide Ortia. In basso, manico di un'idria che raffigura un combattimento tra due opliti. Museo archeologico Oliveriano, Pesaro.

SPARTA: LEONID ANDRONOV / ADOBE STOCK. MANICO: ALBUM

SPARTA

LA FUCINA DI UNO STATO GUERRIERO

Nel VI secolo a.C. Sparta divenne uno stato chiuso al mondo esterno e interamente votato alla disciplina militare e all'affermazione del proprio dominio su tutto il Peloponneso

CRONOLOGIA

Verso l'egemonia di Sparta

556-555 a.C.
Chilone, uno dei sette savi della Grecia, viene eletto eforo e, secondo la tradizione, realizza importanti riforme.

550-504 a.C.
Formazione della Lega del Peloponneso, che riunisce gli stati del Peloponneso (a eccezione di argivi e achei), più Corinto e Megara.

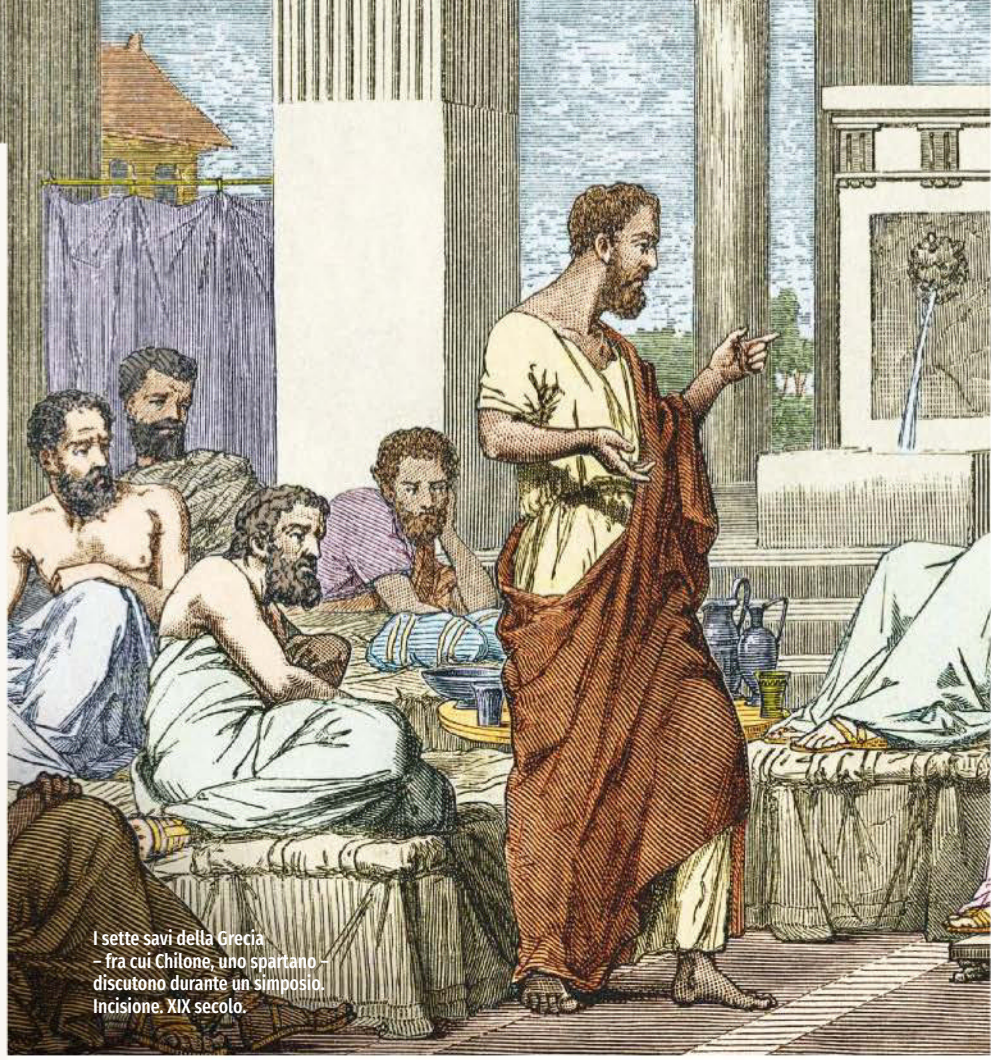
546 a.C.
Argo e Sparta si scontrano nella cosiddetta "battaglia dei campioni", un combattimento tra seicento guerrieri selezionati.

510 a.C.
Cleomene I di Sparta depone il tiranno Ippia di Atene, aprendo involontariamente la strada al governo democratico.

494 a.C.
Cleomene I sconfigge gli argivi nella battaglia di Sepeia. Sarebbero state le donne di Argo a impedire la presa della città.

491 a.C.
Cleomene interviene nella politica interna di Egina per evitare che la flotta di quest'ultima collabori all'invasione persiana.

488 a.C.
Cleomene si suicida (o viene ucciso) in questo periodo. Gli succede al trono il fratellastro Leonida.



I sette savi della Grecia – fra cui Chilone, uno spartano – discutono durante un simposio. Incisione. XIX secolo.

LICURGO, IL GRANDE LEGISLATORE
In basso, Licurgo, con il mantello, in una scultura di François-Frédéric Lemot.
ALBUM

Nell'VIII secolo a.C., il mitico legislatore Licurgo portò da Delfi a Sparta la *Grande Rhetra*, un ordine costituzionale trasmesso sotto forma di oracolo che regolava in modo armonico il regime politico della città, scongiurando la tirannia prevalente in molte città greche dell'epoca arcaica. Secondo i pensatori politici dell'antichità, la *Grande Rhetra* diede agli spartani, o lacedemoni, la forma di governo migliore di tutta la Grecia. Fu più tardi, nel VI secolo a.C., che la città subì una profonda trasformazione che fece di Sparta lo stato chiuso, austero, militarizzato e poco interessato alle arti e alla letteratura che è rimasto nella memoria dei posteri.

La tradizione attribuisce questa "rifondazione" a una figura leggendaria: Chilone. Considerato uno dei sette savi della Grecia, si dice che Chilone abbia riformato il regime

ALBUM

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

Il Peloponneso nel VI secolo a.C. Gli stati greci di questa importante penisola furono sottomessi da Sparta, a eccezione della sua arcinemica Argo.

spartano tra il 556-555 a.C., quando ricoprì il ruolo di eforo: una magistratura già esistente che egli contribuì a trasformare in un importante contrappeso all'autorità dei due re (diarchi) che governavano simultaneamente la città. Alla sua morte, Chilone venne elevato al rango di eroe, come Licurgo, e venerato, secondo Pausania.

Rivoluzione graduale

In realtà, nessuna fonte antica parla di una riforma legislativa di vasta portata promossa da Chilone. Non vi sono nemmeno i presupposti per sostenere che a Chilone siano stati conferiti poteri straordinari come arbitro o mediatore nel conflitto tra l'aristocrazia e il resto dei cittadini. Inoltre, è impensabile che Sparta possa aver subito una tale trasformazione nell'arco di un solo anno, vale a dire nel tempo del mandato di un eforo.

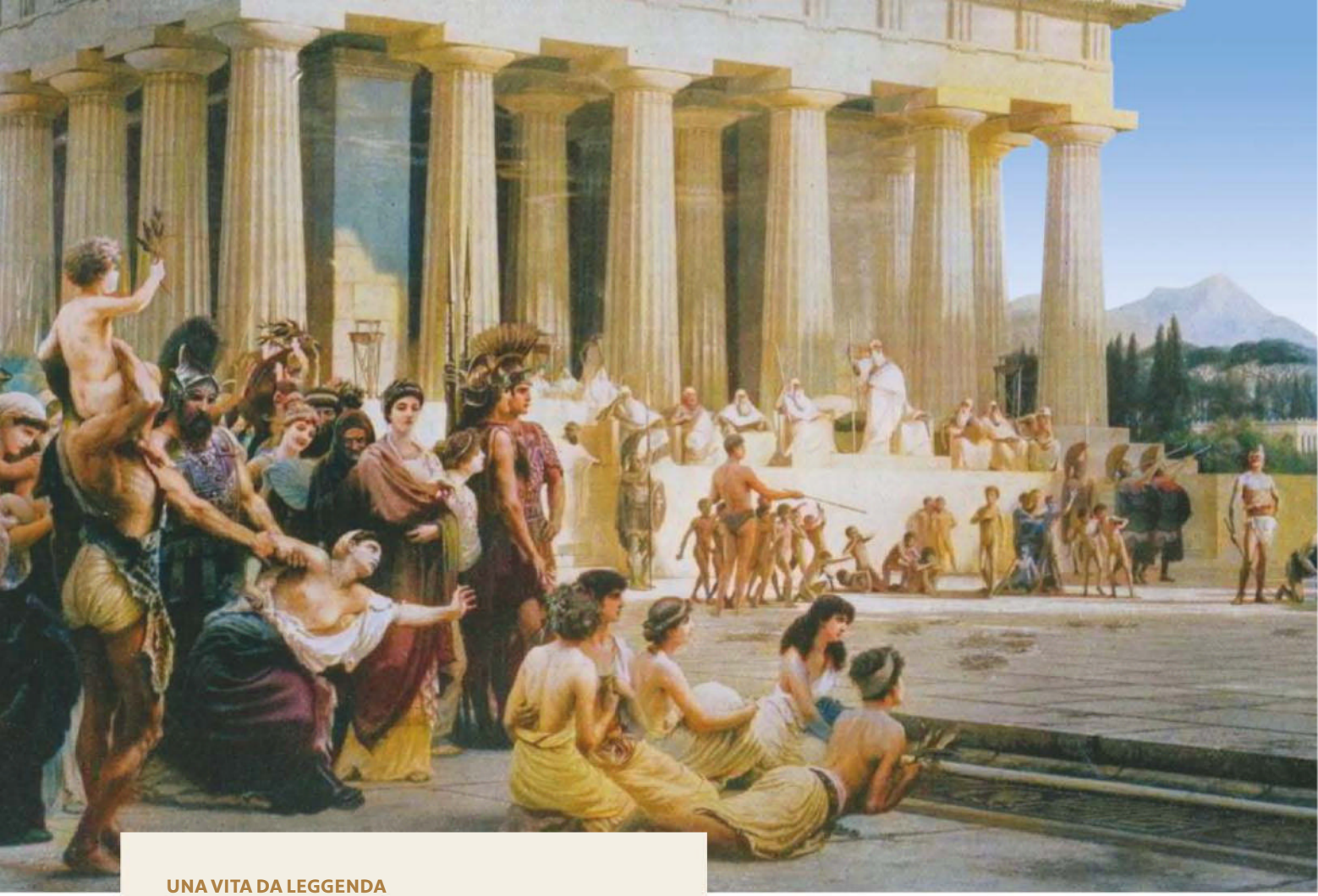
UNA SOCIETÀ DI GUERRIERI

In basso, Castore e Polluce, i Dioscuri, divinità protettrici di Sparta. Museo archeologico, Sparta.

ALAMY / CORDON PRESS

Il cambiamento politico, sociale e culturale di Sparta dovette essere graduale, frutto di evoluzioni interne durante il VI secolo a.C. e dei conflitti della città con gli stati vicini.

Quel che è certo è che da quel momento in poi gli spartani si dedicarono con impegno alla conservazione dell'ordine costituito. Il loro sforzo nel perseguire un assetto immutabile portò all'apparente "pietrificazione" delle istituzioni e degli organi del potere statale. Sparta tendeva all'isolamento dal resto della Grecia e i suoi confini divennero via via meno permeabili a individui e idee provenienti dall'esterno, nel tentativo di evitare un'influenza corruttrice sui suoi cittadini. L'austerità, la disciplina e il continuo addestramento militare caratterizzavano profondamente la vita e i costumi degli spartani.



UNA VITA DA LEGGENDA

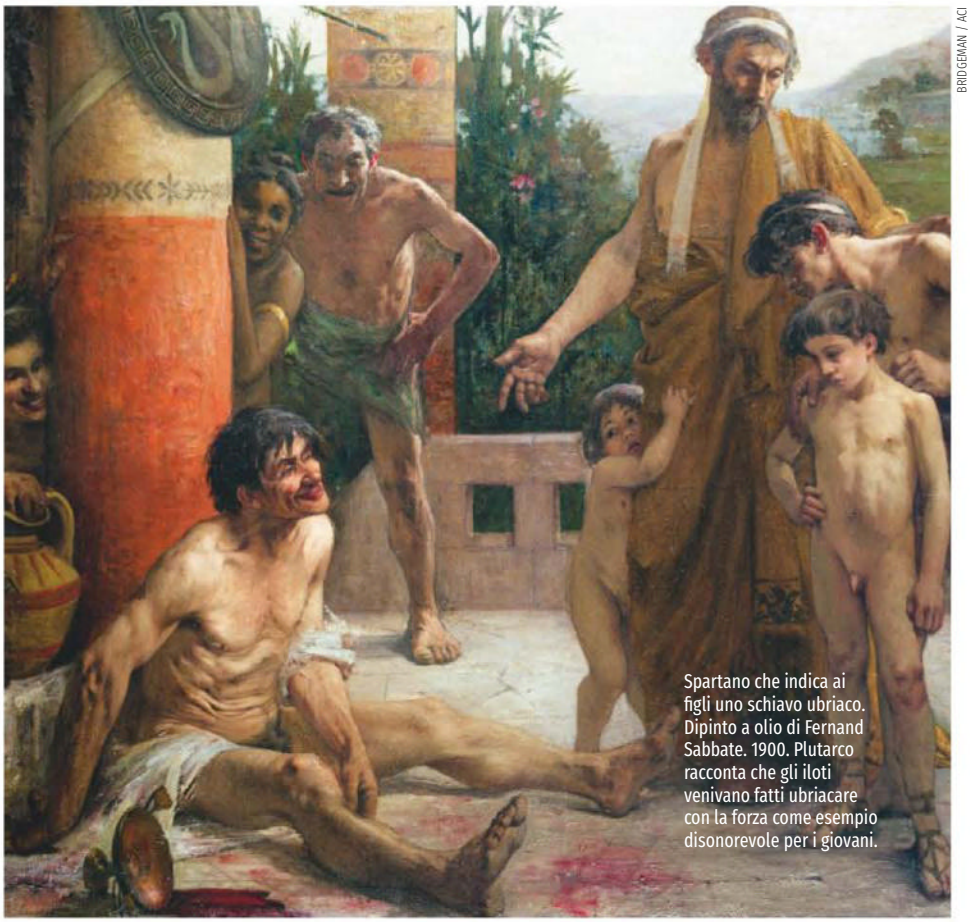
CHILONE DI SPARTA

Lo spartano Chilone faceva parte dei celebri **sette savi della Grecia**. Poeta e pensatore, veniva considerato un "maestro di verità", a lui venne attribuita la massima «niente in eccesso», iscritta all'ingresso del tempio di Apollo a Delfi. Tuttavia, le notizie su di lui sono scarse. Diogene Laerzio, nella sua opera *Vite dei filosofi* scritta nel III secolo d.C., riporta alcuni consigli prudenti a lui attribuiti e riporta diversi aneddoti piuttosto inverosimili. Durante i **Giochi Olimpici**, secondo una di queste storie incontrò Ippocrate, futuro padre del tiranno ateniese Pisistrato, e lo esortò a non generare figli, dopo che entrambi avevano assistito a un prodigio: alcuni calderoni avevano iniziato a bollire senza essere posti sul fuoco. Un'altra fonte riferisce che la morte lo colse proprio a Olimpia,sopraffatto dall'emozione mentre abbracciava il figlio per una vittoria in una gara di pugilato; il suo corpo, anziano e fragile, non avrebbe retto all'eccesso di gioia. Questo episodio venne spesso letto in chiave morale: una morte serena come coronamento di una vita virtuosa. Secondo alcune fonti, sua figlia Chilònis fu una filosofa della scuola pitagorica.

Questi, infatti, subordinavano i propri interessi personali e familiari a quelli della comunità e disdegnavano qualsiasi attività economica, artistica o intellettuale. Il risultato più evidente della grande trasformazione subita da Sparta nel VI secolo a.C. fu la creazione dell'esercito più potente della Grecia. Composto da opliti – fanti pesanti – questo corpo di cittadini-soldati, che facevano della guerra la propria professione, si distingueva per efficacia, coraggio, addestramento e disciplina. L'esercito oplitico lacedemone permise a Sparta d'imporre la propria egemonia fuori dai propri confini, agendo allo stesso tempo come strumento di repressione in patria. «Gli spartani sono gli unici artigiani della guerra, gli altri sono dilettanti» proclamò con ammirazione lo storico ateniese Senofonte. La base di questa metamorfosi fu la famosa *agogé*, un rigoroso sistema educativo obbligatorio controllato dallo stato, attraverso il quale le nuove generazioni venivano forgiate nell'austerità e nel militarismo.

Secondo le fonti romane, al termine della loro educazione, i giovani spartiati si sottoponevano al rituale della *diamastygosis*, o flagellazione, davanti all'altare di Artemide Orthia. Litografia da un dipinto di Herbert Sydney.

ACI



Spartano che indica ai figli uno schiavo ubriaco. Dipinto a olio di Fernand Sabbate. 1900. Plutarco racconta che gli iloti venivano fatti ubriacare con la forza come esempio disonorevole per i giovani.

BRIDGEMAN / ACI

La causa principale di questa trasformazione fu la necessità di controllare e sottomettere gli iloti. Nell'VIII e VII secolo a.C., gli spartani avevano conquistato la regione della Messenia, confinante con la Laconia, e avevano trasformato i suoi abitanti in iloti, cioè schiavi dello stato. La terra e il lavoro di questa popolazione schiavizzata garantivano le risorse materiali per sostenere la classe dirigente spartana.

Tuttavia il gran numero di iloti messeni e la loro resistenza all'oppressione li rendevano una minaccia per lo stato spartano. Lo studioso britannico G. E. M. de Ste. Croix fa notare che «il pericolo ilota fu la maledizione che Sparta scagliò contro sé stessa, una mirabile rappresentazione della massima secondo cui un popolo che opprime un altro non può essere libero».

Il primo nemico contro cui agì il nuovo esercito spartano fu la vicina Argo. Sebbene la rivalità tra le due città per l'egemonia nel Peloponneso affondasse le radici in un lontano passato, il primo scontro ben documentato ebbe luogo attorno al 546 a.C. nella celebre "battaglia dei campioni", raccontata da Erodoto.

OPLITA GRECO

Statuetta in bronzo di un oplita con il suo equipaggiamento militare. Staatliche Museen zu Berlin, Berlino.

SCALA, FIRENZE

La battaglia dei campioni

Secondo lo storico, la causa del conflitto fu la lotta per il controllo della Cinuria o Tireatide, una regione tra Sparta e Argo. Gli eserciti di entrambe le città giunsero in quella zona, ma invece di combattere una battaglia a tutto campo, i generali decisero che si sarebbero affrontati trecento guerrieri spartani e altrettanti argivi, mentre il resto dei combattenti si sarebbe ritirato alle proprie basi. I guerrieri prescelti combatterono in un agone bellico spietato, con una serie di duelli all'ultimo sangue in cui i vincitori si sarebbero scontrati di nuovo con i superstiti dello schieramento opposto. Secondo Erodoto, al calar della notte erano sopravvissuti due argivi, Alcenore e Cromo.

DEDICA CON IL SANGUE

VITTORIA AMARA

Le gesta di **Otriade** nella "battaglia dei campioni" vennero ampliamente celebrate in numerosi epigrammi e trasformate in esempio per gli esercizi di retorica. Non sorprende quindi che nell'*Antologia Palatina*, una raccolta tardiva di poesie in greco di vari autori, si trova la seguente poesia dedicata all'eroe spartano:

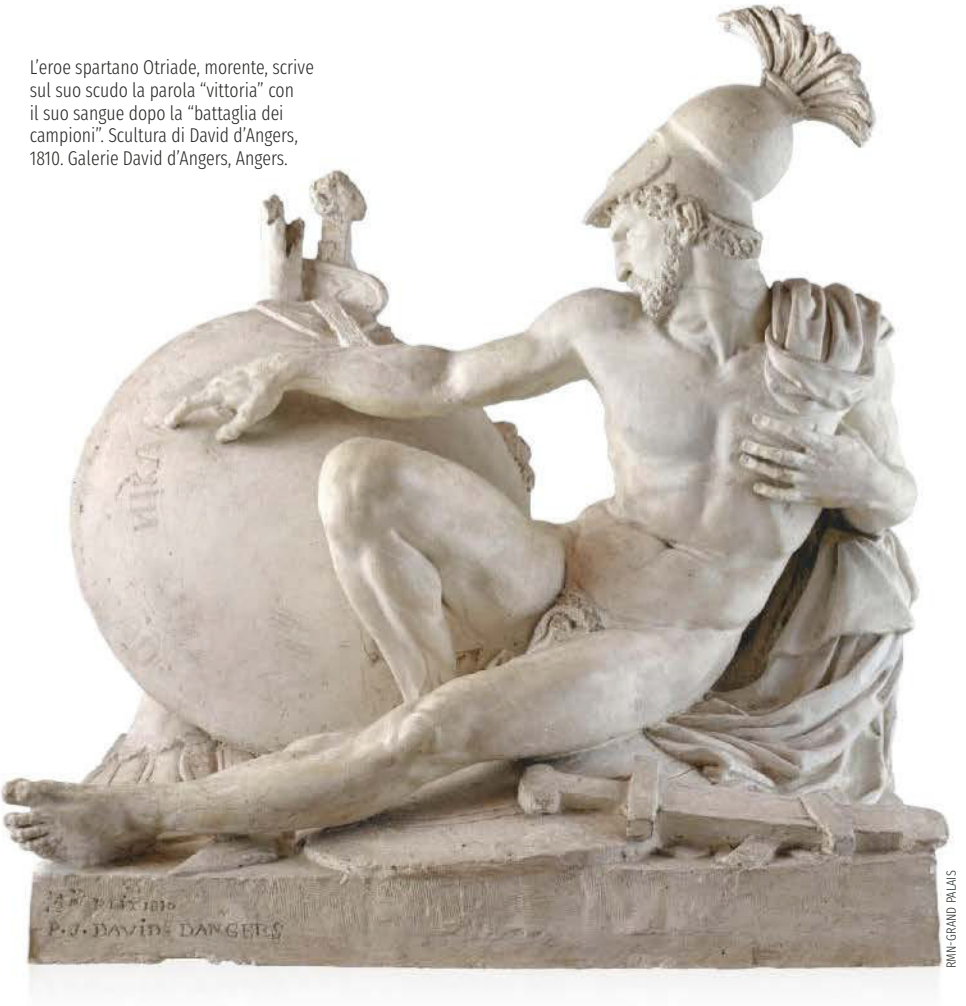
«Ecco, **patria Sparta**, trecento di noi intorno a Tirea / combatterono con altrettanti Inachidi [argivi] / non voltammo mai le spalle, ma cadendo offrimmo la vita nel punto / in cui mettemmo piede in battaglia. / E lo scudo di Otriade, **coperto di sangue** valoroso, / proclama: "Tirea è, Zeus, dei Lacedemoni". / E se qualche argivo è sfuggito al fato, sarà figlio di Adrasto: / per Sparta **la morte non è morire** bensì la fuga». Molti secoli dopo, l'agonia eroica di Otriade continuò a ispirare l'arte, in particolare durante il periodo neoclassico. Scultori come lo svedese Johan Tobias Sergel (1779) o il francese David d'Angers (1810) raffigurarono Otriade nel momento estremo della sua vita: nell'atto di scrivere con il proprio sangue, e con l'ultimo respiro di vita, la dedica della vittoria sugli argivi incisa sullo scudo.

Questi si precipitarono in città per annunciare la loro vittoria, ma non si erano resi conto che uno spartano, Otriade, era ancora vivo. Approfittando della loro partenza, Otriade si mise a spogliare i nemici caduti delle armi, mantenendo la propria posizione sul campo, in accordo con le non scritte regole militari del combattimento oplitico. Entrambe le parti rivendicarono la vittoria, gli spartani perché padroni del campo, gli argivi perché avevano più sopravvissuti. Alla fine si combatté una battaglia campale in cui prevalsero i lacedemoni.

Erodoto spiega che Otriade si uccise perché non poteva sopportare la vergogna di essere sopravvissuto ai suoi compagni. Questo gesto dev'essere visto alla luce dell'ideale della "bella morte" (*kalòs thánatos*) profondamente radicato nella società spartiate; si può ricordare, per esempio, il suicidio di Pantite e Aristodemo, gli unici sopravvissuti di altri trecento guerrieri che più di mezzo secolo dopo combatterono sul passo delle Termopili contro i persiani.

Scena di combattimento tra diversi opliti. Cratere di Eurytios. VII-VI secolo a.C. Museo del Louvre, Parigi.

RMN-GRAND PALAIS



L'eroe spartano Otriade, morente, scrive sul suo scudo la parola "vittoria" con il suo sangue dopo la "battaglia dei campioni". Scultura di David d'Angers, 1810. Galerie David d'Angers, Angers.

RMN-GRAND PALAIS

Il racconto di Erodoto non chiarisce le circostanze della morte di Otriade, ma le versioni successive spiegano che il guerriero spartano, ferito a morte, riuscì a reggersi in piedi con l'aiuto di una lancia spezzata e a sollevare un trofeo con le armi conquistate, sul quale scrisse la dedica della vittoria con il proprio sangue. Tuttavia Pausania si richiama a una tradizione argiva molto diversa: Otriade sarebbe morto per mano di Perilao, figlio di Alcenore, al quale fu eretta una statua ad Argo, che il viaggiatore poté contemplare.

Il controverso re Cleomene

Un quarto di secolo dopo la "battaglia dei campioni", nella politica spartana irrompe un personaggio straordinario. Discendente di Chilone e diarca di Sparta tra il 520 e il 488 a.C. circa, Cleomene I è stato visto come un brillante statista, o un despota. Infatti, alcuni gli criticavano il potere personale che aveva accumulato, così come il suo sfacciato ricorso alla religione, per esempio quando affermava di possedere oracoli che, in quanto discendente di Eracle, solo lui poteva custodire e interpretare.

Inoltre, scandalizzava per la sua abitudine di bere vino allo stato puro (senza mescolarlo con l'acqua, secondo l'usanza greca) e forse anche di consumare cannabis. Entrambe le abitudini, che il diarca aveva probabilmente adottato durante le trattative con gli ambasciatori sciti a Sparta, avrebbero alterato in modo significativo il suo comportamento.

Cleomene cercò di rafforzare l'egemonia spartana nel Peloponneso. Nel 519 a.C. ampliò la Lega del Peloponneso – una coalizione di città sotto il dominio di Sparta creata a partire dal 550 a.C. – per includere Megara, la cui posizione strategica sull'istmo di Corinto era fondamentale per consentire l'ingresso o l'uscita dal Peloponneso. Portò avanti anche la lotta con Argo, eterna rivale di Sparta.

TESTA PROTETTA

In basso, un tipico elmo di bronzo di tipo corinzio, con protezioni laterali, molto diffuso tra gli opliti greci. VI secolo a.C.

ALBUM

Tempio di Atena Afaia sull'isola di Egina, nel golfo di Salonicco. Cleomene costrinse Egina a restare neutrale durante l'invasione persiana.

CLEOMENE CONTRO TUTTI

LA FOLLIA DEL RE

La follia e la terribile morte di Cleomene I vennero considerate una "punizione divina", ovvero un castigo inflitto dagli dèi per le azioni sacrileghe e violente che il diarca aveva compiuto durante il suo regno. Almeno così credevano tutti i greci che avevano subito torti dal diarca spartano. Gli ateniesi, per esempio, lo accusavano **dell'invasione e del saccheggio** del santuario di Eleusi, mentre gli argivi non dimenticavano la sanguinosa strage che seguì la battaglia di Sepea. In quell'occasione, i soldati argivi superstiti si erano rifugiati in un santuario sacro, e **Cleomene per farli uscire li aveva ingannati** assicurando loro di aver ricevuto il riscatto per le loro vite.Circa cinquanta uomini, fidandosi delle sue parole, uscirono e vennero immediatamente massacrati dai suoi soldati. Quando gli altri si resero conto dello stratagemma e si rifiutarono di abbandonare il santuario, Cleomene ordinò **di appiccare il fuoco alla foresta sacra** in cui si trovava l'edificio sacro. Secondo la versione spartana invece, la follia del re sarebbe stata causata dall'abitudine di bere vino non diluito con acqua, secondo l'uso degli sciti.

Nel 494 a.C., il re inflisse un duro colpo alle ambizioni degli argivi nella battaglia di Sepeia nell'Argolide, dove questi ultimi persero non meno di seimila opliti.

Secondo il racconto di Erodoto, Cleomene si astenne dall'attaccare Argo, che era stata lasciata sguarnita, ma le fonti successive riprendono una tradizione argiva secondo la quale Cleomene avrebbe tentato l'assalto alla città, ma fu respinto dalle donne, organizzate e armate dalla poetessa Telesilla. È davvero difficile credere che Cleomene avrebbe potuto conquistare una città delle dimensioni di Argo, per di più circondata da una robusta cinta muraria, con i rudimentali mezzi di assedio che esistevano all'epoca nel mondo greco.

Nel 491 a.C., Cleomene intervenne nella politica interna di Egina per evitare che l'isola e la sua flotta sostenessero l'invasione della Grecia che i persiani stavano preparando. Tuttavia il diarca Demarato si oppose alle intenzioni del suo collega sul trono, come aveva fatto in precedenza

ADOBE STOCK

ALBUM

durante una spedizione in Attica. Cleomene orchestrò quindi un processo contro Demarato in cui fu dichiarata l'illegittimità dei suoi natali: una questione di primaria importanza per gli spartani, poiché soltanto chi apparteneva alle due dinastie reali – Agiadi ed Euripontidi – poteva diventare re. Demarato dovette andare in esilio in Persia e venne sostituito come diarca da Leotichida, più favorevole alla politica di Cleomene. Quest'ultimo riuscì infine a imporre la neutralità a Egina.

Suicidio o omicidio?

Per dichiarare l'illegittimità di Demarato, Cleomene aveva corrotto l'oracolo di Delfi. Una volta scoperto l'inganno, anche Cleomene dovette prendere la via dell'esilio, in questo caso in Arcadia. Secondo le fonti, da lì avrebbe tramato rivolte contro il dominio spartano. Temendo che tali intrighi avrebbero messo in pericolo la stabilità politica del Peloponneso, gli spartani promisero di restituirgli il trono. Tuttavia quando tornò a Sparta, Cleomene mostrava alcuni segni di follia; Erodoto racconta che era solito colpire con lo scettro ogni spartano che incontrava sulla sua strada.

Quando i suoi parenti lo incatenarono a un ceppo, il diarca riuscì a persuadere l'ilota che lo sorvegliava a consegnargli un coltello. Con quest'arma, Cleomene iniziò a mutilarsi, incidendo il corpo dalle caviglie verso l'alto, fino a morire quando raggiunse l'addome. Alcuni storici ritengono, tuttavia, che Cleomene sia stato assassinato da altri membri dell'élite spartana, desiderosi di sbarazzarsi di un personaggio scomodo, arrivando persino a suggerire che tra i regicidi vi fosse il fratellastro del re, Leonida, suo successore al trono ed eroe della resistenza greca alle Termopili. ■

CESAR FORNIS
DOCENTE DI STORIA ANTICA, UNIVERSITÀ DI SIVIGLIA

Per saperne di più

SAGGIO
Brodo nero. Educazione spartana
Sergio Valzania. Editoriale Jouvence, Sesto San Giovanni, 2019.

IL CRIMINE ORIGINALE DI LEONIDA

Leonida, eroe della resistenza spartana contro i persiani, potrebbe aver preso parte al complotto per uccidere Cleomene. In alto, *Leonida alle Termopili*. Dipinto a olio di Jacques-Louis David. 1814. Museo del Louvre, Parigi.

6
4
3
2
7

CHILONE, EROE DI SPARTA

MUSEO DI SPARTA

NEL 1909, alcuni archeologi britannici trovarono a Sparta, all'interno di una tomba di epoca bizantina, il frammento di una stele funeraria di alta qualità, datata alla fine del VI secolo a.C., sulla quale era riportato il nome della persona a cui era dedicata: *ΝΟΟΛΙ* (noli) ❶. In realtà, il nome è scritto al contrario, da destra a sinistra, e se si aggiunge una lettera mancante si ottiene *ΧΙΛΟΝ*, cioè Chilone. È quindi possibile che la stele sia stata eretta in onore del saggio greco a cui viene attribuita un'importante riforma dello stato spartano a metà del VI secolo a.C., a conferma della testimonianza di Pausania secondo cui Chilone fu venerato dopo la sua morte.

Questa pagina mostra un'ipotetica ricostruzione della stele nel suo complesso, basata su altre stele laconie dello stesso periodo, in particolare una trovata a Chrysafa, a ovest di Sparta. Nell'opera vediamo una donna con lo sguardo rivolto verso il fruitore ❷ e un uomo che tiene in mano una *kylix*, una coppa per bere vino ❸. Sono seduti su un trono ornato da una palmetta ❹ e con gambe a forma di zampe di animale, così come lo sgabello su cui la coppia poggia i piedi ❺.

Le due figure potrebbero essere divinità ctonie o dell'oltretomba, come indica la presenza del serpente ❻, un animale ctonio, o gli antenati della coppia che presentano loro delle offerte ❼. La stele è legata al culto degli eroi, esseri a metà tra gli dei e i mortali, ai quali venivano fatte offerte per ottenere fertilità e prosperità.

◂ **Frammento** della lapide di Chilone. Museo di Sparta, Sparta.

ILLUSTRAZIONE: SANTI PEREZ

L'ORGOGLIO DI ROMA

IL COLOS

L'ANFITEATRO FLAVIO
Questa fotografia mostra la differenza tra la metà settentrionale del Colosseo (a sinistra), che conserva i quattro ordini della facciata originale, e la metà meridionale, che fu in gran parte distrutta da un terremoto nel 1349.
SUSANNE KREMER / AWL IMAGES

SEO

Costruito da Vespasiano, il primo imperatore della dinastia Flavia, il Colosseo fu il più grande anfiteatro del mondo romano e ospitò splendidi giochi di gladiatori per quasi quattro secoli

La storia del Colosseo inizia in un momento cruciale della storia di Roma: la fine della dinastia Giulio-Claudia, con il suicidio di Nerone nel 68 d.C., e la successiva guerra civile nell'"anno dei quattro imperatori". Dopo il conflitto, il vittorioso Vespasiano, fondatore della dinastia Flavia, si assunse l'arduo compito di ripristinare l'ordine, le finanze e l'immagine di Roma, cancellando tutte le tracce dell'imperatore caduto.

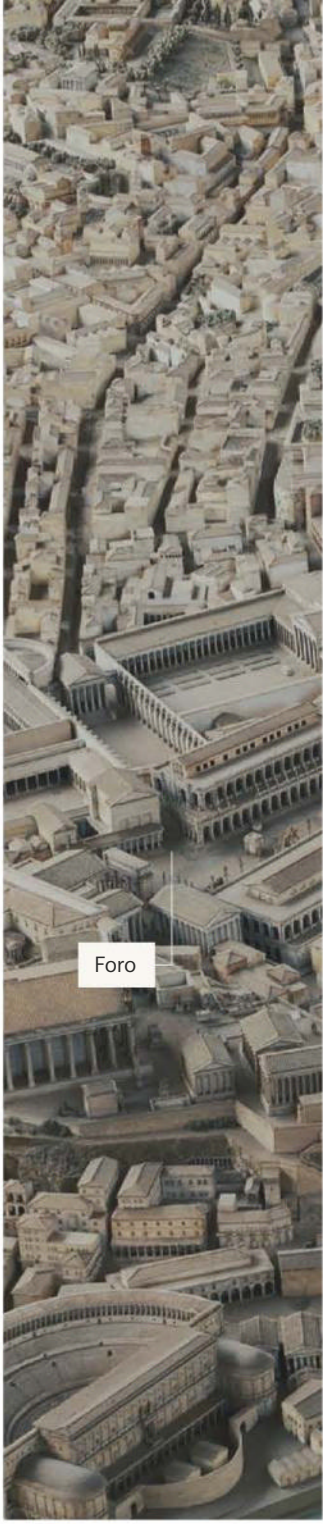
Uno dei simboli più controversi e odiati del regno di Nerone fu la Domus Aurea, la sontuosa residenza imperiale che era stata costruita qualche anno prima su una vasta area del centro di Roma, che si estendeva dal Palatino all'Esquilino e che era stata devastata dal grande incendio del 64.

Con un'accorta manovra politica, Vespasiano decise di erigere il nuovo colossale anfiteatro pubblico nel luogo dove un tempo si estendeva il lago artificiale della Domus Aurea, situato nella valle formata dai monti Palatino ed Esquilino. Quel gesto simboleggiava la restituzione al popolo romano di uno spazio che Nerone aveva usurpato per il suo uso esclusivo. Come afferma il poeta Marziale nel suo *Libro degli spettacoli*, scritto per celebrare l'inaugurazione dell'edificio: «Qui, dove si erge la maestosa mole del grandioso anfiteatro, vi erano i laghi di Nerone [...] Roma è stata restituita a sé stessa, e sotto il tuo impero, o Cesare [il figlio e successore di Vespasiano, Tito], è diventato delizia del popolo ciò che era stato delizia del tiranno».

Del palazzo di Nerone si conservava una statua dell'imperatore alta più di trenta metri che Adriano – durante i lavori per la costruzione del tempio di Venere e Roma – fece collocare ai piedi dell'anfiteatro Flavio: in un contesto culturale ormai diverso, il monumento perse il legame con Nerone e passò a rappresentare Helios, il dio Sole. È da questa statua, chiamata *Colossus Solis*, che deriva il nome attribuito nel Medioevo all'anfiteatro Flavio: Colosseo.

Costruito con i soldi della Giudea

I finanziamenti per quest'opera colossale provenivano probabilmente dall'enorme bottino ottenuto da Roma dopo la repressione della rivolta giudaica del 66-73. I tesori del tempio di Gerusalemme, esposti a Roma in occasione del trionfo celebrato da Vespasiano e da suo figlio Tito nel 71, dovevano dare lustro alla città.



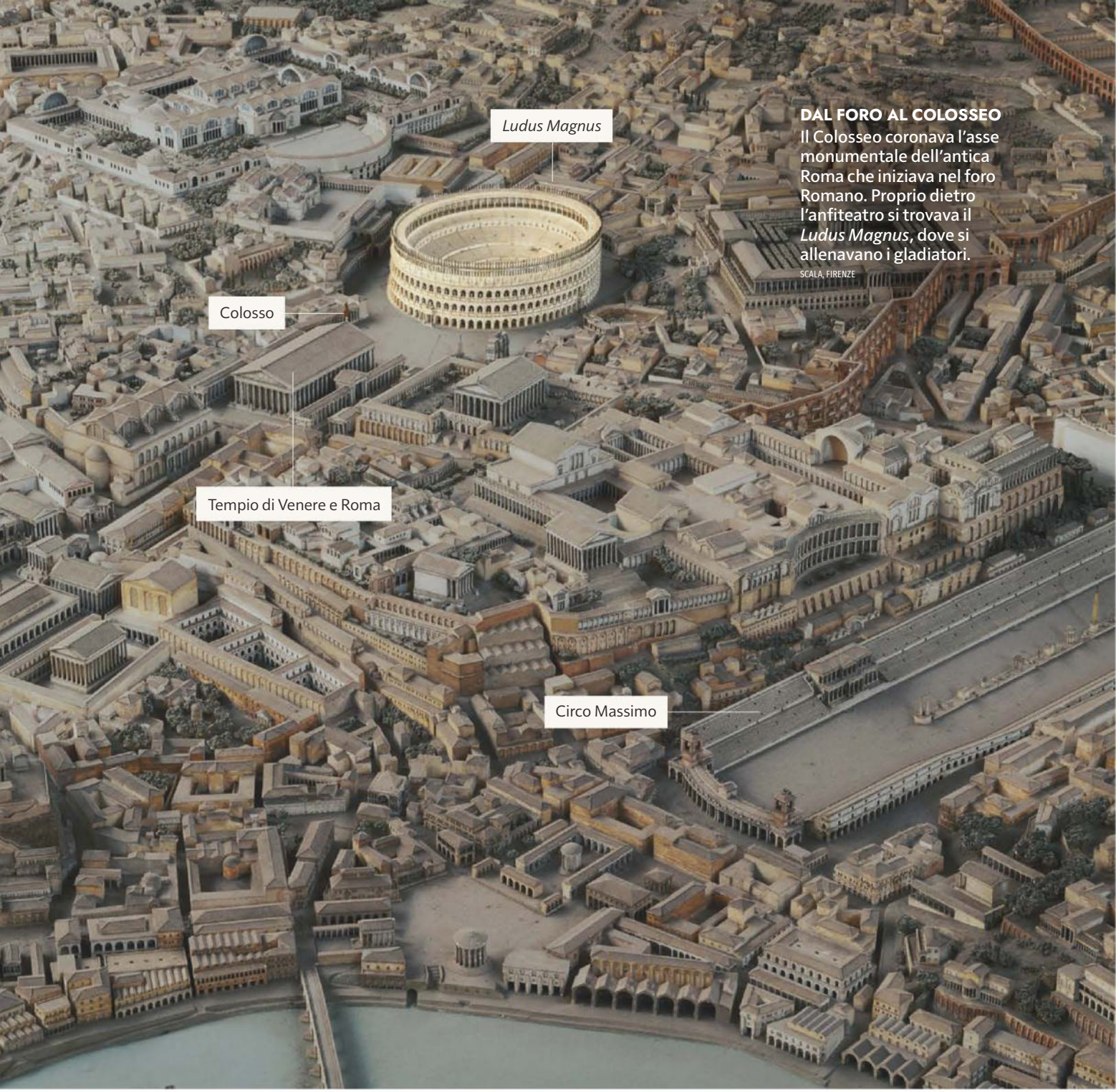
SCALA, FIRENZE

CRONOLOGIA

ROMA, LA CITTÀ DEI GIOCHI

264 a.C.
I primi giochi gladiatori di cui si ha notizia a Roma si celebrano nel foro Boario. Nel 216 a.C., questi spettacoli si svolgono nel foro Romano.

Elmo da gladiatore tracio in bronzo, sormontato da un grifone, proveniente da Pompei. Museo del Louvre, Parigi.



DAL FORO AL COLOSSEO
Il Colosseo coronava l'asse monumentale dell'antica Roma che iniziava nel foro Romano. Proprio dietro l'anfiteatro si trovava il *Ludus Magnus*, dove si allenavano i gladiatori.

SCALA, FIRENZE

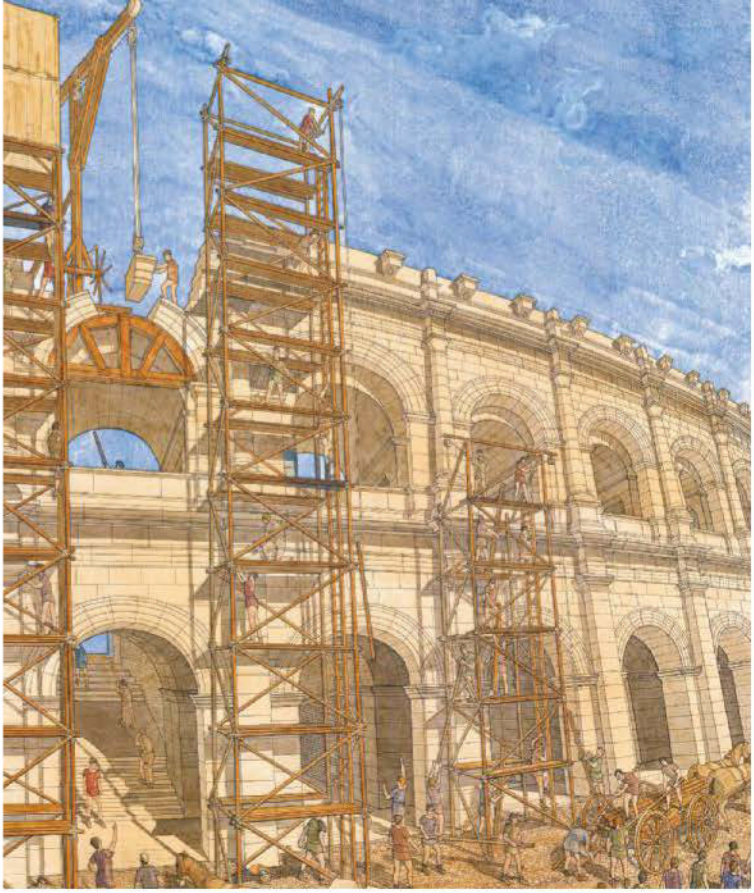
54/53 a.C.
Gaio Scribonio Curione costruisce un anfiteatro temporaneo unendo due teatri in legno preesistenti.

64 d.C.
Il grande incendio di Roma distrugge il primo anfiteatro in pietra di Roma, che Statilio Tauro aveva costruito nel 29 a.C.

72 d.C.
Vespasiano avvia la costruzione del Colosseo, un'imponente struttura eretta nel sito della Domus Aurea.

80 d.C.
Tito inaugura il Colosseo con cento giorni di giochi nei quali partecipano gladiatori e animali selvatici.

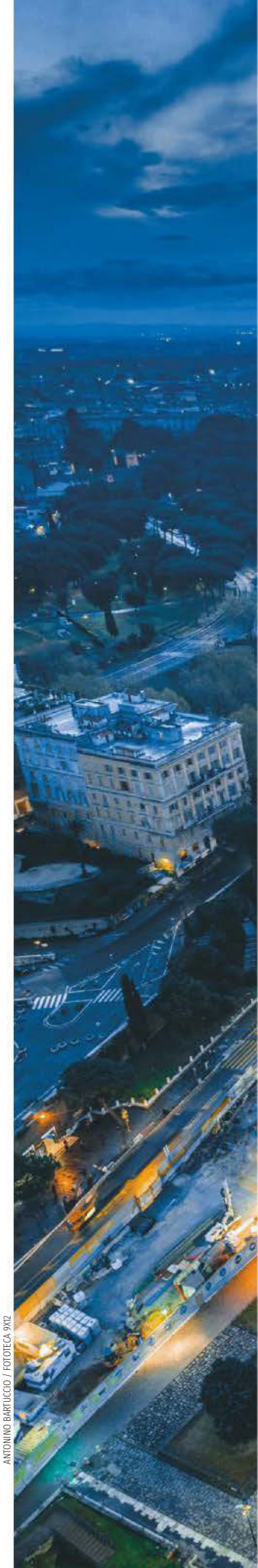
107 d.C.
Traiano organizza 123 giorni di giochi per celebrare la sua vittoria contro i daci durante i quali vengono abbattuti 11mila animali.



ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE

ANFITEATRO IN COSTRUZIONE
A sinistra, la costruzione dell'anfiteatro di Nemausus (Nîmes) alla fine del I secolo a.C. Acquerello di J.-C.Golvin.

VEDUTA DALL'ALTO
Veduta notturna del Colosseo come si presenta oggi. Al centro spicca l'arena, con l'ipogeo scoperto completamente.



ANTONINO BARTUCCIO / FOTOTECA 9X12

Un'iscrizione dedicatoria rinvenuta su un blocco di pietra del Colosseo testimonia che «L'imperatore Vespasiano ordinò la costruzione di questo nuovo anfiteatro con il bottino [di guerra]».

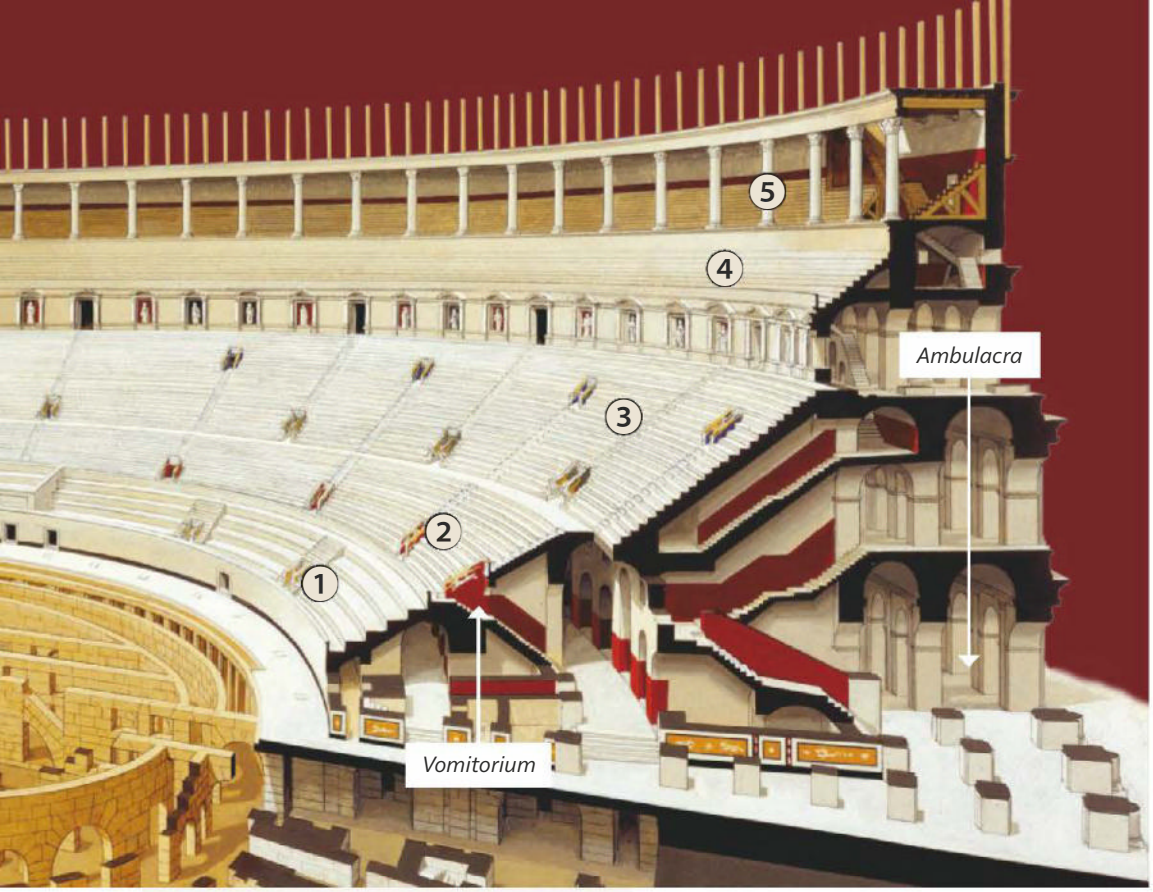
La costruzione dell'anfiteatro Flavio richiese meno di un decennio: iniziato da Vespasiano nel 72, Tito lo innaugurò nell'80, anche se Domiziano lo completò pochi anni dopo, aggiungendo il quarto ordine, e ne celebrò una nuova inaugurazione. Una velocità tanto sorprendente è la prova delle avanzate capacità costruttive dei romani. Il segreto risiedeva in una pianificazione meticolosa del lavoro, una logistica efficiente nella fornitura dei materiali, l'impiego di una grande massa di manodopera (che andava dai prigionieri di guerra e gli schiavi fino ad artigiani e ai tecnici altamente qualificati) e un progetto architettonico che ottimizzava le tecniche di costruzione conosciute.

Insieme, ma separati

Le cifre approssimative dell'opera sono impressionanti. Furono estratte più di trentamila tonnellate di terra prima della posa dei pilastri di fondazione. Per rivestire le pareti, i sedili e le tribune, furono utilizzati centomila metri cubi di travertino, e per realizzare le graffe che univano i blocchi di pietra dell'edificio vennero impiegate trecento tonnellate di ferro. Fu essenziale progettare un complesso sistema di drenaggio sotterraneo per evacuare l'acqua di falda e quella piovana nel Tevere.

Il Colosseo adottò una struttura ellittica: l'asse lungo misurava 185 metri, mentre quello corto 184. L'edificio, costruito in *opus caementicium* (calcestruzzo romano), poggiava su archi e volte, gli elementi costruttivi più versatili e resistenti dell'architettura romana, che consentivano di coprire grandi spazi in modo rapido e a costi contenuti. L'uniformazione di elementi come gli archi facilitò la produzione in serie di componenti e il coordinamento delle squadre di lavoro in cantiere.

Il Colosseo funzionava come una macchina molto complessa, progettata per la gestione efficiente di grandi folle di spettatori e la rappresentazione dell'ordine sociale romano. L'accesso all'edificio avveniva attraverso ottanta archi al piano terra, ognuno dei quali era numerato, probabilmente per consentire agli spettatori di individuare quello da cui avrebbero potuto raggiungere il proprio posto.



CONNOLLY / AKG / ALBUM

DISTRIBUZIONE DEL PUBBLICO

Nella *cavea* o tribuna del Colosseo, vi sono cinque sezioni riservate a diversi tipi di pubblico:

① *Podium*: imperatore e senatori.
② *Maenianum primum:* equites o cavalieri.
③ *Maenianum secundum imum:* cittadini in generale.
④ *Maenianum secundum summum:* non cittadini, stranieri e schiavi.
⑤ *Maenianum summum in ligneis*: plebe, non cittadini e la maggioranza delle donne.

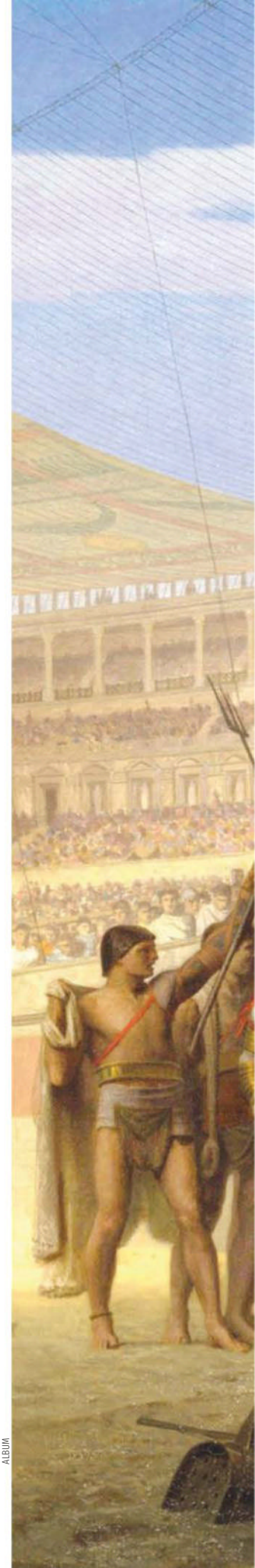
All'interno dell'edificio, le persone si muovevano lungo corridoi ad anello o deambulatori (in latino, *ambulacra*), scale e passaggi sotto le tribune, chiamati *vomitoria* perché la gente defluiva rapidamente, come se fosse "vomitata" all'esterno.

Gli spettatori erano assegnati in base alla classe sociale. Gli ingressi situati lungo gli assi principali erano riservati all'élite, a cominciare dall'imperatore, che disponeva di un accesso sotterraneo privato e riccamente decorato, il cosiddetto "passaggio di Commodo", che conduceva direttamente alla tribuna imperiale o *pulvinar*, situata in prima fila, affiancata dai posti riservati all'élite senatoria. Alle spalle, le gradinate (o *cavea*) erano divise in altre tre sezioni concentriche destinate ai diversi strati della società romana. Secondo l'archeologo Filippo Coarelli, il Colosseo poteva contenere tra i 40mila e i 45mila spettatori, ai quali si aggiungevano i circa cinquemila spettatori in piedi nel portico superiore.

Il luogo del sangue: la sabbia

Lo spazio centrale, lungo ottantatré metri e largo quarantotto metri, era occupato da un tavolato di legno ricoperto di sabbia proveniente dal limo del Tevere o importata dall'Egitto e che veniva utilizzata per assorbire il sangue di animali, giustiziati e gladiatori, i protagonisti dei tre spettacoli principali che costituivano il programma dei giochi nel Colosseo: la caccia agli animali selvatici (*venationes*), l'esecuzione dei criminali e i combattimenti gladiatori.

Sotto questo tavolato, Domiziano fece costruire un ipogeo, o sotterraneo, un complesso di passaggi a due piani che era essenziale per i giochi. Questo spazio ospitava infatti le celle gladiatorie e le gabbie per gli animali, nonché i macchinari scenici utilizzati per gli spettacoli, fondamentali per la complessa messa in scena dei giochi.



ALBUM

TRIBUNA DELL'IMPERATORE
Questo celebre dipinto a olio di Jean-Léon Gérôme, realizzato nel 1859, mostra i gladiatori che salutano l'imperatore seduto nel suo palco. Alla sua destra vi è un gruppo di senatori. Galleria d'arte dell'Università di Yale, New Haven.

Il Colosseo alla fine del XVII o all'inizio del XVIII secolo, quando i romani lo utilizzavano come luogo per passeggiare. Dipinto a olio di Gaspar van Wittel.

ALBUM

Declino e fine dei giochi

L'edificio subì diverse calamità nel corso della sua storia, alcune delle quali ne compromisero gravemente l'integrità strutturale. Nel 217 un incendio devastante, causato da un fulmine, danneggiò gravemente gran parte della costruzione. Cassio Dione riferisce che «tutto il perimetro superiore e ciò che si trovava nell'arena fu distrutto dalle fiamme». Le riparazioni, avviate da Eliogabalo e completate sotto Alessandro Severo intorno al 223, cambiarono in modo significativo la forma dell'edificio. L'archeologa Lynne C. Lancaster ha dimostrato che gran parte della struttura odierna risale a questa ricostruzione severiana, distinguibile per le diverse tecniche di costruzione e i materiali utilizzati.

Il declino dei giochi pubblici fu un processo graduale. I combattimenti tra gladiatori cessarono del tutto verso la metà del V secolo (l'ultima testimonianza risale al 439 circa), mentre le cacce agli animali continuarono invece fino al 523, durante il regno di Teodorico il Grande.

Con la fine degli spettacoli dell'antichità, il Colosseo venne riconvertito. I suoi portici ospitarono stalle, abitazioni, laboratori e orti, mentre l'arena fungeva da area comune. Nel 1349, un terremoto causò il crollo dell'intera parte meridionale della facciata. Durante il Medioevo e il Rinascimento, il Colosseo divenne man mano una cava da cui si estraevano materiali per la costruzione di altri edifici di Roma, fra cui la basilica di San Pietro.

La tradizione secondo cui il Colosseo sarebbe stato teatro di martirio dei cristiani – sebbene non se ne abbiano prove certe – si consolidò a partire dal Rinascimento, portando alla consacrazione di questo luogo da parte di Benedetto XIV nel 1749, evento che contribuì a frenarne la spoliazione e a favorirne gli interventi di conservazione. Infine, nel XIX secolo, venne effettuata una "pulizia" archeologica, che rimosse gran parte dei resti del Medioevo e dell'Età moderna e consolidò l'assetto del Colosseo come il monumento archeologico che è possibile ammirare oggi. ■

RUBÉN MONTOYA
DOTTORE IN ARCHEOLOGIA ROMANA. IE UNIVERSITY

Per saperne di più

SAGGIO
Il Colosseo. La storia e il mito
Keith Hopkins, Mary Beard.
Laterza, Roma-Bari, 2008

Guida archeologica di Roma
N. Giustozzi, M. Cadario, M.C. Guerrieri.
Electa, Milano, 2019.

MARCO BOTTIGELLI / FOTOTECA 9X12

UNA MONTAGNA DI TRAVERTINO

La pietra con cui fu costruita la facciata del Colosseo proveniva da Tibur, l'odierna Tivoli, situata lungo una strada appositamente costruita e larga sei metri.

SEGRETI DEL COLOSSEO

In età imperiale, epoca in cui ospitava i vari spettacoli che costituivano i giochi, il Colosseo fu un edificio vivo, molto diverso dalle vestigia sbiadite e semidiroccate che si presentano oggi agli occhi dei visitatori. Sia gli spazi esterni sia quelli interni erano magnificamente decorati; l'arena era dotata di un sofisticato sistema scenico sotterraneo per introdurre gli animali o creare effetti teatrali, e le gradinate offrivano agli spettatori comfort che non avevano nulla da invidiare ai moderni stadi, dalla protezione contro il sole ai venditori di cibo e bevande.

CORRIDOI MAESTOSI
Questi passaggi circolari, o *ambulacra*, permettevano agli spettatori di recarsi ai loro posti. I fori nelle colonne furono praticati nel Medioevo per estrarre il piombo utilizzato per fissare le graffe interne che tenevano in posizione i blocchi di pietra.
ALBUM

IL COLOSSEO VISTO DA FUORI

STILE TUSCANICO

Questo semplice capitello si caratterizza per la forma cilindrica e l'assenza di ornamenti. È sobrio e robusto e, a differenza di altri stili, non presenta volute.

L'imponente facciata del Colosseo era alta 52 metri e costruita in travertino. Era disposta su quattro livelli. I tre inferiori presentano una sequenza di 80 archi ciascuno, fiancheggiati da semicolonne addossate che seguono gli ordini architettonici classici: tuscanico (una variante del dorico) al piano terra ❶, ionico al primo piano ❷ e corinzio al secondo piano ❸. Questa progressione armoniosa fu fonte d'ispirazione per molti architetti del Rinascimento. Il quarto piano, o attico ❹, si distingue per i pilastri di ordine corinzio e le finestre rettangolari al posto degli archi. Lì si trovavano i supporti per i pali a cui veniva fissato il telone, o ***velarium***, che proteggeva gli spettatori dal sole.

Anche se oggi vediamo un'austera facciata in pietra, l'aspetto originale del Colosseo era davvero sontuoso. Si pensa che gli archi del secondo e terzo ordine fossero ornati da statue, mentre è probabile che al quarto ordine gli spazi tra le finestre fossero decorati con grandi scudi di bronzo. Si ritiene che almeno una parte della facciata fosse dipinta con colori vivaci.

Gli ingressi principali sugli assi nord e sud erano costituiti da portici monumentali, forse sormontati da quadrighe di bronzo ❺. I disegni del periodo rinascimentale hanno documentato la presenza di tracce di elaborate decorazioni in stucco policromo, soprattutto all'ingresso nord, con motivi vegetali e figurativi. ■

SCALA, FIRENZE

Capitello appartenente all'ordine corinzio, riccamente decorato con elementi vegetali, che faceva parte dell'anfiteatro. Antiquarium del Colosseo, Roma.

STILE IONICO

È uno degli ordini architettonici più comuni utilizzati nell'architettura classica. Si caratterizza soprattutto per le volute a entrambi i lati del capitello.

STILE CORINZIO

Questo elaborato capitello imita le foglie di acanto. Più ornato di altri capitelli, è decorato con una profusione di dettagli floreali.

ILLUSTRAZIONE 3D: VALOR-LLIMÓS ARQUITECTURA. CAPITLES: ALBUM

IPOGEO: DIETRO LE QUINTE DEL COLOSSEO

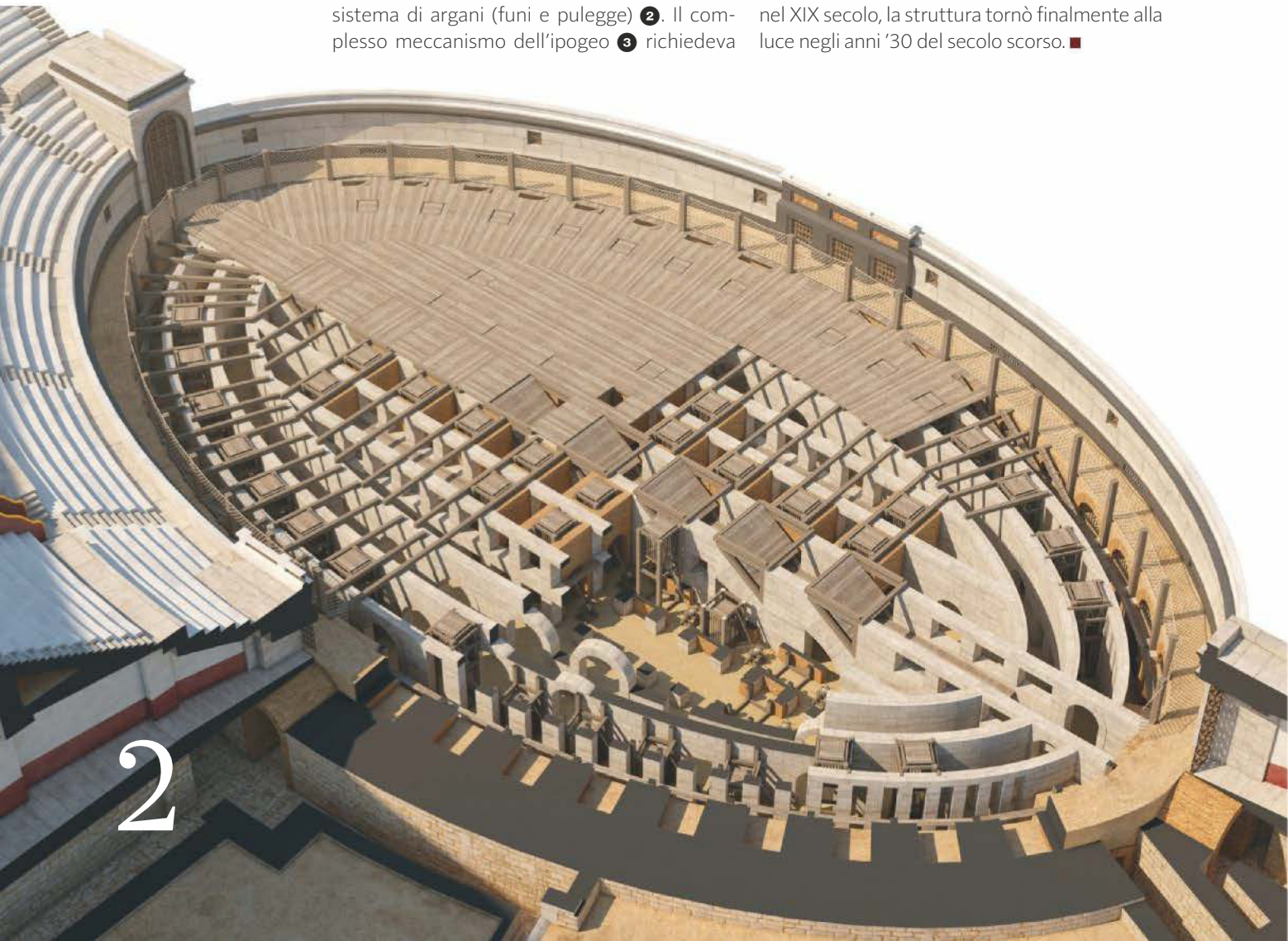
LE VISCERE DELL'ANFITEATRO

In basso, una ricostruzione della struttura sotterranea del Colosseo, con i suoi corridoi in pietra, le botole e gli ascensori che permettevano l'entrata in scena degli animali e dei gladiatori.

JOSEP R. CASALS / ALBUM

Sotto l'arena dell'anfiteatro Flavio si estendeva una struttura complessa, vero cuore operativo degli spettacoli. Si trattava dell'ipogeo, un articolato sistema sotterraneo profondo circa sei metri, suddiviso in due livelli sotterranei ❶. Presentava due corridoi concentrici e sei longitudinali. In quello spazio si trovavano le celle in cui sostavano i gladiatori prima di entrare nell'arena – o i condannati, in attesa dell'esecuzione – e le gabbie che ospitavano gli animali destinati alle cacce sceniche o *venationes*. Sia gli uni che gli altri salivano nell'arena attraverso delle botole, che venivano sollevate per mezzo di ascensori azionati da un sofisticato sistema di argani (funi e pulegge) ❷. Il complesso meccanismo dell'ipogeo ❸ richiedeva una grande coordinazione, oltre a un'ottima preparazione fisica di tutti gli uomini coinvolti nel suo funzionamento. In realtà, l'organizzazione di questi operatori era molto simile a quella dell'equipaggio di una grande nave.

Stando a quanto scrive Cassio Dione, all'inaugurazione del Colosseo da parte di Tito nell'anno 80, l'anfiteatro venne completamente inondato di acqua per celebrare una naumachia (una battaglia navale). Ciò ha portato alla conclusione che l'ipogeo venne costruito più tardi, all'epoca di Domiziano, o che in origine fosse meno profondo. Durante il Medioevo, l'ipogeo venne interamente ricoperto di terra. Dopo alcuni scavi nel XIX secolo, la struttura tornò finalmente alla luce negli anni '30 del secolo scorso. ■



AKG / ALBUM

SOL 90 / ALBUM

RETE DI PROTEZIONE

Per proteggere gli spettatori da eventuali attacchi di animali feroci, l'arena era circondata da una rete fissata a dei pali e vi erano arcieri appostati per abbattere gli animali che riuscivano a superarla.

IL FUNZIONAMENTO DELL'ASCENSORE MANUALE È ANCORA IN FASE DI STUDIO

Il macchinario dell'ipogeo era un capolavoro d'ingegneria. Si stima che impiegasse fino a 60 grandi argani di legno, alti due piani e movimentati da un massimo di otto uomini. Un sistema di carrucole e funi permetteva di sollevare fino all'arena gabbie con animali (orsi, felini), piattaforme scenografiche e persino gli stessi combattenti, che uscivano da più botole. Il sistema comprendeva binari verticali in legno per guidare i carichi.

SACCHEGGIATO E RESTAURATO
I restauri e le ripuliture effettuate in epoca moderna hanno riportato alla luce le strutture del Colosseo così come sono rimaste dopo secoli in cui l'edificio è stato utilizzato come cava. Il marmo dei sedili è scomparso, così come la maggior parte delle strutture che sostenevano le gradinate.

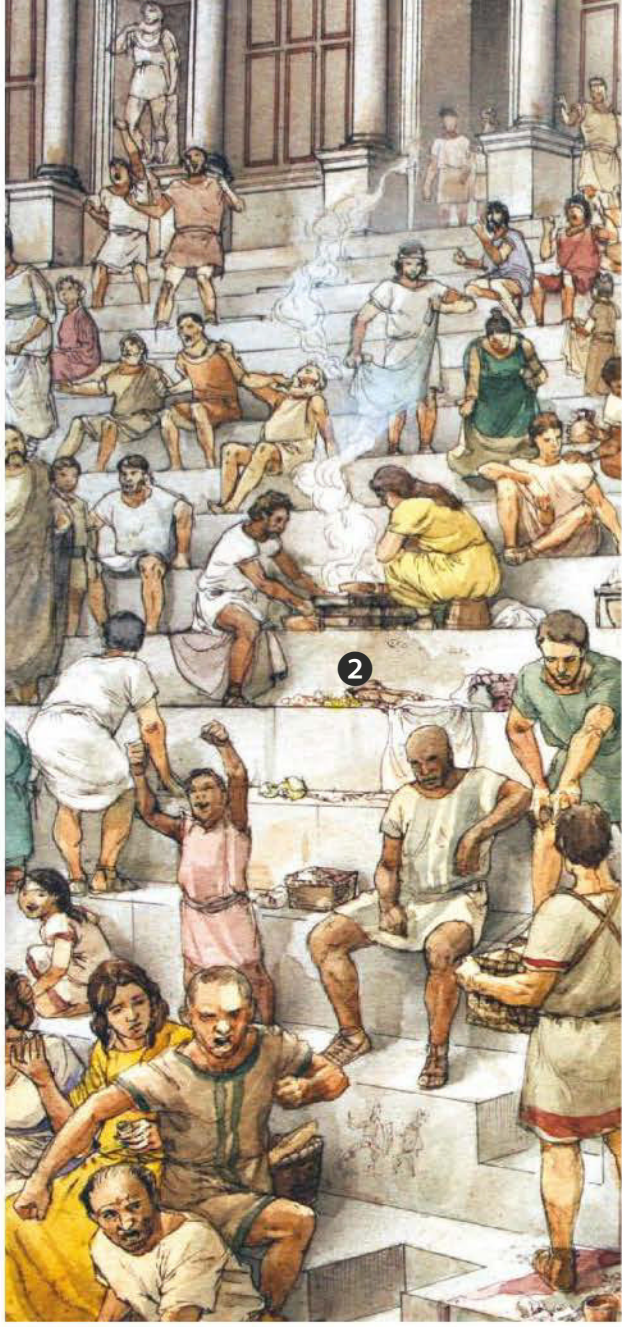
GIUSEPPE GRECO / FOTOTECA 9X12

▲ INGRESSO

Gettone per l'ingresso ai giochi pubblici (latino, *ludi*). Incisione dal *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*. 1919.

UNA GIORNATA AL COLOSSEO SUGLI SPALTI

Per accedere al Colosseo, lo spettatore non acquistava un biglietto come si fa oggi; molto probabilmente esibiva una *tessera*, un piccolo gettone realizzato in osso, avorio o piombo, che indicava con precisione la porta d'ingresso numerata, il settore *(cuneus)*, il livello *(maenianum)* e la fila in cui si trovava il posto. Sebbene, almeno in linea di principio, la partecipazione ai giochi fosse gratuita in quanto privilegio di cittadinanza, poiché era finanziata dall'imperatore o dalle élite che miravano a guadagnarsi il favore popolare, la distribuzione di questi ambiti biglietti era controllata e seguiva criteri gerarchici e clientelari rigorosi. Si trattava del primo filtro sociale che determinava l'esperienza dei ludi. Una volta all'interno, il comfort dei posti a sedere variava in modo significativo a seconda della sezione della tribuna occupata. I senatori, situati nelle prime file, avevano probabilmente dei sedili di marmo individuali ❶. Il resto degli spettatori,



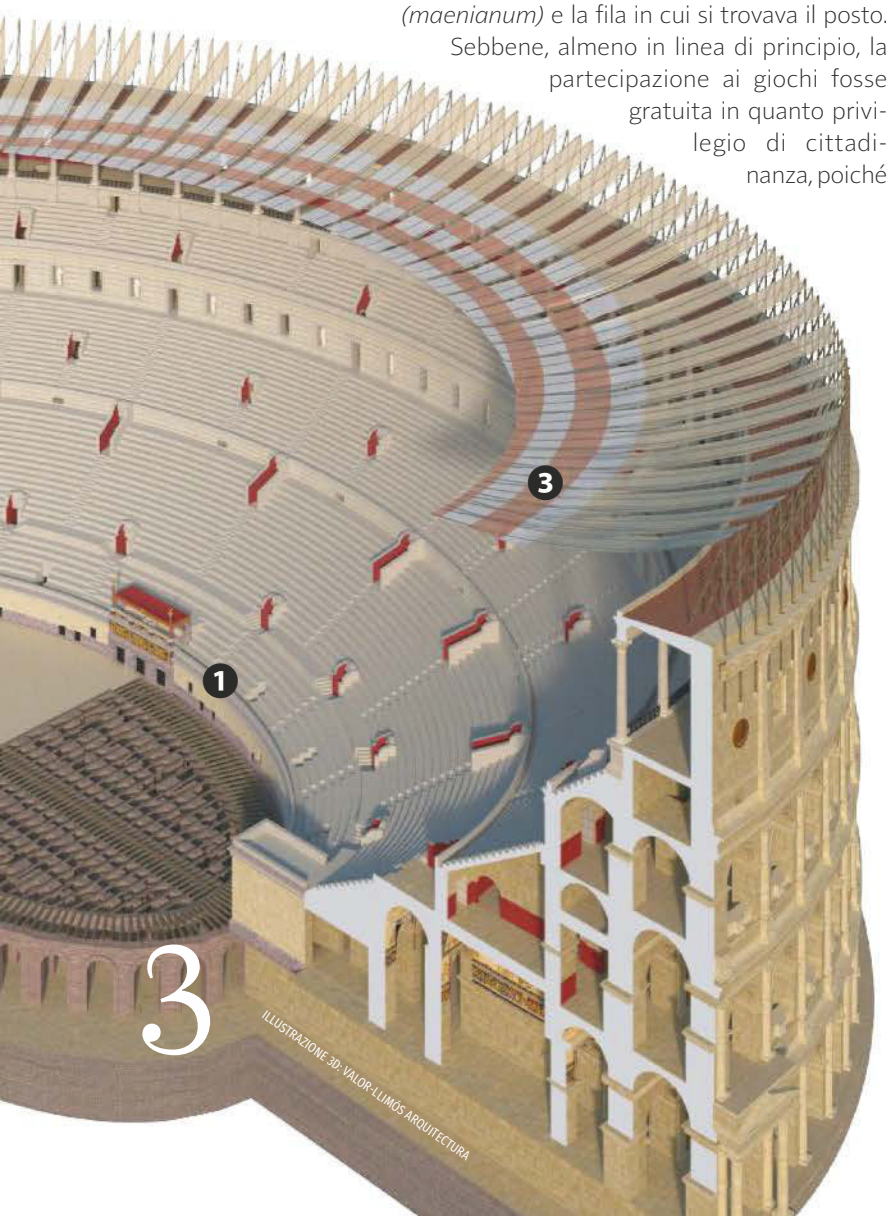


ILLUSTRAZIONE 3D: VALOR-LLIMÓS ARQUITECTURA

◀ OMBRA PER TUTTI

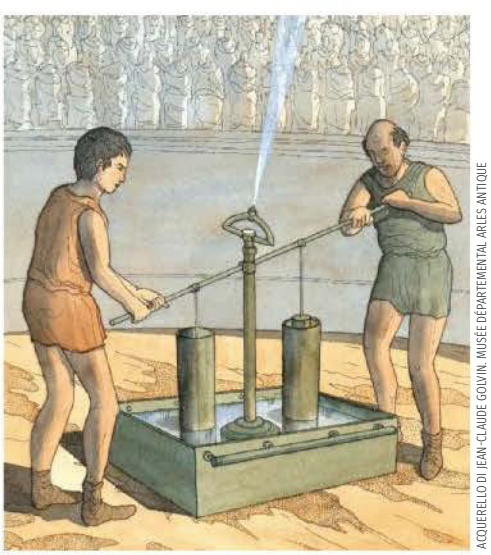
Diagramma del Colosseo che mostra l'enorme telo di lino, il *velarium*, che copriva parte delle gradinate. Nella parte superiore dell'edificio sono visibili le mensole dove erano ancorati i pali.

GUILLOHMZ / DREAMSTIME

▲
UNA FOLLA CHIASSOSA

Sulle gradinate, le persone preparavano il cibo o lo compravano dai venditori ambulanti, bevevano, giocavano a dadi, dipingevano graffiti e, naturalmente, litigavano con i vicini.

invece, doveva essere sistemato in uno spazio ridotto di circa 44 centimetri. Durante le lunghe ore dello spettacolo, si consumavano gli spuntini dell'epoca: gli archeologi hanno rinvenuto nel sito noci e semi di fico, uva, ciliegie e pesche ❷. A proteggere gli spettatori dal sole vi era un imponente sistema di copertura: un vasto tendone ❸, teso mediante una serie di funi attaccate a 240 pali di legno in cima alla facciata del Colosseo. Si stima che il tendone e le funi arrivassero a pesare anche 240 tonnellate. ■



ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE

◀
FRESCHEZZA AMBIENTALE

Per rinfrescare l'ambiente e mitigare gli odori della folla e degli animali presenti nell'arena, si effettuavano le *sparsiones*: sottili spruzzi di acqua profumata sugli spettatori, come mostrato nell'illustrazione.

LA BAGHDAD DI LE MILLE E UNA NOTTE

Le storie che compongono *Le mille e una notte* sono in gran parte ambientate nella Baghdad del califfato abbaside. I protagonisti sono furfanti, concubine, artigiani e mercanti come Sindbad il Marinaio

IL RACCONTO ARABO
Manoscritto egizio del XIV secolo che contiene la versione più antica di *Le mille e una notte*. Bibliothèque Nationale, Parigi. A destra, Baghdad in una miniatura del XV secolo. British Library, Londra.

MANOSCRITTO: RMN-GRAND PALAIS. MINIATURA: ALBUM

دجله را امسال رفتار عجب مستانه بود
پای در زنجیر و کف بر لب مگر دیوانه بود

چرخ میزد آب و پرمی گشت بر گرد حصار
گویا بغداد شمع و دجله چون پروانه بود

EOSGIS.COM

SPLENDORE ABBASIDE
Il califfato abbaside raggiunse la sua massima estensione territoriale nel IX secolo: il suo dominio si estendeva dalla Persia al nord Africa.

Nel IX secolo esisteva già un libro che coincideva con quello che oggi è noto come *Le mille e una notte*. L'opera narrava la storia di Shahriyar, sovrano immaginario della dinastia persiana dei sassanidi, che sorprese la moglie in atteggiamenti promiscui. Questo episodio lo spinse a sposare ogni giorno una fanciulla diversa, a giacere con lei la prima notte di nozze e a ordinarne l'esecuzione l'indomani mattina. Tale situazione continuò fino a quando Sherazade, la giovane e colta figlia di un ministro del re, si offrì di sposare Shahriyar. Il suo piano era raccontare ogni notte delle storie all'assassino affinché cambiasse la sua condotta.

Questo schema, arricchito con nuove storie nelle successive rielaborazioni che videro la luce fino al XVIII secolo, si trasformò in un capolavoro della letteratura universale. Nella sua versione più recente, risalente all'inizio del XIX secolo, *Le mille e una notte* è composto da circa 220 racconti e più di mille poesie, con una lunghezza paragonabile a quella della *Bibbia* e del *Don Chisciotte* messi insieme.

Le trame delle storie raccontate da Sherazade si svolgono in diverse epoche storiche (tra l'VIII e il XVII secolo) e in diversi contesti geografici: Egitto, Siria, la Spagna araba o una Cina immaginaria. La maggior parte dei racconti, però, è ambientata nella Baghdad dell'età dell'oro, ossia all'inizio del califfato abbaside (750-1258), e più precisamente all'epoca di Harun al-Rashid.

La Baghdad abbaside era in origine una nuova città palatina che si sviluppò a partire da una pianta circolare sulle rive del fiume Tigri, non lontano da Ctesifonte, l'antica capitale dei sassanidi. La nuova città, conosciuta in arabo come la Città della Pace o la Casa della Pace (con un'allusione al paradiso), venne fondata nel 761 da al-Mansur, il secondo califfo abbaside e nonno di Harun al-Rashid. La città mantenne il ruolo di capitale del califfato e si affermò come un centro religioso, politico, commerciale e culturale per diversi secoli, fino alla sua distruzione da parte dei mongoli nel 1258. A partire da quel momento, Baghdad divenne un simbolo di ciò che non avrebbe mai dovuto essere dimenticato.

Baghdad tra realtà e finzione

Baghdad è l'ambientazione di alcuni dei cicli più importanti di *Le mille e una notte*, come *I viaggi di Sindbad dei mari* (Sindbad il Marinaio) e *Il barbiere di Baghdad*.

CRONOLOGIA

I RACCONTI DI UN IMPERO ORIENTALE

224-651
La prima versione persiana di *Le mille e una notte* emerge sotto la dinastia sassanide, che governa dall'India alla Mesopotamia.

786-809
Regno di Harun al-Rashid, quinto califfo abbaside, protagonista dei racconti della versione araba di *Le mille e una notte*.

1261
Dopo la conquista mongola, il centro culturale dell'islam si sposta al Cairo. Qui prosegue la stesura di *Le mille e una notte*.

1704
Viene pubblicata la traduzione francese di *Le mille e una notte* a cura di Antoine Galland, che fa conoscere l'opera in Occidente.

RACCONTI NOTTURNI

Re Shahriyar nella sua camera da letto con la figlia del visir Sherazade e la sorella di questa ai piedi del letto. Illustrazione da un'edizione francese di *Le mille e una notte* pubblicata nel 1895.

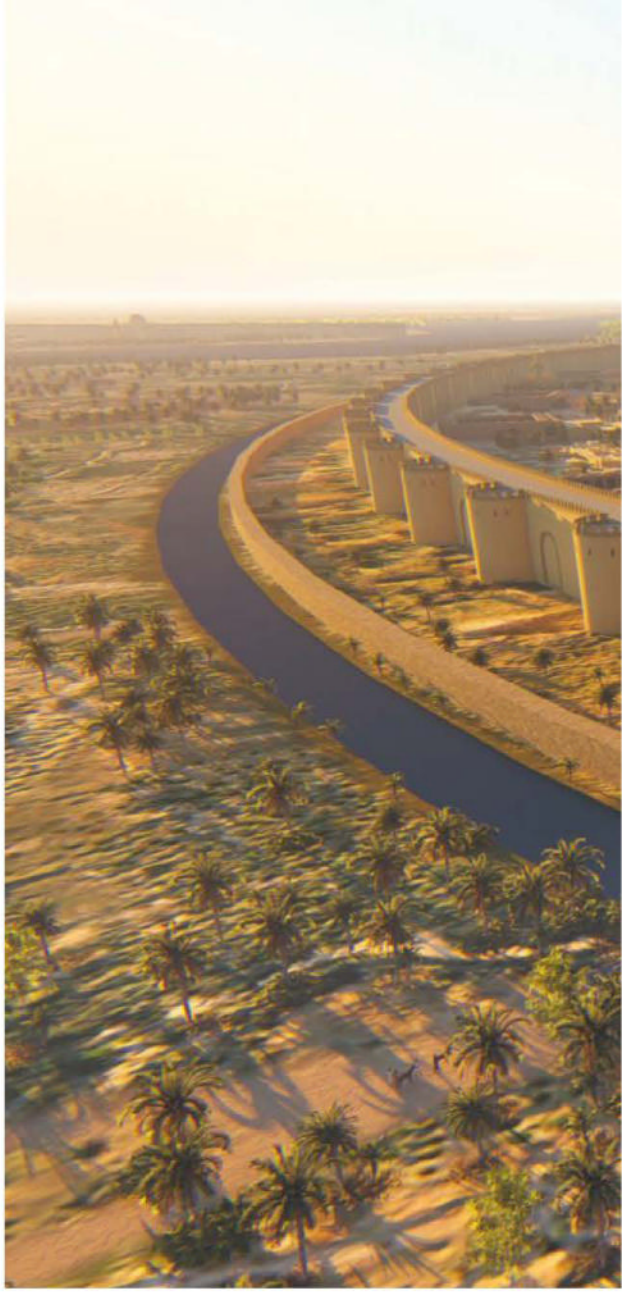
BRIDGEMAN / ACI

BAGHDAD, LA CITTÀ DELLA PACE

PRIMA DELLA CONQUISTA ARABA, Baghdad era un modesto villaggio sulla sponda sinistra del Tigri; il suo nome in persiano significa "offerto *(dad)* da Dio (*Bag*)". Nel 762 il califfo al-Mansur decise di costruire su questo luogo una nuova capitale che chiamò Madinat al-Salam, Città della Pace. Circondata da un grande muro circolare e difesa da altre due cinte murarie concentriche all'interno, la città era attraversata da quattro vie principali che la dividevano in altrettanti quartieri. La popolazione si espanse presto al di fuori delle mura cittadine. A sud, emerse il distretto di Karj e a nord-ovest, sulla sponda opposta del Tigri, si sviluppò il distretto di Rusafa, che già nel X secolo rivaleggiava in importanza con la città palatina.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

L'ORO DEL CALIFFO
Dinaro d'oro di Harun al-Rashid, quinto califfo abbaside di Baghdad, coniato nell'anno 172 dell'egira (794-95 d.C.). British Museum, Londra.



Baghdad è anche l'ambientazione di diversi racconti autonomi, come *La storia delle tre mele* o *Harun al-Rashid e Abu'l-Hasan di Oman*. Tuttavia il libro non fornisce necessariamente un'immagine fedele e autentica della Baghdad abbaside. Infatti, vi sono storie che raccontano realtà di altri luoghi e altre epoche, i cui tratti vengono però attribuiti alla Baghdad di Harun al-Rashid. Tale operazione è motivata sia dalla necessità di preservare l'immagine mitica di Baghdad come capitale del mondo islamico, sia per consentire agli autori di esprimere critiche indirette nei confronti dei governi contemporanei, spostando le situazioni denunciate in un contesto storico e geografico lontano.

Nonostante questo, dall'opera è possibile ricavare anche dati reali sull'antica Baghdad. *Le mille e una notte* offrono una descrizione della città che, seppur ricca di dettagli, risulta conforme alle convenzioni letterarie dell'epoca. Questo ha portato alcuni studiosi a ipotizzare che almeno parte degli autori (rimasti anonimi) non l'abbiano mai visitata di persona. Il passaggio che segue è significativo: «Questa è Baghdad, ed è città sicura; l'inverno ne è partito con il suo freddo e vi è giunta la primavera con le sue rose, gli alberi suoi sono fioriti ed i suoi fiumi scorrono».

Il riferimento ai canali e agli argini mette in evidenza l'importanza del Tigri. Questo fiume costituiva una via di comunicazione fondamentale per la città, collegandola al golfo arabico e divideva la città in due aree principali: la Rusafa, a est del fiume, e il Karj, a ovest. Quest'ultima era considerata la parte più prestigiosa, forse perché era il cuore di Baghdad e lì vi sorgeva il nucleo originario della città, la cosiddetta Città Rotonda di al-Mansur.

Città, corte e istituzioni

Della struttura generale della città –a eccezione di quanto riguarda il fiume –si dice ben poco. Vi sono allusioni al reticolo di viuzze urbane, la cui esistenza è del tutto

ILLUSTRAZIONE 3D: KAIS JACOB ISHAK

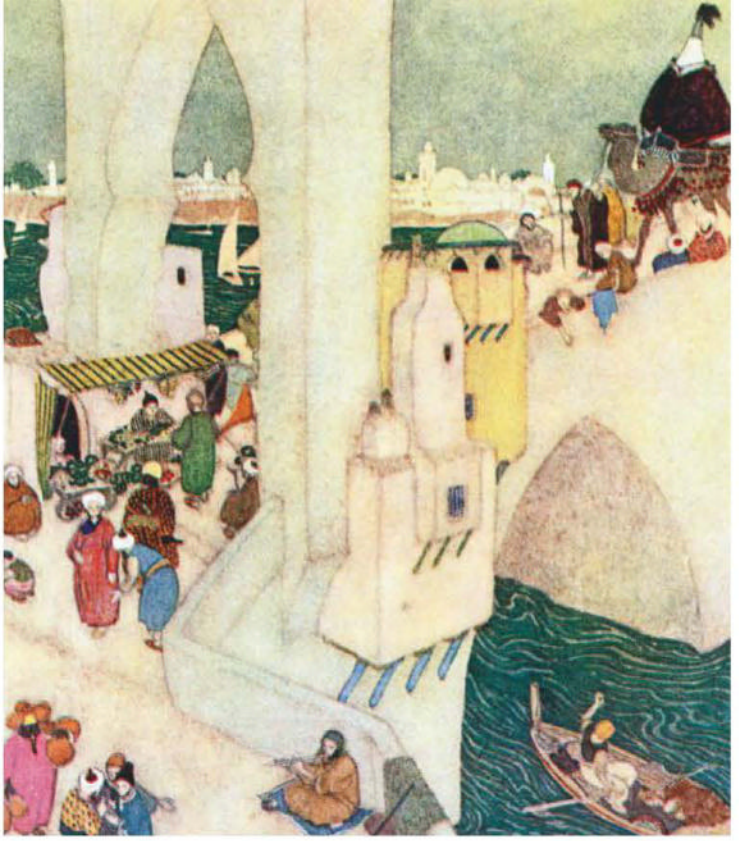
LA CAPITALE ABBASIDE
Riproduzione della Città Rotonda fondata da al-Mansur, con il viale che conduce alla moschea fondata dallo stesso califfo.

plausibile in una città islamica del Medioevo. Di maggiore interesse è la descrizione particolareggiata degli usi degli edifici: una sartoria al piano rialzato, una panetteria al piano terra e l'abitazione del padrone di casa al piano principale.

Uno dei racconti descrive dettagliatamente il palazzo dello Svago di Harun al-Rashid: «Questo giardino si chiamava il Giardino del Piacere, e vi era un palazzo che era detto il palazzo dello Svago; esso apparteneva al califfo Harun al-Rashid, il quale, quando si sentiva il cuore oppresso, vi si trasferiva fermandosi in quel palazzo. Questo aveva ottanta finestre, vi erano sospese ottanta lampade e nel mezzo un grande lampadario d'oro, a ottanta bracci. Quando il califfo vi entrava ordinava alle schiave di aprire tutte le finestre e al suo cortigiano Ishàq e alle schiave di cantare...».

Poveri e mascalzoni

Il libro ci offre anche uno sguardo sulla vita di personalità illustri dello stato abbaside, come alti funzionari, i ciambellani o i giudici. Ancora più rilevante per comprendere la vita nella città sono le istituzioni di beneficenza. In *Le mille e una notte* viene offerta una visione del funzionamento di un ospedale: in uno dei racconti, alcuni abitanti del villaggio, impietositi da un uomo gravemente malato, incaricano un cammelliere di portarlo a Baghdad e di lasciarlo davanti alla porta dell'ospedale.



LA GRANDE CAPITALE
Nella città di Baghdad. Illustrazione di Edmund Dulac per la storia di Sindbad il Marinaio in un'edizione di *Le mille e una notte* pubblicata nel 1938.
ALBUM

Uno dei cicli più interessanti di *Le mille e una notte* è quello dedicato a una donna molto astuta chiamata Dalila la Volpe, le cui abilità nell'inganno le consentono di scalare i gradini della gerarchia sociale. Il racconto, che offre una critica comica e al contempo amara alla società del tempo, inizia raccontando che all'epoca di Harun al-Rashid vivevano due uomini «maestri in frodi e in intrighi, che avevano al loro attivo imprese straordinarie», i quali, proprio grazie alle loro abilità truffaldine, ricevettero doni preziosi dal califfo e vennero nominati capi della polizia con un lauto stipendio. La reazione di Dalila fu quella di dare inizio a una serie di astuti raggiri e malefatte che, paradossalmente, finirono per essere premiati dallo stesso califfo.

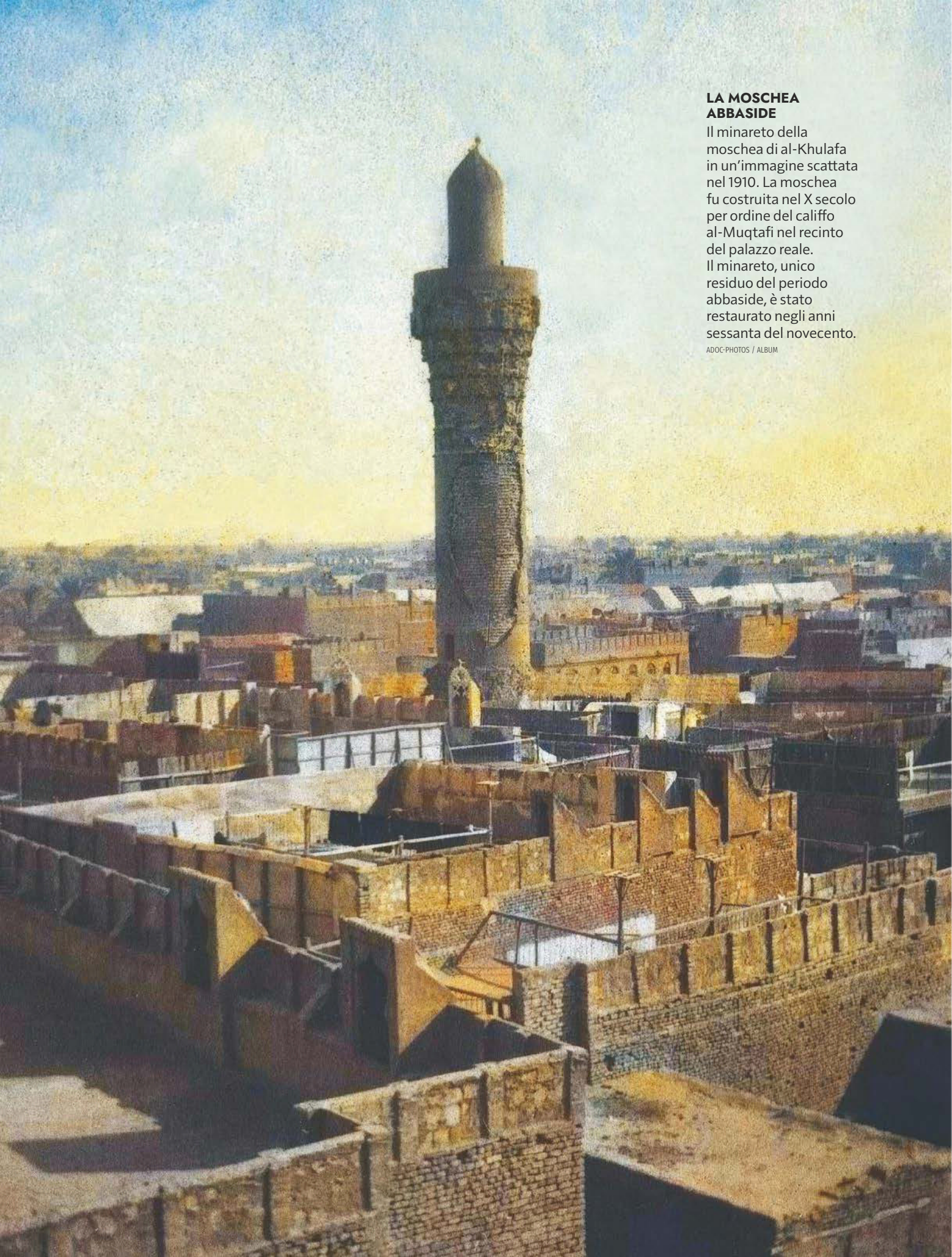
Crimine e malavita

L'opera, nella storia di *Harun al-Rashid e Abu'l-Hasan di Oman,* ci fornisce anche dettagli molto precisi su un postribolo di lusso. Come in altre occasioni, gli indizi testuali suggeriscono che abbiamo a che fare con una Baghdad fittizia, ideata da un autore che potrebbe aver scritto nel XVI secolo e che aveva una conoscenza limitata della città dei califfi abbasidi. Il protagonista racconta il suo primo contatto con quel tipo di commercio: «La mia attenzione fu attirata da un edificio alto e appariscente, dotato di una finestra con persiane che dava sul Tigri. Come avevo visto fare ad altri, mi diressi verso quell'edificio. Avvicinandomi, vidi un venerabile anziano, vestito con eleganza e ben profumato [...] c'erano quattro fanciulle e cinque giovani. Chiesi allora a un tale quale fosse il nome di quel vecchio e che mestiere facesse e quegli mi rispose: "Quello è Táher, figlio di al-Alá, emblema degli uomini di mondo e uomo estremamente ospitale; chiunque entra nella sua casa può star certo che godrà non solo di buon cibo e bevande, ma anche della compagnia di bellezze uniche". "Per Allah" esclamai allora io. "È già da tempo che vado in cerca di un simile individuo"».

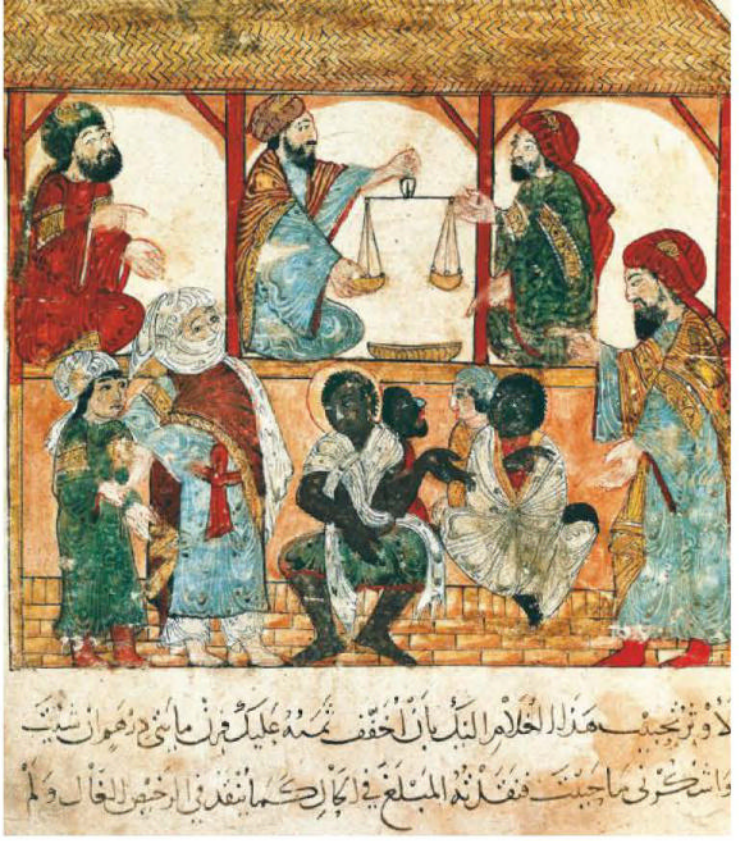
L'altra faccia dell'attività criminale è rappresentata dal destino dei malfattori. Stando a quanto si legge in *Le mille e una notte*, le esecuzioni venivano annunciate ed eseguite nelle strade di Baghdad, come accadde ai membri di un clan importante all'epoca di Harun al-Rashid: «Il califfo, montato in ira, ordinò che fosse crocifisso sulla porta del palazzo, indi comandò a un banditore di annunziare per le vie di Baghdad che chi volesse assistere alla crocifissione di Giàafar il Barmecide, visir del califfo, e a quella dei suoi cugini, sull'ingresso del palazzo califfale, uscisse per andare a vedere tale spettacolo. La gente venne fuori da tutti i quartieri per assistere alla crocifissione di Giàafar e dei suoi parenti, della quale nessuno conosceva la causa. Il califfo ordinò che fossero issati i legni e ciò fu fatto e furono condotti sotto di essi i condannati per esservi crocifissi».

Il mercato e i beni di lusso

Ma se c'è un'attività che viene privilegiata in *Le mille e una notte*, è la compravendita di merci, tanto da far pensare che l'opera fosse rivolta, almeno in parte, ai mercanti con la passione per la lettura. Le storie raccontano di mercanti che intraprendevano viaggi per acquistare beni di lusso e che, una volta rientrati, li vendevano nel *suk* di Baghdad, uno spazio regolato da una complessa organizzazione.



LA MOSCHEA ABBASIDE
Il minareto della moschea di al-Khulafa in un'immagine scattata nel 1910. La moschea fu costruita nel X secolo per ordine del califfo al-Muqtafi nel recinto del palazzo reale. Il minareto, unico residuo del periodo abbaside, è stato restaurato negli anni sessanta del novecento.
ADOC-PHOTOS / ALBUM



MERCATO DEGLI SCHIAVI
In molti racconti di *Le mille e una notte* sono presenti schiavi neri come quelli raffigurati nella miniatura medievale riprodotta in alto. Bibliothèque Nationale, Parigi.
ALBUM

Il libro ci consente di immaginare l'intensa attività di mercanti di vario tipo, persino quella di schiavi, anche se sono soprattutto i commercianti di stoffe a ricevere una descrizione più articolata e dettagliata. Un esempio è Gánim, un mercante di Damasco che decise di stabilirsi nella capitale del califfato: «La divina provvidenza lo fece giungere felicemente a Baghdad [...] Prese in affitto una bella casa, la arredò con tappeti, cuscini e tendaggi, vi fece portare quei carichi, coi muli e cammelli, e vi si fermò a riposare, ossequiato dai mercanti e dai maggiorenti di Baghdad. Indi prese una balla di seta contenente dieci pezze di stoffa preziosa, su cui erano indicati i relativi prezzi, e scese con quella verso il mercato, dove i mercanti lo salutarono dandogli il benvenuto, lo accolsero con onore e lo condussero alla bottega dello sceicco del mercato».

Metropoli di un impero

Baghdad viene presentata come la base di partenza e di arrivo per i viaggi di un impero commerciale in piena espansione, che guardava soprattutto a est. Il ciclo di Sindbad (o Sinbad) rappresenta la manifestazione più nota di questo fenomeno. Il personaggio è un ricco mercante di Baghdad che è costretto a viaggiare in continuazione, come ammette lui stesso nel ricordare il suo quarto viaggio: «Sappiate, fratelli, esordì Sindbad il Marinaio, che quando feci ritorno a Baghdad e mi riunii con i miei amici, la mia famiglia e le persone care, mi trovai nella più grande prosperità, contentezza e riposo; dimenticai a causa degli abbondanti guadagni quello che avevo passato, e mi sprofondai nei divertimenti, nel gaudio, e nelle riunioni con gli amici e conoscenti, menando una vita deliziosa. Ma il mio istinto malefico mi spinse a viaggiare per i paesi del mondo e così desiderai di frequentare le varie razze, di vendere, di guadagnare. Decisomi a farlo, comprai della merce preziosa adatta a un viaggio per mare, imballai molti bagagli più dell'abituale e partii da Baghdad per Bassora, imbarcando il mio carico su una nave e facendo lega con una comitiva composta di grandi mercanti di Bassora. Ci mettemmo in viaggio e la nave, con la benedizione di Dio altissimo, navigò per il mare tumultuoso e pieno di onde cozzanti. Per un certo periodo di notti e di giorni il viaggio fu buono e noi ci trasferimmo di isola in isola, di mare in mare...».

In *Le mille e una notte*, Baghdad viene descritta come un importante centro culturale ed economico. Dopo la sua distruzione da parte dei mongoli nel 1258, la città cominciò a incarnare un ideale nostalgico, il cui nome evocava un'età dell'oro perduta. L'idea di Baghdad richiama la grandezza di un impero islamico, ma anche la possibilità di una convivenza ricca e dinamica tra popoli, lingue e saperi. La Baghdad raccontata in *Le mille e una notte* ci viene mostrata con caratteristiche molto lontane dalla realtà storica effettiva, certo, ma anche il desiderio è un fatto storico. ■

SALVADOR PEÑA MARTÍN
UNIVERSITÀ DI MALAGA. TRADUTTORE DI *LE MILLE E UNA NOTTE* (2018)

Per saperne di più

TESTO
Le mille e una notte (4 volumi)
Francesco Gabrielli (a cura di) Einaudi, 2017
Le mille e una notte
Kader Abdolah. Iperborea, Milano, 2023
SAGGIO
Le mille e una notte
AA. VV. Castelvecchi, Roma

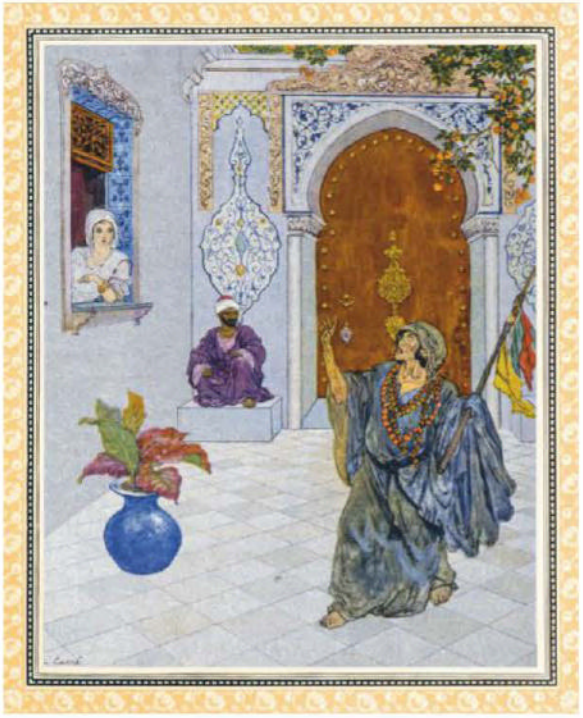
SOLCARE L'OCEANO

La storia di Sindbad racconta i viaggi del navigatore attraverso l'oceano Indiano. Questa miniatura persiana riprodotta in un'edizione francese del 1909 di *Le mille e una notte* raffigura la settima e ultima traversata di Sindbad.

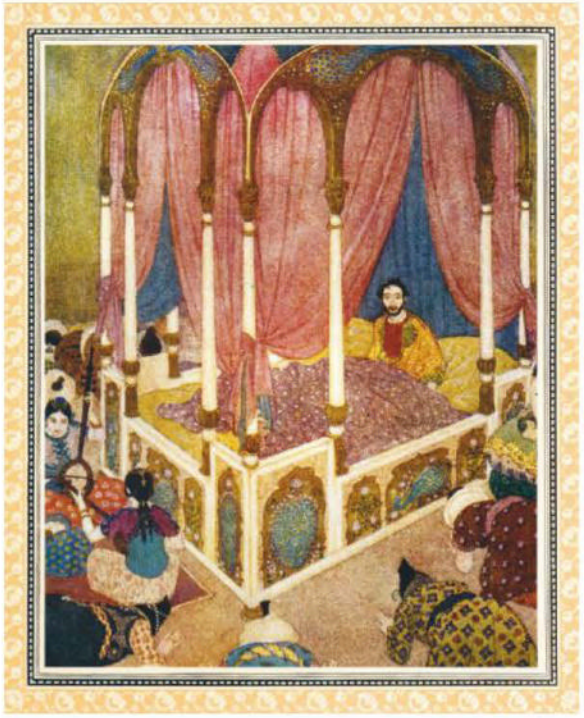
ACI

STORIE DI BAGHDAD NELLE

Mercanti, ladri e membri della corte del califfo sono i protagonisti dei racconti



ALBUM



ROGER VIOLLET / AURIMAGES

DALILA LA VOLPE

Dalila è una donna appena rimasta vedova. Suo marito era il custode dei piccioni viaggiatori del califfo Harun al-Rashid, e lei ritiene di avere il diritto di continuare a ricevere il suo stipendio. Nel vedere che due furfanti erano stati nominati **capitani della guardia** a Baghdad e ricevendo un lauto stipendio, lei e la sua giovane figlia Zaynab si convincono che solo con il male si ottiene una ricompensa. Dalila decide quindi di diventare una **ladra**. Nel primo colpo che mette a segno, si traveste da devota e inganna la moglie dell'emiro per farsi portare in una casa. Là riesce a truffare la donna, un giovane convinto che l'avrebbe sposata, e perfino il padrone di casa, un ricco tintore. **Dalila** riesce sempre a fuggire e a inventare nuovi inganni che seminano l'allarme tra i ricchi mercanti di Baghdad.Interviene infine il **califfo**, che in cambio della restituzione del bottino perdona la donna e le assegna il ruolo di custode dei piccioni, precedentemente ricoperto dal marito.

Dalila osserva una giovane sposa mentre architetta uno dei suoi piani. Illustrazione di Léon Carré per un'edizione del 1931 di *Le mille e una notte*.

CALIFFO PER UN GIORNO

Alla morte del padre, Abu l-Hasan inizia a sperperare il denaro con gli amici finché questi, credendolo ormai rovinato, lo abbandonano. Abu, che aveva messo da parte metà della sua fortuna, decide allora che si circonderà solo di persone che inviterà per una sola notte. Un pomeriggio, nel ***suk***, incontra il califfo Harun al-Rashid, che si aggirava per la città con la sua guardia Masrur. Abu lo invita a casa sua e **passano la serata bevendo**. Durante la conversazione, Abu gli confessa che un suo grande desiderio è quello di essere califfo per un giorno, per potersi vendicare di alcuni nemici. Harun allora fa aggiungere un narcotico alla sua bevanda e, una volta addormentato, lo fa trasportare a palazzo. Al risveglio, Abu si crede davvero califfo: approfitta dei lussi della corte e mette in atto la sua **vendetta**. Ma quella sera stessa viene nuovamente drogato e riportato a casa. Alla fine, il califfo lo invita nuovamente a palazzo e gli concede la sua benevolenza.

Abu l-Hasan si sveglia nel letto del califfo. Immagine di un'edizione illustrata dal franco-britannico Edmund Dulac nel 1907.

MILLE E UNA NOTTE

di *Le mille e una notte* ambientati nella Baghdad abbaside

ALBUM

UN AMORE TRAGICO

Un ricco mercante di Baghdad ha un magnifico negozio che fornisce **stoffe e gioielli** ai nobili della corte di Harun al-Rashid. Un giorno riceve la visita di una fanciulla, che nota un giovane di nome **Ali ibn Bakkar,** che aveva fatto amicizia con il proprietario e trascorreva molto tempo nel negozio. La fanciulla, Shams al-Nahar, favorita del califfo, **s'innamora del giovane** e lo invita a farle visita nel palazzo di nascosto dal sovrano. Durante un loro incontro, arrivano degli **eunuchi** e gli amanti si nascondono. In seguito, il gioielliere organizza un nuovo incontro tra Ali e la sua amata, ma dei banditi li rapiscono; tuttavia, li rilasciano subito dopo aver scoperto l'identità della fanciulla. Quando il califfo viene a conoscenza dell'accaduto, decide di rinchiudere la sua favorita. L'amante fugge ma muore poco dopo, e Shams al-Nahar non sopravvive alla notizia. Questa storia, con il suo **tragico epilogo**, potrebbe essere stata ispirata da un evento realmente accaduto alla corte del califfato.

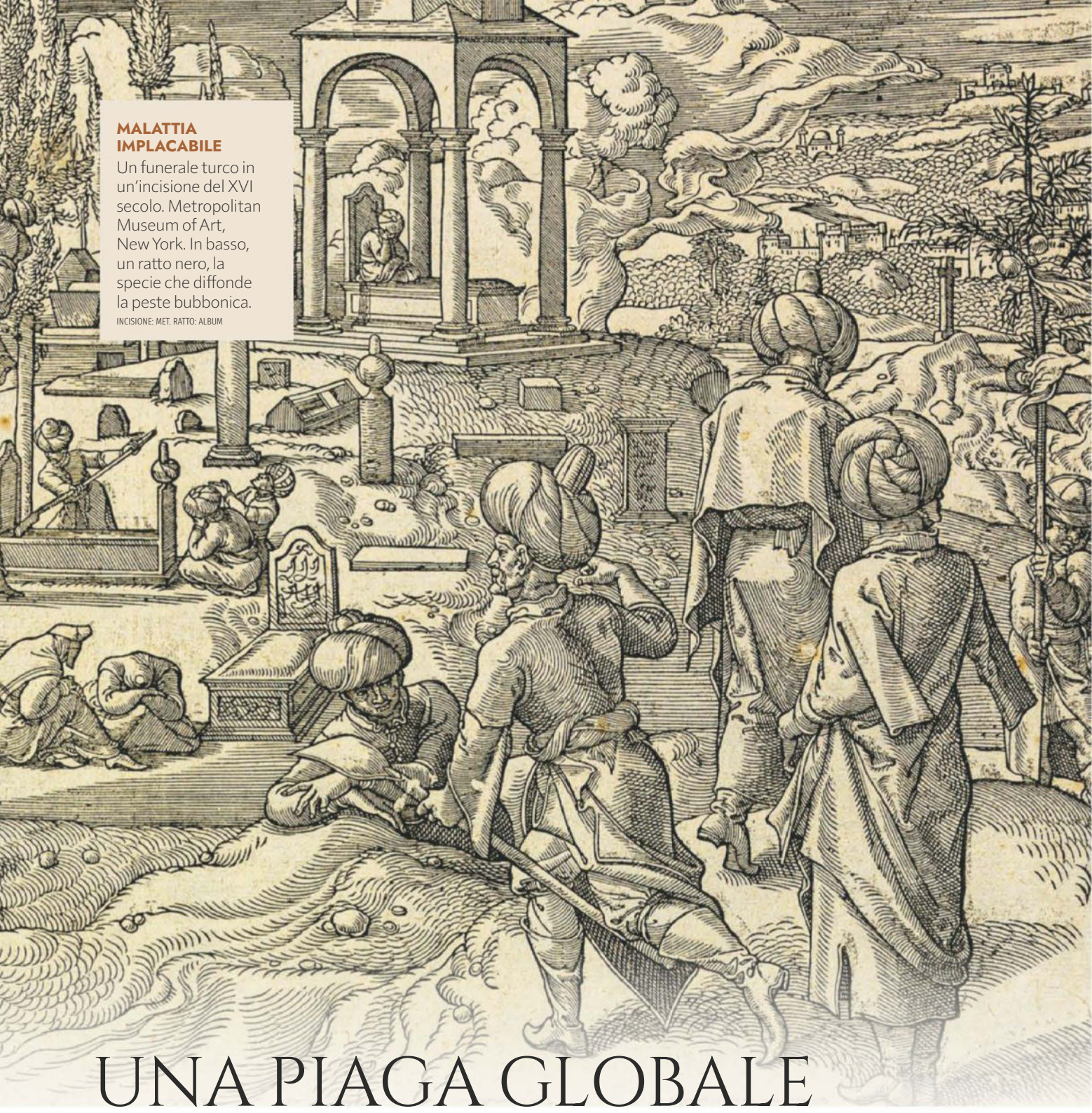
Gli amici di Ali ibn Bakkar e Shams al-Nahar in visita alla tomba. Illustrazione di Léon Carré per un'edizione di *Le mille e una notte*.

ALAMY / CORDON PRESS

IL FACCHINO DI BAGDAD

Un umile **facchino** si trova nel *suk* di Baghdad quando viene avvicinato da una **dama** elegante che gli chiede di trasportare dei carichi pesanti fino alla sua abitazione. Quando entra, il facchino vede che con lei vivono altre due splendide giovani. Le tre dame danno inizio a una festa alla quale si uniscono il facchino, **tre stranieri orbi da un occhio** e, poco dopo, il califfo Harun al-Rashid e il suo ministro Giàafar, travestiti da mercanti. Nel corso della serata, la protagonista si fa portare due levriere, che **picchia furiosamente** per poi accarezzarle piangendo. L'indomani, il califfo, rivelando la propria identità, interroga la donna, che spiega che le levriere sono in realtà due sue sorelle, trasformate in animali da un genio-serpente come punizione per aver tentato di ucciderla. La donna doveva **frustarle** ogni notte per non essere trasformata lei stessa in un cane. Commosso dalla storia, il califfo decide di rompere l'incantesimo e restituisce alle sorelle la forma umana.

Il facchino arriva carico di beni al palazzo dove vivono le tre sorelle. Illustrazione di Edmund Dulac.



MALATTIA IMPLACABILE
Un funerale turco in un'incisione del XVI secolo. Metropolitan Museum of Art, New York. In basso, un ratto nero, la specie che diffonde la peste bubbonica.
INCISIONE: MET. RATTO: ALBUM

UNA PIAGA GLOBALE

LA PESTE

La terribile peste del XIV secolo colpì sia i cristiani sia i musulmani, ma

NERA

le reazioni degli uni e degli altri furono molto diverse

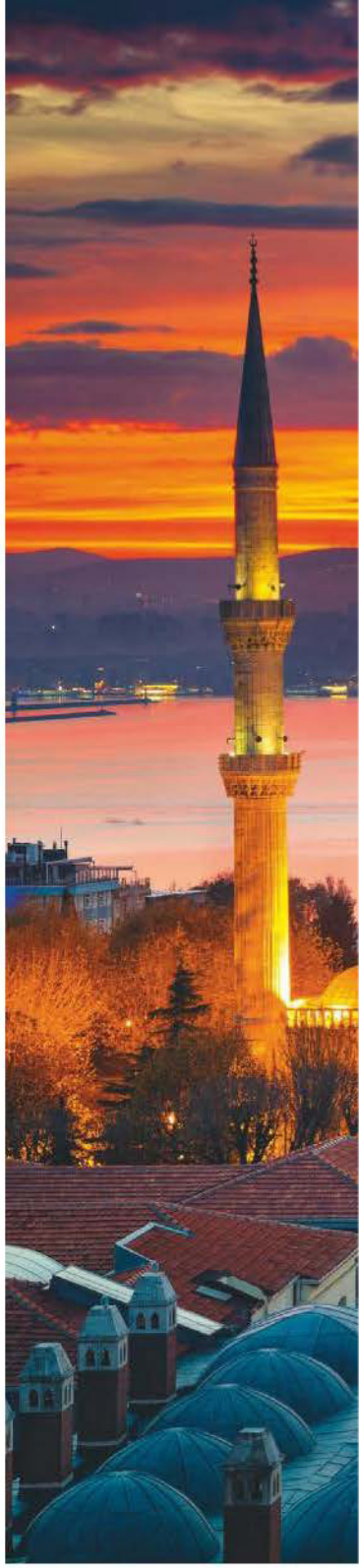
Dall'inizio del XIII secolo, l'espansione dell'impero mongolo mise in contatto la maggior parte dei territori del continente euroasiatico, portando un notevole aumento degli scambi commerciali. Verso la metà del secolo successivo, tuttavia, gli ignari abitanti di quella parte del pianeta scoprirono che vivere in un mondo più interconnesso non comportava soltanto l'arrivo di merci esotiche e notizie su Paesi sconosciuti. Attraverso la rete commerciale creata dai mongoli circolò anche una malattia che è passata alla storia come sinonimo di morte e sofferenza su vasta scala: la peste nera.

Una delle prime città colpite dalla peste fu la colonia commerciale genovese di Kaffa, situata nella penisola di Crimea. Nell'estate del 1347, le navi provenienti da quel porto del mar Nero diffusero involontariamente in Occidente la *Yersinia pestis*, il batterio mortale che la causava. Nei mesi successivi, la malattia si diffuse con sorprendente rapidità in tutto il bacino del Mediterraneo. Nel mese di luglio arrivò a Costantinopoli, a ottobre in Sicilia e poco dopo a Genova, Marsiglia e Maiorca. Nei tre anni successivi la peste colpì, con intensità variabile, tutti i regni dell'Europa meridionale, centrale e settentrionale. Tra il 1351 e il 1353 raggiunse anche i principati ruteni nelle attuali Ucraina e Russia.

La peste non si fermò al mondo cristiano, colpì anche l'islam. Nel 1348 era giunta sulle coste meridionali del Mediterraneo e del Vicino Oriente, interessando i mamelucchi in Egitto, gli ottomani in Anatolia e le dinastie berbere del Maghreb.

L'ira di Dio

L'estensione e la virulenza dell'epidemia diffusero la paura in tutte le società colpite, ma le reazioni nel mondo cristiano e in quello musulmano furono profondamente diverse. Tra i cristiani, prevalse la percezione di eccezionalità, di vivere una catastrofe senza precedenti nella storia. I tassi di mortalità causati dalla peste, probabilmente vicini al cinquanta per cento in molte regioni, portarono alcuni a credere che fosse giunta la fine del mondo. Per esempio, il monaco irlandese John Clyn lasciò uno spazio vuoto dopo l'ultima pagina della sua cronaca, il 17 giugno del 1349, affinché qualcun altro continuasse il suo lavoro, «semmai qualcuno della stirpe di Adamo riuscirà a farsi beffe della peste».


ADOBE STOCK

La morte sorprende un mercante. Incisione di Hans Holbein il Giovane. XVI secolo. Galleria Nazionale d'Arte, Washington.
ALBUM

CRONOLOGIA

Il cammino distruttivo dalla peste nera

1346
L'epidemia di peste nera ha origine nella steppa asiatica e si diffonde a ovest verso il Caucaso, raggiungendo la Crimea.

Centro di diffusione.
Nel 1347, la peste raggiunse la capitale di Bisanzio, Costantinopoli. Dal suo porto si diffondeva in tutto il Mediterraneo. L'immagine mostra la Moschea Blu, costruita sul sito del palazzo imperiale bizantino.

1347
L'epidemia arriva a Costantinopoli per poi raggiungere Genova, la Sicilia, la Grecia e Alessandria.

1348
La peste si diffonde in Europa occidentale e in nord Africa. Al Cairo miete migliaia di vittime ogni giorno.

1349
Da Antiochia, la malattia si diffonde in Siria. A Damasco, capitale del califfato abbaside, muore un terzo della popolazione.

1350-1353
Le ondate di peste nera devastano l'Europa cristiana e il mondo musulmano, uccidendo un terzo della popolazione.

DALLA STEPPA ASIATICA ALL'ATLANTICO

GRAZIE AI LORO CONTATTI commerciali con praticamente tutti i territori del continente eurasiatico, gli arabi consideravano la peste del 1348 era una vera e propria pandemia. In quel periodo, lo storico siriano Ibn al-Wardi scrisse così della malattia: «Circola da quindici anni. La Cina non è stata risparmiata. La peste ha colpito duramente l'India. Si è abbattuta sul Sind. Quante schiene ha spezzato in Transoxiana! Ha attaccato i persiani, si è infiltrata nella terra dei kitai e ha raggiunto la Crimea. Ha crivellato Rum [Bisanzio] e ha portato la calamità a Cipro e alle isole». Tuttavia la reale portata della peste del XIV secolo è ancora oggetto di dibattito.

ALBUM

La morte e i giovani. Statuetta in argilla di una serie sulla danza della morte di Zizenhausen. XIX secolo. Museo della cultura sepolcrale, Kassel.

❶ ORIGINE

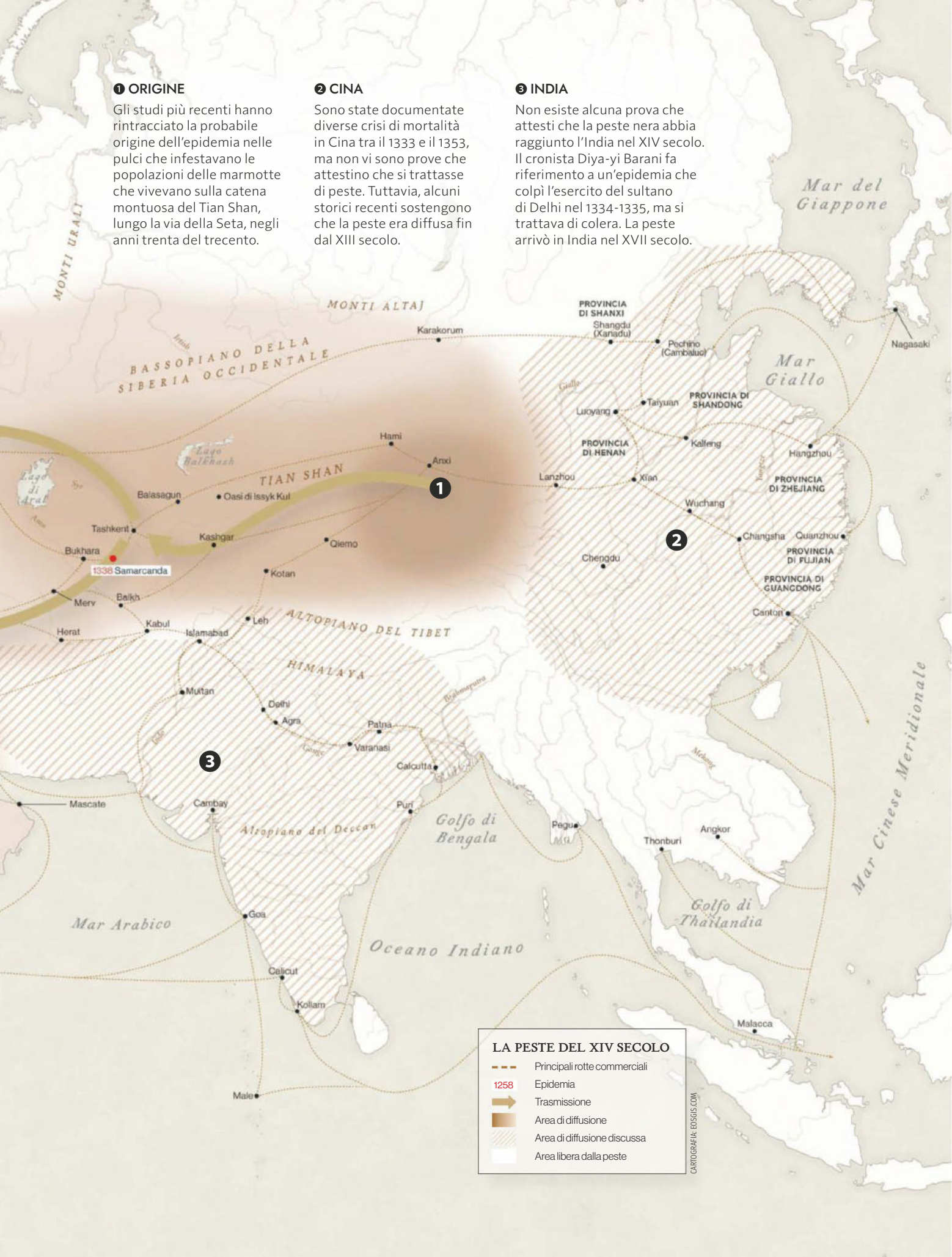
Gli studi più recenti hanno rintracciato la probabile origine dell'epidemia nelle pulci che infestavano le popolazioni delle marmotte che vivevano sulla catena montuosa del Tian Shan, lungo la via della Seta, negli anni trenta del trecento.

❷ CINA

Sono state documentate diverse crisi di mortalità in Cina tra il 1333 e il 1353, ma non vi sono prove che attestino che si trattasse di peste. Tuttavia, alcuni storici recenti sostengono che la peste era diffusa fin dal XIII secolo.

❸ INDIA

Non esiste alcuna prova che attesti che la peste nera abbia raggiunto l'India nel XIV secolo. Il cronista Diya-yi Barani fa riferimento a un'epidemia che colpì l'esercito del sultano di Delhi nel 1334-1335, ma si trattava di colera. La peste arrivò in India nel XVII secolo.



Fu Gengis Khan a seminare la peste?

DI RECENTE è stata avanzata l'ipotesi che l'inizio della peste nera non sia avvenuto nel 1347, come comunemente si crede, ma che la pandemia sia stata diffusa un secolo prima dalle vittoriose armate mongole, che si sarebbero infettate nella regione del Tian Shan e da lì avrebbero diffuso la malattia in gran parte dell'Eurasia. I fautori di questa ipotesi sostengono che, sebbene le fonti scritte non riportino esplicitamente di una grande e nuova epidemia legata alle conquiste mongole, vi siano tuttavia numerose testimonianze di epidemie isolate e di alti tassi di mortalità durante gli assedi alle città. Questa ipotesi risulta molto suggestiva, ma è destinata a rimanere tale finché non si troveranno tracce di *Yersinia pestis* in scheletri chiaramente legati alle conquiste mongole. Finora, i campioni più antichi del germe sono stati trovati in scheletri del 1347-1350.

Ritratto di Gengis Khan. XIV secolo. National Palace Museum, Taipei.

ALBUM

GUARIGIONE IMPOSSIBILE
Un medico drena i bubboni di un paziente. Miniatura colorata di un trattato sulla peste del 1482.
ALBUM

Questa percezione apocalittica derivava in larga misura dalla visione provvidenzialista che caratterizzava gli uomini e le donne del Medioevo, secondo cui tutti gli eventi erano il risultato della volontà di Dio. Quindi, nel cristianesimo, l'epidemia era vista come un castigo inviato da Dio per punire i peccati commessi dall'umanità. La Chiesa sostenne con forza questa interpretazione, aggiungendo un profondo senso di colpa al terrore per l'epidemia.

Una poesia inglese dell'epoca, scritta da un autore sconosciuto, riflette molto bene questa concezione: «Guarda come piange l'Inghilterra, inzuppata di lacrime. Il popolo, macchiato dal peccato, trema di dolore. La peste uccide uomini e animali. Perché? Perché qui il vizio domina incontrastato. Ah! Il mondo intero è ormai abbandonato al rancore. Dove si può trovare un cuore gentile tra la gente? Nessuno pensa a Cristo crocifisso, e così il popolo perisce in segno di vendetta. La pace e la pazienza sono completamente saccheggiate; l'amore e la giustizia non sono di casa. Gli uomini si aggrappano agli errori e ai vizi; i figli muoiono per i peccati dei padri».

Convinti che la fine del mondo fosse ormai imminente, molti persone si abbandonavano a ogni eccesso, determinati a godere fino in fondo il tempo che restava loro da vivere. Altri, al contrario, ritrovavano la fede. Fra questi vi erano coloro che si unirono a un movimento già esistente, quello dei flagellanti: un gruppo di persone che, convinte dell'imminenza della fine del mondo, si riunivano in processioni pubbliche durante le quali mortificavano il proprio corpo per espiare i peccati.

Il clima di terrore portò ad accuse e feroci rappresaglie contro una minoranza considerata responsabile della catastrofe: gli ebrei. In diverse parti d'Europa, dall'Inghilterra ai regni spagnoli, sono state trovate fosse comuni di ebrei che non furono vittime della peste, bensì della violenza. A Tárrega (Lerida), sono state scoperte sei fosse comuni con i corpi di sessantanove persone sepolte secondo il rito ebraico, metà delle quali con evidenti segni di violenza.

Una disgrazia fra le tante

Anche nei Paesi islamici l'epidemia venne interpretata in ottica religiosa. Per i musulmani, come per i cristiani, la causa della disgrazia non poteva essere altri che Dio. Testimone in prima persona della peste ad Aleppo, in Siria, lo storico e poeta siriano Ibn al-Wardi descrisse l'orrore della malattia in un testo composto poco prima di soccombere egli stesso alla peste: «Come insegue in modo sorprendente le persone di ogni casa! Basta che uno sputi sangue e il resto della famiglia andrà incontro a morte certa. Nel giro di due o tre notti tutti i parenti finiscono nella tomba».

Per al-Wardi non c'era alcun dubbio che la peste fosse il prodotto di un decreto divino che poteva essere affrontato solo con un appello alla misericordia: «Supplicai il Creatore dell'umanità di dissipare la piaga, quando essa si abbatté su di noi.

ALBUM

In questa miniatura che illustra un poema medievale inglese del XV secolo, un uomo in fin di vita viene visitato dalla morte mentre un ecclesiastico ascolta la sua confessione. British Library, Londra.

La peste causò un aumento dell'antisemitismo e dei pogrom nel mondo cristiano. Rogo di ebrei in una miniatura del XIV secolo.

ALBUM

PENITENTI PER L'UMANITÀ

Le comunità dei flagellanti si punivano in pubblico per liberare il mondo dalla peste. Incisione del XV secolo.

ALBUM

Oh Dio, essa obbedisce ai tuoi ordini. Si abbatte dove vuoi Tu; tieni la peste lontana da noi. Chi ci difenderà da questo orrore se non Tu, l'Onnipotente?».

Tuttavia, pur condividendo con i cristiani una visione provvidenzialistica degli eventi, i musulmani ne traevano un insegnamento di natura profondamente diversa. Anche l'Islam considerava le pestilenze — così come altre catastrofi, quali terremoti e inondazioni — come eventi inviati da Allah; ma, a differenza della concezione cristiana, che le interpretava come punizioni divine per i peccati dell'umanità, si riteneva che esse rappresentassero un'occasione per ottenere il martirio e, attraverso di esso, il paradiso. Sempre nelle parole di al-Wardi: «Questa piaga è per i musulmani un martirio e una ricompensa, e per i miscredenti una punizione e un rimprovero. Quando il musulmano è colpito da una disgrazia, la pazienza diventa la sua forma di adorazione. Il nostro Profeta, che Dio lo benedica e gli dia pace, ha stabilito che le persone colpite dalla peste sono martiri. Questa nobile tradizione è vera e assicura il martirio». Continua: «Questo segreto deve piacere al vero credente. A chi chiede quale sia la causa dell'infezione e della distruzione si risponderà: Dio crea e ricrea. Se il bugiardo discute la questione dell'infezione e cerca di trovare una spiegazione, dico che il Profeta, la pace sia con lui, ha detto: chi ha infettato il primo?».

In quest'ultima frase, al-Wardi si riferisce a un *hadith* (un detto attribuito a Maometto tramandato dalla tradizione ma non riportato nel Corano) in cui il profeta nega la realtà del contagio e attribuisce la malattia alla «volontà del Creatore prescelto».

AVANZATA INESORABILE
Le rotte commerciali favorirono la diffusione dell'epidemia. A Firenze, l'epidemia colpì con una violenza tale da decimare la popolazione, cancellandone circa un terzo. Nella foto, la cattedrale di Santa Maria del Fiore, situata nel cuore della città.
ADOBE STOCK

Il medico che osò indagare

SE CONSIDERIAMO la visione islamica della pandemia come un dono di Dio, non sorprende che nei Paesi musulmani la peste nera non abbia dato impulso alla ricerca scientifica sulla malattia, al contrario di quanto avvenne in Europa. L'eccezione a questa regola è il medico granadino Ibn al-Khatib, che divenne visir del sultano nasride Yusuf I quando il precedente visir morì di peste. Basandosi sulle proprie osservazioni, Ibn al-Khatib sostenne che la malattia fosse effettivamente contagiosa e, consapevole di contraddire la visione ortodossa dei testi sacri, difese l'idea che questi dovessero essere interpretati allegoricamente nei casi in cui essi contraddicevano l'esperienza umana. Questa visione, sorprendentemente moderna, potrebbe aver contribuito alla sua condanna per eresia, avvenuta nel 1374.

UNA VISITA DAL MEDICO
Un medico visita i suoi pazienti. Illustrazione contenuta nel libro *Calila e Dimna*, adattamento di una raccolta di favole indiane. XIV secolo. Biblioteca nazionale d'Egitto, Il Cairo.
ALBUM

Oggi questo passaggio è molto discusso, ma nel Medioevo molti lo considerarono un dogma di fede. Ciò significa che le misure pratiche per combattere l'epidemia, come la quarantena e il rogo dei vestiti dei contagiati – come era comune in Europa – non furono attuate nei Paesi musulmani, poiché ciò sarebbe stato contrario alla volontà di Allah. Le misure collettive nel mondo islamico si limitarono all'organizzazione di processioni e preghiere di gruppo, mentre i santoni raccomandavano rimedi magici contro la peste, come scrivere "parole sacre" sul pane prima di darlo da mangiare al malato o bere acqua da una coppa in cui era stato immerso un anello su cui erano incise formule magiche.

Sembra che nei Paesi musulmani abbia prevalso un atteggiamento di rassegnazione di fronte alla fatalità degli eventi. Ibn Taghri Birdi, storico dell'Egitto mamelucco, racconta come lui e i suoi amici contassero i presenti alle preghiere del venerdì nella moschea per stimare il numero dei morti, e come tutti si fossero ormai rassegnati all'esito fatale e avessero fatto testamento. Paradossalmente, però, fu proprio questo atteggiamento di rassegnazione a evitare le scene di psicosi collettiva che invece caratterizzarono molte zone d'Europa. Lo stesso autore fornisce anche una spiegazione del perché nei paesi islamici non abbia trovato spazio alcun movimento millenaristico, come quello della flagellazione, e del perché non vi siano stati attacchi su larga scala contro le minoranze, incolpate di essere la vera causa della peste.

Una nuova opportunità

I musulmani del XIV secolo vissero l'epidemia come un'esperienza terribile, ma meno dura dei loro contemporanei europei. Persino una figura come il noto storico tunisino Ibn Khaldun, vittima indiretta della peste che vide morire i genitori e molti dei suoi insegnanti all'età di diciassette anni, e che aveva tutte le ragioni per essere portato alla disperazione, articolò un'interpretazione della malattia in cui, pur riconoscendo lo scempio che aveva provocato, vedeva le sue conseguenze sotto una luce positiva, come un nuovo inizio.

Uno storico afferma: «È come se la voce della Natura avesse intimato al mondo l'ordine di abbattersi e umiliarsi, e il mondo non avesse esitato a obbedire: "Dio è l'erede della terra e di tutto ciò che essa contiene". Quando il mondo subisce una tale devastazione, sembra che la sua stessa essenza venga messa in discussione, come se dovesse essere ricreato per continuare a esistere sotto una nuova forma». ■

BORJA PELEGERO
STORICO E ARCHEOLOGO

Per saperne di più

LIBRI

La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento
Alberto Luongo. Carocci, Roma, 2022.

La peste in Europa
William Naphy, Andrew Spicer
Il Mulino, Bologna, 2021.

Decameron
Giovanni Boccaccio, Rizzoli, Milano, 2013.

BRIDGEMAN / ACI

L'ULTIMO SALUTO

Un corteo funebre arriva al cimitero per seppellire il corpo di una persona cara fra manifestazioni di dolore. Miniatura di un manoscritto prodotto a Baghdad nel XIII secolo. Bibliothèque Nationale, Parigi.

CAMICIA ROSSA
Garibaldi in una fotografia colorata che mette in risalto la sua camicia rossa, indumento caratteristico dei volontari membri della spedizione dei Mille con cui conquistò il Regno delle Due Sicilie. Nella pagina seguente, il cappello da fumatore di Garibaldi. Museo del Risorgimento, Roma.

R. BENCINI / RMN-GRAND PALAIS

GARIBALDI

L'EROE DELL'UNITÀ D'ITALIA

Nel 1860 Giuseppe Garibaldi s'imbarcò con un migliaio di volontari in una spedizione che avrebbe cambiato la storia d'Italia: la conquista di Napoli e della Sicilia per il nuovo Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II

SCALA, FIRENZE

L'ARTEFICE DELL'UNITÀ
Il conte di Cavour fu primo ministro del Piemonte e, in seguito, dell'Italia unificata. In basso, ritratto da Francesco Hayez. Pinacoteca di Brera, Milano.
ALBUM

La nostra fiducia in lui era così grande, che s'egli ci avesse comandato di arrampicarci sui tetti, lungo i muri, noi l'avremmo fatto» scrisse un patriota in segno di dedizione al suo eroe Giuseppe Garibaldi. La spedizione dei Mille per la liberazione del sud d'Italia dalla dominazione borbonica, uno degli ultimi avvenimenti del processo unitario italiano, valse a Garibaldi quella popolarità e quell'ammirazione che si riconoscono a un uomo che ha appena compiuto un'impresa straordinaria. Alla fine di maggio del 1860 a Palermo «la gente s'inginocchiava, gli toccavano le staffe, gli baciavano le mani» annotò un altro garibaldino, il quale fu sorpreso di vedere «alzare verso di lui i bimbi come a un santo». Da Napoli l'attivista britannica Harriet Meuricoffre scrisse: «Ti basta guardarlo in volto, e senti che forse egli è l'unico uomo al mondo che potresti seguire ciecamente fino alla morte, con il cuore in mano».

Genesi di un mito

Alla vigilia della spedizione dei Mille, Garibaldi era tutt'altro che un perfetto sconosciuto. In giovinezza aveva solcato mari lontani, conosciuto rivoluzionari come Giuseppe Mazzini e con loro condivise i malumori per il fallimento dei primi moti libertari. In Brasile e in Uruguay lottò per le aspirazioni autonomistiche di gruppi minoritari che si opponevano con le armi a governi considerati dispotici. La stampa sudamericana lo dipingeva come un "capo-bandito": una sorta di *gaucho*, povero e irrequieto, libero e indipendente.

La patria, però, reclamava il suo eroe. Nel 1849, sotto le mura di Roma, si batté per la sopravvivenza della Repubblica, assediata dall'esercito francese capeggiato da Nicolas-Charles Oudinot, giunto in Italia per restaurare il potere papale.

SHUTTERSTOCK

La città cadde e Garibaldi cercò di raggiungere Venezia, minacciata dagli austriaci del generale Joseph Radetzky. Impalpabile come un fantasma, marciò sulle montagne e lungo gli acquitrini dell'Italia centro-settentrionale insieme alla moglie Anita che tra quelle paludi si ammalò e morì. Il dolore non piegò il combattente che scelse di vivere da ramingo: a New York lavorò in una fabbrica, poi prese il mare come operaio mercantile in America centrale.

Il ritorno dell'eroe

Nel 1854 Garibaldi rientrò silenziosamente in Italia sull'isola di Caprera, in Sardegna, con il proposito di costruirvi la propria casa. Proprio lì, tra capre e ulivi, coltivava il sogno di un'Italia unita. Nel 1859 l'Italia era un mosaico di stati. Grazie all'abilità diplomatica del suo primo ministro Cavour e ai fucili dell'esercito sabaudo, il Piemonte si stava accreditando come l'unica entità statale capace di liberare la penisola dai dominatori austriaci e realizzare il sogno dell'unità in nome del re Vittorio Emanuele II. Dopo la Lombardia, l'Emilia, la Toscana e la Romagna, l'obiettivo non dichiarato di Cavour era il Regno delle Due Sicilie che inglobava l'intero meridione in un regime di tipo autoritario.

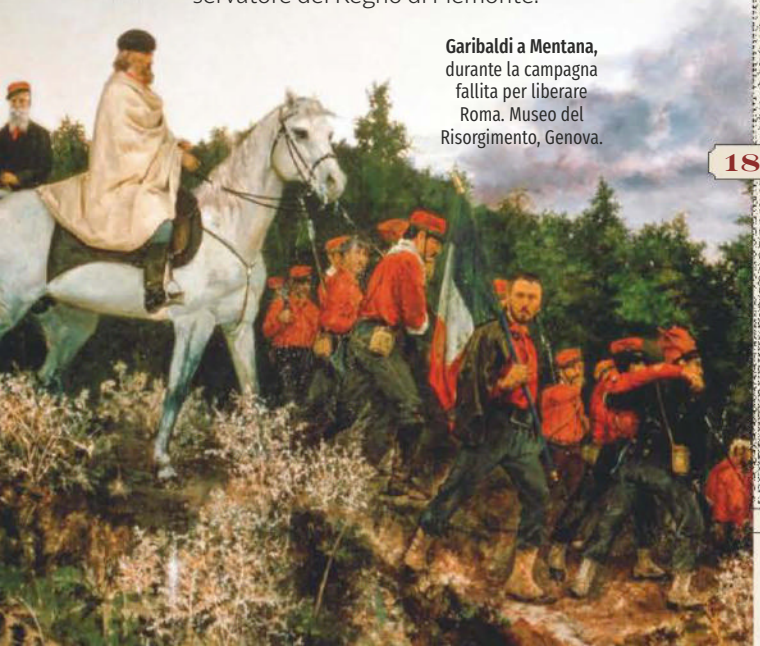
Napoli, la capitale del regno, fagocitava tutte le entrate provenienti dalle province: territori remoti, caratterizzati dall'incolto e strade disastrate che erano terreno di caccia per malviventi e briganti. In Sicilia il malcontento era forte: alle continue richieste di autonomia e d'istituzioni rappresentative i Borbone avevano spesso risposto con una politica fatta di dazi, repressione e stato d'assedio. Secondo i mazziniani come Francesco Crispi, la situazione nell'isola sarebbe potuta deflagrare solo se qualcuno avesse aiutato i siciliani a provocare un qualche focolaio di rivolta, preludio alla liberazione di tutto il sud e alla conquista di Roma. Ma Garibaldi tentennava: i siciliani avrebbero dovuto dimostrare di volerla una rivoluzione.

CAPRERA, L'ISOLA DI GARIBALDI

Nel 1855, con l'eredità del fratello, Garibaldi acquistò metà di quest'isola di 15 km² (nella fotografia, sullo sfondo) e vi costruì una modesta casa.

VERSO L'UNITÀ D'ITALIA

NEGLI ANNI CINQUANTA DELL'OTTOCENTO, l'Italia era divisa in sette grandi Stati. Una frammentazione che risaliva a epoche lontane e, per questo, a molti italiani sembrava una condizione normale. Ciò che realmente li indignava era la presenza di una potenza straniera, l'impero austriaco, che non solo amministrava la Lombardia e il Veneto, ma esercitava anche una sorta di protettorato militare sui piccoli Stati del centro della penisola: Toscana, Parma, Modena e lo Stato pontificio. Vittorio Emanuele, re del Piemonte, e il suo ministro Cavour sfruttarono il sentimento anti-austriaco per avviare un processo di unificazione che comportò l'estensione a tutto il Paese del modello politico capitalista e conservatore del Regno di Piemonte.



Garibaldi a Mentana, durante la campagna fallita per liberare Roma. Museo del Risorgimento, Genova.

1859

LOMBARDIA

Nel 1848, il Piemonte combatté da solo contro l'Austria e subì una sconfitta schiacciante; 11 anni dopo, Cavour si premurò di avere al suo fianco la Francia in una nuova guerra contro gli Asburgo. Fu infatti l'esercito francese a ottenere la decisiva vittoria di Solferino, che permise l'annessione della Lombardia al Piemonte. In cambio, il regno dovette rinunciare a proseguire la lotta per il Veneto e cedette alla Francia le regioni della Savoia e di Nizza, patria di Garibaldi.

1860

TOSCANA, MODENA E PARMA

Le vittorie del Piemonte in Lombardia incoraggiarono i moti insurrezionali in Toscana, Modena e Parma. Le dinastie regnanti vennero cacciate e i governi provvisori chiesero l'annessione al Piemonte. Per ratificare l'annessione, vennero organizzati dei plebisciti che sancirono con risultati schiaccianti il consenso popolare. In Romagna (parte dello Stato pontificio), i piemontesi approfittarono del ritiro delle truppe austriache per occupare il territorio.

1860

SICILIA E NAPOLI

La conquista del sud d'Italia, conclusasi nel febbraio del 1861 con la resa delle ultime unità borboniche, fu anch'essa sancita da plebisciti. Il sì all'annessione fu praticamente unanime: in Sicilia raggiunse il 99,85 per cento, chiaro segnale di un'operazione completamente controllata. Dopo le prime elezioni svoltesi su tutto il territorio nazionale, il primo parlamento italiano, riunito a Torino, proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia nel marzo del 1861.

1866

IL VENETO

Dopo la morte di Cavour, nel 1861, i successivi governi italiani adottarono un atteggiamento cauto nella rivendicazione del Veneto. L'occasione si presentò nel 1866, quando l'Austria entrò in guerra con la Prussia e l'esercito italiano ne approfittò per lanciare un'offensiva volta a conquistare la regione di Venezia. La campagna fu un disastro; solo Garibaldi ottenne successi nel Trentino. L'Italia ottenne il Veneto con il trattato di Vienna, grazie al sostegno di Napoleone III.

1870

ROMA

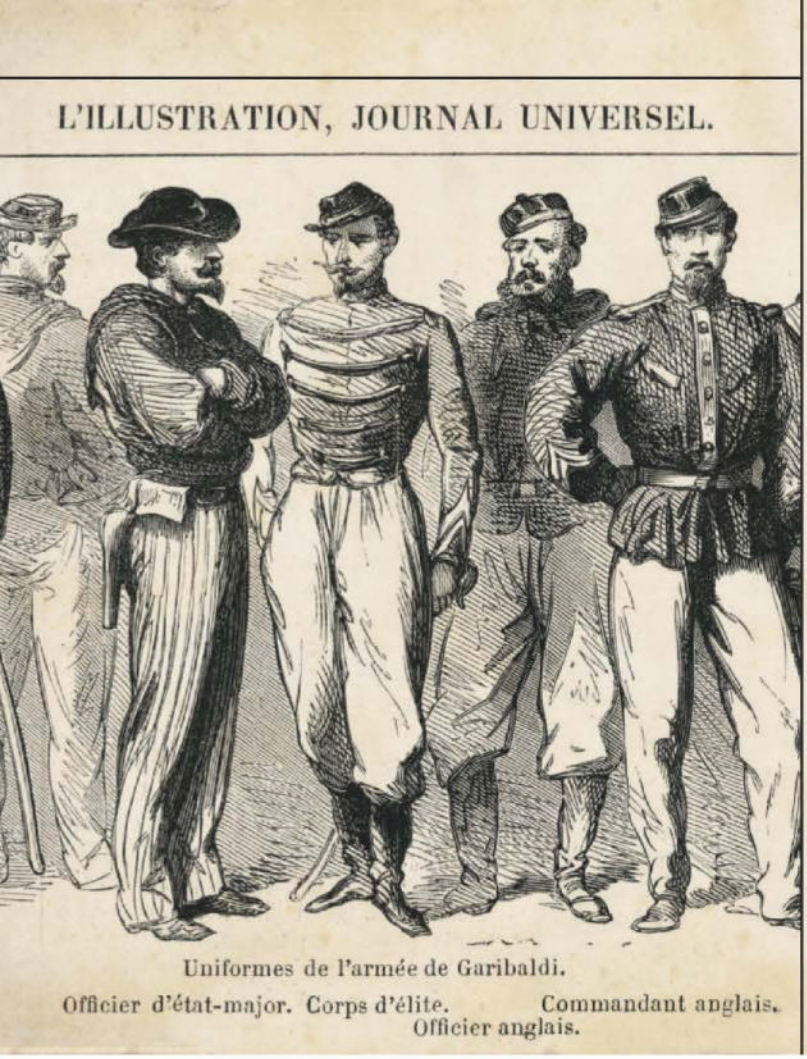
Nel 1870, un'altra congiuntura internazionale favorevole permise all'Italia di completare l'unità della Penisola. La sconfitta della Francia contro la Prussia costrinse al ritiro la guarnigione francese che Napoleone III manteneva a Roma. Il governo italiano ordinò l'invasione dello Stati pontifici e l'occupazione di Roma, che divenne la capitale dello Stato. Papa Pio IX si rifiutò di riconoscere la perdita della sua sovranità sulla Città Eterna e si ritirò in Vaticano.

FOTOS: ALBUM. CARTOGRAFÍA: EOSGIS.COM

L'Italia non vuole più stranieri e tiranni: sono troppi anni che dura la schiavitù. Vattene dall'Italia, è ora di andarsene, vattene dall'Italia, vattene, oh straniero!

Inno di Garibaldi durante una campagna fallita per liberare Roma. Museo del Risorgimento, Genova.

Garibaldi a Capua durante la sua campagna contro i Borbone di Napoli. Olio su tela di Gerolamo Induno.


L'ILLUSTRATION, JOURNAL UNIVERSEL.

Uniformes de l'armée de Garibaldi.

Officier d'état-major. Corps d'élite. Commandant anglais. Officier anglais.

MARY EVANS / SCALA, FIRENZE

L'ECO SULLA STAMPA

PRO E CONTRO LA SPEDIZIONE

La stampa europea, e mondiale, nel 1860 fu dominata da Garibaldi. Il 19 maggio, il settimanale parigino *L'Illustration* poneva ai propri lettori la seguente domanda: «Negli ultimi otto giorni avete sentito pronunciare un altro nome oltre a quello di Garibaldi?». È vero che non sempre se ne parlava bene. Organizzata in segreto e diretta contro un regno legittimamente riconosciuto, la spedizione dei Mille suscitò dure critiche: «La spedizione di Garibaldi, condotta senza bandiera, dovrebbe essere considerata un atto di pirateria», scriveva *Le Pays*. Garibaldi venne definito avventuriero, pirata, bandito e bucaniere, e i suoi Mille, il 10 giugno, vennero bollati da *L'Union* «barbari dell'era moderna». Tuttavia, vittoria dopo vittoria, gli ammiratori del generale aumentarono. Il *Times* di Londra affermava che «l'unica cosa che non si può mettere in dubbio è il suo eroico coraggio». Karl Marx, non proprio entusiasta delle gesta dei nazionalisti italiani, sul *Daily Tribune* di New York del 14 giugno, riconobbe che Garibaldi e i Mille erano «il principale argomento di conversazione».

ATTENZIONE MEDIATICA

La stampa europea dedicò ampio spazio alla spedizione dei Mille di Garibaldi. Sopra queste righe, incisione tratta dal settimanale *L'Illustration*, 1860.

Fratelli in pericolo

L'occasione favorevole capitò agli inizi di aprile del 1860. Il fontaniere e patriota palermitano Francesco Riso, insieme a diciassette compagni, tentò di dar vita a una sommossa nel convento della Gancia, sperando potesse estendersi a tutta la città di Palermo. Gli insorti vennero traditi, catturati e passati per le armi. Garibaldi si convinse allora che il momento era propizio. Rivolse un proclama ai «valorosi figli della Sicilia» chiamati «fratelli in pericolo» e spiegò che la libertà degli italiani passa da quella dei siciliani, gli uni e gli altri saldati dal motto: «Italia e Vittorio Emanuele. Questo grido [...] risuonerà fino alle rocce infuocate dell'Etna».

Genova fu la base operativa per una missione ai limiti del possibile. Il medico d'idee mazziniane Agostino Bertani allestì una rete di comitati di raccolta fondi che riuscirono a racimolare circa 6,5 milioni di lire, denaro che permise il reclutamento di circa 25mila volontari messi a disposizione di Garibaldi in sei successive spedizioni. Secondo un calcolo del 1878, i Mille della partenza in realtà furono tra 1084 e 1088: tra loro una sola donna, Rosalia Montmasson, moglie di Francesco Crispi. Per la maggior parte erano giovani sotto i venticique anni, soprattutto avvocati, medici, ingegneri, artisti, scrittori, uomini d'affari, mercanti e artigiani provenienti dal nord Italia. Erano armati di coraggio, ardore rivoluzionario e null'altro. Armi ed equipaggiamenti erano scarsi: alcuni giorni prima della partenza il governatore di Milano Massimo d'Azeglio, che disapprovava la spedizione, aveva proibito il ritiro di una partita di 200 fucili Enfield.

Si parte

Nella notte tra il cinque e il sei maggio 1860 un manipolo di uomini si radunò sulla spiaggia di Quarto, vicino a Genova. Li attendevano due piroscafi civili piuttosto malandati, il Piemonte e il Lombardo, sottratti fin troppo agilmente alla compa-

All'alba del 6 maggio 1860, Garibaldi e i suoi volontari, dopo lunghe ore di attesa, furono trasportati su barche a remi dallo scoglio di Quarto (nella fotografia) ai due piroscafi che li avrebbero condotti in Sicilia.

GUIDO NARDACCI / SHUTERSTOCK

gnia Rubattino da Nino Bixio e da poche decine di uomini. Nelle prime ore del mattino, dopo aver caricato Garibaldi nel porto di Genova, i piroscafi spinti da due grandi ruote a pale prendevano il largo.

La prima sosta fu al forte di Talamone, nei pressi di Grosseto in Toscana. Garibaldi si presentò vestito da generale piemontese al comandante e gli chiese in consegna fucili, munizioni, due cannoni e qualche altro vecchio pezzo di artiglieria. L'11 maggio le due imbarcazioni giunsero a Marsala, nella Sicilia occidentale. Il Piemonte attraccò regolarmente al molo, mentre il Lombardo s'incagliò in una secca ma avviò comunque lo sbarco. A sorvegliare il porto vi erano due navi da guerra britanniche. Le navi armate di cannoni della marina borbonica giunsero a distanza di tiro in colpevole ritardo e non aprirono subito il fuoco per timore di colpire i depositi di vino o causare danni alla città. Sbarcati quasi indisturbati i garibaldini fecero saltare le comunicazioni telegrafiche con il resto dell'isola e convinsero i consiglieri municipali a proclamare deposto il governo borbonico e a nominare Garibaldi dittatore della Sicilia in qualità di rappresentate di Vittorio Emanuele. La popolazione locale li accolse con diffidenza e rimase stupita nel vedere gruppi di quaranta-cinquanta uomini procedere «senza armi da fuoco, taluni con sciabola, il solo Garibaldi con camicia rossa, chi con uniforme militare, chi in borghese» scrive il politico e filosofo Simone Corleo nel suo memoriale.

Calatafimi e Palermo

Ciò che serviva a Garibaldi era qualcosa che potesse almeno rassomigliare a un vero esercito. Perciò tutti i siciliani dai diciassette ai cinquant'anni vennero dichiarati abili e i rinforzi provenienti dalle campagne inquadrati in "squadre" di "irregolari". Garibaldi arrivò così a reclutare un altro migliaio di uomini. Il 15 maggio, su una collina terrazzata nei pressi di Calatafimi, ci fu il primo scontro feroce.

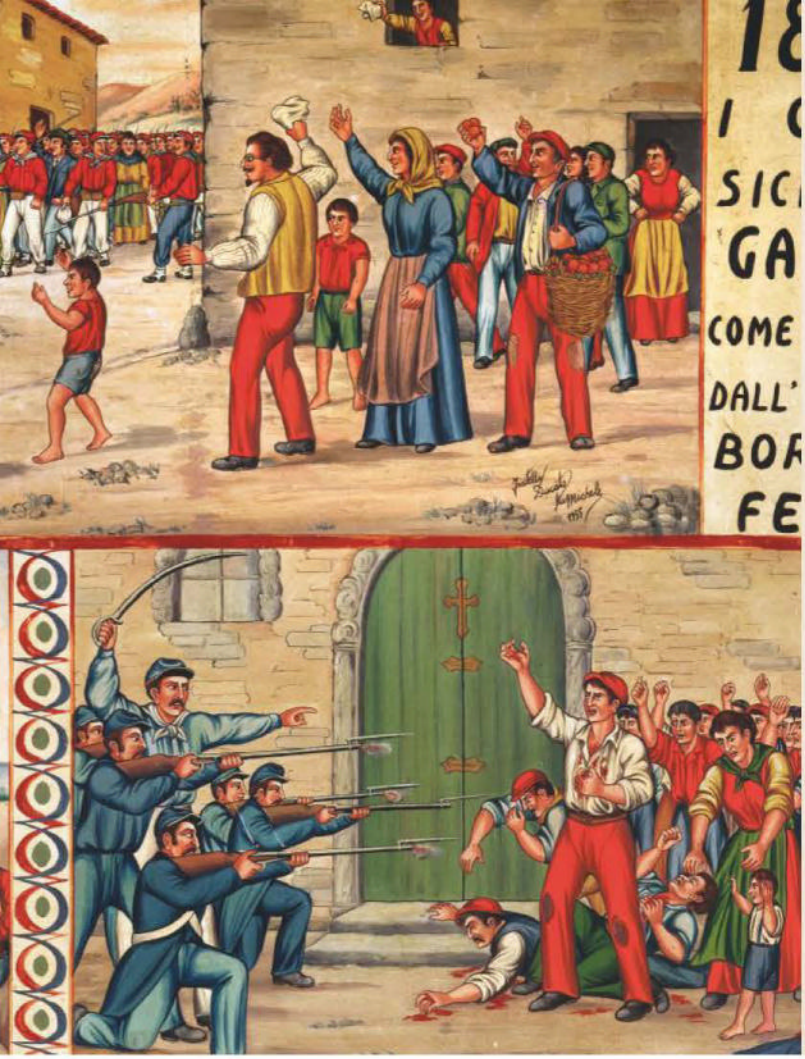
VOLONTARIO INTERNAZIONALE

Tunica del tenente G. S. Smith, della brigata di volontari britannici delle milizie garibaldine. Museo nazionale dell'esercito, Londra.

LA PRIMA VITTORIA

Questo acquerello realizzato da Giuseppe Novari, uno dei Mille di Garibaldi, raffigura in modo molto realistico il campo di battaglia di Calatafimi. Si possono vedere le terrazze sul fianco della collina dietro le quali i garibaldini si riparavano mentre avanzavano verso le posizioni dei borbonici.

ALBUM



ANDREA JEMOLO / ACI

RIVOLTA POPOLARE
Pannello del 1955 con scene della rivolta dei contadini di Bronte, in Sicilia, nel 1860. Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Palermo.

IL MASSACRO DI BRONTE

REPRESSIONE SANGUINOSA

L'arrivo dei garibaldini in Sicilia riaccese le profonde tensioni sociali sull'isola tra i contadini, ridotti a condizioni di estrema miseria, e i grandi proprietari terrieri. A Bronte, un piccolo paese nella zona di Catania, la rabbia popolare esplose il 2 agosto 1860. Al grido di «vogliamo la terra», una folla di di contadini esasperati saccheggiò e incendiò case, uccidendo diversi rappresentanti dell'autorità e membri della nobiltà e della borghesia: in tutto, 16 persone. Tra le vittime vi fu un notaio le cui guardie (i campieri) picchiavano i contadini che sorprendevano nei pascoli o nei boschi. Tra i proprietari terrieri colpiti, vi erano alcuni inglesi, eredi di un vasto dominio che il re di Napoli aveva donato al generale britannico Nelson in riconoscimento dell'aiuto prestato nel reprimere una rivolta repubblicana a Napoli nel 1799. Questi inglesi chiesero l'intervento di Garibaldi, consapevole dei suoi debiti verso la Gran Bretagna, che incaricò Nino Bixio di ristabilire l'ordine. Bixio agì senza esitazione e fece fucilare cinque persone, nessuna delle quali aveva preso parte agli eventi.

Le truppe del generale Francesco Landi erano superiori per numero e armamenti ma i garibaldini avanzarono riparandosi nella collina, fino all'offensiva finale alla baionetta che costrinse i borbonici a ritirarsi nelle campagne. «Noi mille assalimmo, il Generale alla testa: senza posa, senza prudenza, senza riserva fu impiegato fin l'ultimo soldato perché quella giornata decideva tutta la spedizione» annotò il patriota e scrittore Ippolito Nievo.

Se fino a quel momento la popolazione era rimasta a guardare, la vittoria di Calatafimi diede ai siciliani un'alternativa e la promessa di terre e riforme ai contadini che si univano alla lotta. Superata Alcamo, i garibaldini si fermarono vicino a Palermo, difesa da circa 20-25mila uomini. L'avvicinamento alla città avvenne dalle alture che la circondavano. Per ingannare il nemico un gruppo di garibaldini feriti venne fatto muovere verso Corleone come a simulare una ritirata, e il 26 maggio il grosso dei volontari discese silenziosamente da un dirupo nei pressi di Gibilrossa per cogliere di sorpresa le truppe borboniche. «A Palermo o all'inferno» tuonò Bixio.

Per tre giorni si combatté sulle barricate, strada per strada e sotto le bombe scagliate dalla flotta borbonica. Mentre il grosso dell'esercito napoletano si raccoglieva tra il palazzo Reale e il forte di Castellamare, i garibaldini si dividevano in piccole squadre che spadroneggiavano conquistando strade e piazze strategiche. Tra un assalto e l'altro Garibaldi, costantemente esposto al piombo nemico, prese il municipio e da lì diresse l'insurre-

Berretto, sciabola, pistola e pugnale di Garibaldi. Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino.

PHOTOASIA

ADOBE STOCK

LA CADUTA DI PALERMO
Le truppe di Garibaldi conquistarono la capitale siciliana dopo tre giorni di assedio. Vista di Palermo con la cupola della cattedrale sullo sfondo.

zione seduto sui gradini della fontana di piazza Pretorio. Il 30 maggio, il comando borbonico chiese una tregua che Garibaldi, indossata nuovamente la divisa piemontese, andò a discutere a bordo della nave britannica Hannibal. Il 6 giugno il generale Ferdinando Lanza firmò la resa definitiva.

Una nuova fase

Dopo la presa di Palermo, Garibaldi forte del consenso popolare si avviò a consolidare la conquista siciliana e l'esercito, gonfiatosi di siciliani e di altri volontari del nord fino a raggiungere le 21mila unità, venne diviso in tre tronconi, spediti nelle diverse zone dell'isola. Il 20 luglio i garibaldini affrontarono a Milazzo le residue forze borboniche. La battaglia fu epica. Garibaldi insieme al fido aiutante Giuseppe Missori si scagliarono sulla cavalleria al galoppo e «quando la carica si avvicina, Missori spara al cavallo di un ufficiale, mentre Garibaldi gli balza addosso e gli taglia la gola con la sciabola» scrive la storica Lucy Riall. La vittoria di Milazzo spalancò le porte della città di Messina che fu presa grazie a un accordo col generale borbonico Tommaso Clary. La città venne consegnata ai garibaldini, mentre la fortezza sarebbe rimasta in mano borbonica e le restanti truppe trasferite sul continente. Il 7 agosto Messina passò sotto il controllo di Garibaldi, ormai padrone di tutta la Sicilia.

Un boato di evviva

Attraversato lo stretto di Messina senza che i cannoni borbonici potessero sparare un solo colpo, il 21 agosto i garibaldini attaccarono e conquistarono Reggio adottando la collaudata tattica della discesa dalle colline. In meno di due settimane, sfruttando la rete delle rivolte locali, l'inettitudine del comando e delle truppe borboniche, Garibaldi superò agevolmente Calabria e Lucania senza scontri significativi, perché le truppe inviate a fronteggiare il nemico si disperdevano.

Fotografia colorata di Garibaldi vestito con un *poncho gaucho* e il cappello da fumatore.

ALBUM

CAMICIA ROSSA E PONCHO

I COLORI DELLA RIVOLUZIONE

Tra i tanti simboli che hanno illuminato il processo di unificazione dell'Italia, la camicia rossa è stato uno dei più potenti. Garibaldi adottò questo indumento durante gli anni trascorsi in America latina. Nel 1843, il leader guerrigliero pensò che fosse opportuno dare un'uniforme ai cinquecento membri della Legione Italiana che combattevano in Uruguay, che fino ad allora vestivano abiti civili. Il governo di quel Paese trovò un lotto di stoffa rossa destinata ai macellai e la offrì a Garibaldi per confezionare le giacche dei volontari. Il rosso fu il colore dei garibaldini nella spedizione dei Mille, anche se tra quelli che partirono da Quarto solo 200 indossavano questo indumento. Garibaldi giocava abilmente con il suo abbigliamento. Quando gli interessava, indossava un'uniforme dell'esercito regolare piemontese e, per coltivare la sua immagine esotica e "selvaggia", non esitava a recuperare il poncho che era solito indossare in America. Nel 1861 si presentò in questo modo al parlamento italiano riunito a Torino, provocando lo scandalo dei deputati conservatori.

IL RE E L'EROE D'ITALIA

Ventaglio con le immagini di Vittorio Emanuele II (a sinistra) e Garibaldi. Museo del Risorgimento, Roma.

ALBUM

Ciò che rimaneva dell'esercito borbonico si concentrò nella zona di Capua e alla fortezza di Gaeta, dove il 6 settembre trovarono riparo il re Francesco II e sua moglie Maria Sofia. Nel tentativo di placare le rivolte, alla fine di giugno il sovrano aveva ripristinato la Costituzione del 1848 che prevedeva un'amnistia per i reati politici e istituzioni rappresentative, ma era troppo tardi. Il 7 settembre Garibaldi entrò a Napoli accolto da «un boato di evviva» e da una folla festante per le strade.

Battaglia per l'unità

Cavour e Vittorio Emanuele temevano la crescente reputazione di Garibaldi. Lo statista aveva seguito tutte le fasi della spedizione: ufficialmente il governo sabaudo non l'appoggiava, ma in realtà favorì l'invio di armi, volontari e informazioni. Al momento giusto però avrebbe smorzato gli entusiasmi repubblicani e assicurato l'annessione dei territori conquistati sotto la monarchia.

Con Garibaldi a Napoli, Cavour decise di inviare un esercito con al comando Vittorio Emanuele per fermare la rivoluzione e arginare i disordini. Le truppe piemontesi avanzarono lungo la costa adriatica e sconfissero le forze papali a Castelfidardo e Ancona, conquistando territori dello stato pontificio tranne l'area attorno a Roma.

Sul fiume Volturno si erano schierati 50mila uomini agli ordini del maresciallo Giosuè Ritucci e del generale Johan Luka von Mechel che provarono a riconquistare Napoli. Nelle prime fasi dello scontro le forze garibaldine indietreggiarono per rintuzzare gli attacchi, poi grazie alle riserve capovolsero la situazione, costringendo i borbonici alla ritirata. Nelle sue *Memorie* Garibaldi offre un'analisi di quella che definisce «una vera battaglia campale». Il generale vide le propria linea «difettosa, per irregolarità e per troppa estensione» ma

SCALA, FIRENZE

GARIBALDI A NAPOLI
Il liberatore del sud per le vie di Napoli in sella al suo cavallo bianco Marsala, con il quale ha combattuto tutta la spedizione dei Mille. Antonio Licata. Museo Nazionale di San Martino, Napoli.

«fu pur difettoso il piano di battaglia dei generali borbonici». Questi, attaccando l'esercito garibaldino «con forze considerevoli su tutta la linea in sei punti diversi», condussero una «battaglia parallela, cozzando con posizioni e forze preparate a riceverli». Se avessero combattuto una «battaglia obliqua», cambiando obiettivi di volta in volta e attaccando lateralmente, avrebbero creato «un grande scompiglio». Lo storico Bolton King affermò che «la battaglia sul Volturno fu la più brillante delle vittorie italiane moderne». Garibaldi aveva dimostrato che un esercito di volontari, animati da passione e coraggio, poteva avere la meglio sugli eserciti monarchici regolari.

Teano

Dopo la vittoria sul Volturno, Mazzini e alcuni democratici spinsero verso una soluzione repubblicana del problema dell'unificazione italiana. Ciò avrebbe portato a uno scontro con le forze sabaude, a una guerra civile e a una sconfitta quasi certa per Garibaldi. Per scongiurare la rivolta sociale nel sud, Garibaldi avrebbe dovuto far ricorso alla repressione di quei contadini che, come a Bronte nel 1860, reclamavano le terre promesse.

Il 26 ottobre 1860, tra Teano e Catena di Vairano, Garibaldi incontrò Vittorio Emanuele e dopo un breve colloquio rimise ufficialmente nelle mani del sovrano sabaudo l'incarico di dittatore, rifiutò gli onori e qualche giorno dopo partì per Caprera. Era al culmine della popolarità. Undici anni dopo, nel 1871, lo storico francese Jules Michelet avrebbe scritto: «Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Quest'uomo è Giuseppe Garibaldi». ■

MATTEO DALENA
STORICO E GIORNALISTA

Per saperne di più

SAGGI
Garibaldi. L'invenzione di un eroe
Lucy Riall. Laterza, Roma-Bari, 2007.

Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia
Derek Beales, Eugenio Biagini. Il Mulino, Bologna, 2005.

L'APOTEOSI DI

Nel 1864, il generale fu accolto

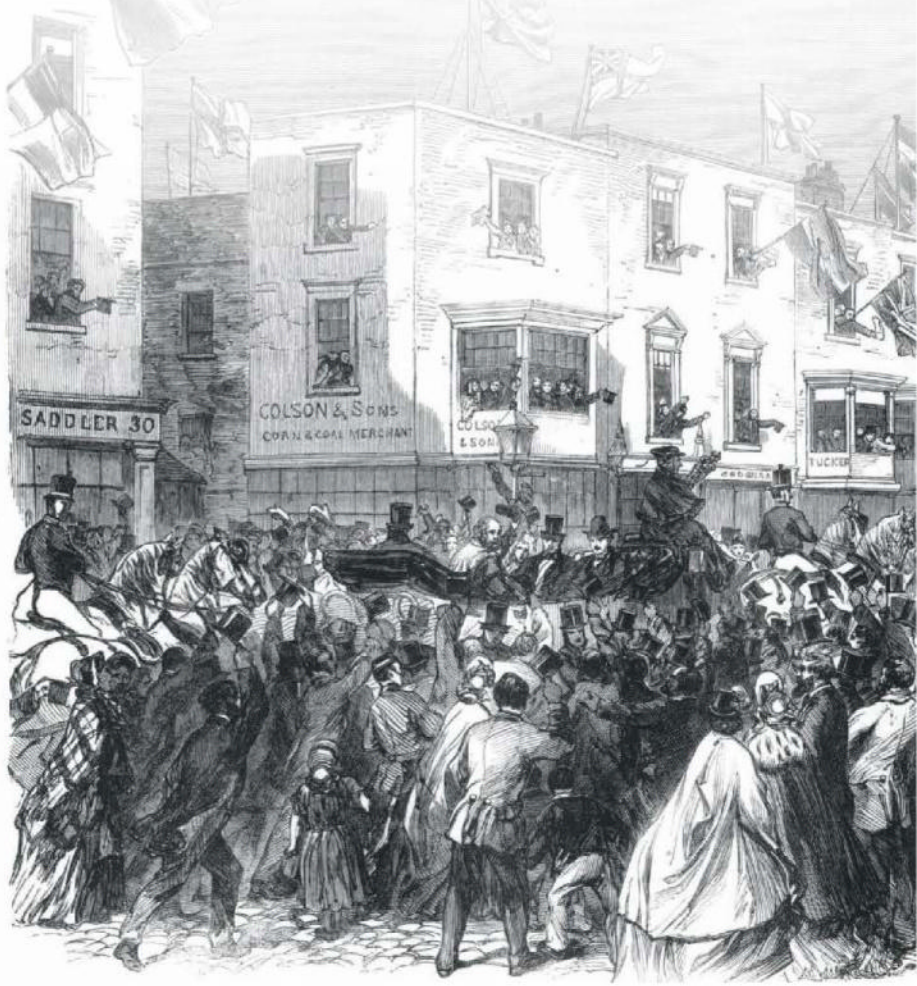
ALBUM

Annuncio commemorativo della visita di Garibaldi al Crystal Palace di Londra nel 1864.

Nell'aprile 1864, Giuseppe Garibaldi si recò in visita ufficiale in Gran Bretagna per «saldare un debito di gratitudine con il popolo inglese», secondo le sue stesse parole. Il suo anfitrione, il duca di Sutherland, organizzò la visita insieme a un apposito comitato popolare. Dopo essere entrato nel porto di Southampton scortato da una squadra navale, prese un treno coperto di bandiere tricolori italiane che lo portò a Londra. Qui, in Trafalgar Square, lo attendeva una folla impressionante, stimata dai contemporanei tra le 500mila e le 600mila persone.

ALBUM

Garibaldi nominato deputato all'Assemblea Nazionale per Parigi e Digione nel 1871.



Durante le tre settimane della sua permanenza a Londra, Garibaldi partecipò a ogni tipo di serata e omaggio, ricevendo accoglienze trionfali. Il 16 aprile, il *The Guardian* raccontava come, arrivato alla Royal Opera House per assistere alle rappresentazioni delle opere *Norma* e *Massaniello*, la sua carrozza «fu completamente accerchiata, bloccata come in una pressa» da una moltitudine che

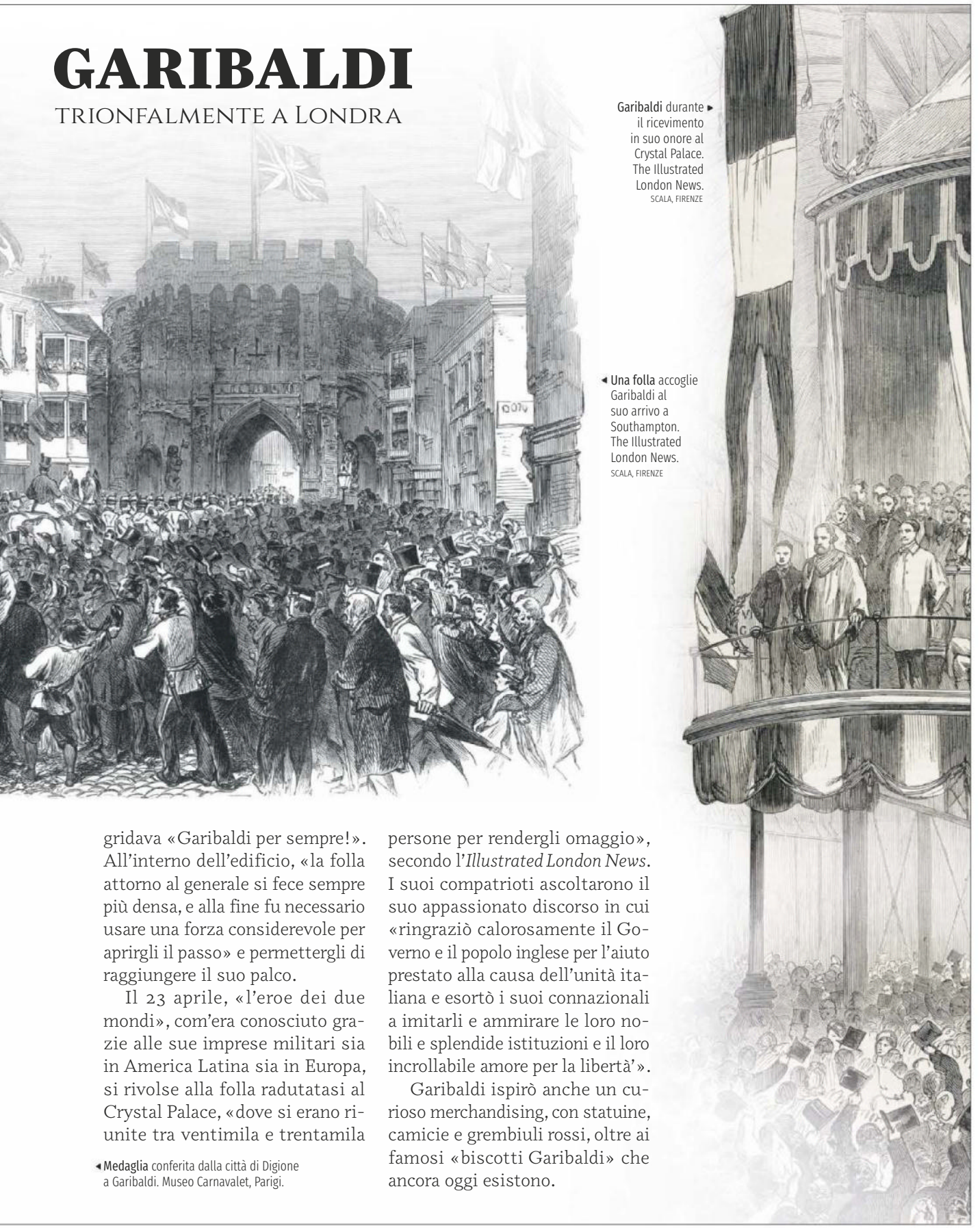
ONORATO IN FRANCIA

In riconoscimento della sua partecipazione alla guerra franco-prussiana a fianco della Repubblica francese, Garibaldi venne eletto deputato dell'Assemblea nazionale francese. Tuttavia, la maggioranza conservatrice del parlamento gli impedì di prendere la parola, sostenendo che era italiano, e Garibaldi si dimise pochi giorni dopo.

MUSÉE CARNAVALET / HISTOIRE DE PARIS

GARIBALDI

TRIONFALMENTE A LONDRA



Garibaldi durante il ricevimento in suo onore al Crystal Palace. The Illustrated London News. SCALA, FIRENZE

Una folla accoglie Garibaldi al suo arrivo a Southampton. The Illustrated London News. SCALA, FIRENZE

gridava «Garibaldi per sempre!». All'interno dell'edificio, «la folla attorno al generale si fece sempre più densa, e alla fine fu necessario usare una forza considerevole per aprirgli il passo» e permettergli di raggiungere il suo palco.

Il 23 aprile, «l'eroe dei due mondi», com'era conosciuto grazie alle sue imprese militari sia in America Latina sia in Europa, si rivolse alla folla radutatasi al Crystal Palace, «dove si erano riunite tra ventimila e trentamila persone per rendergli omaggio», secondo l'*Illustrated London News*. I suoi compatrioti ascoltarono il suo appassionato discorso in cui «ringraziò calorosamente il Governo e il popolo inglese per l'aiuto prestato alla causa dell'unità italiana e esortò i suoi connazionali a imitarli e ammirare le loro nobili e splendide istituzioni e il loro incrollabile amore per la libertà'».

Garibaldi ispirò anche un curioso merchandising, con statuine, camicie e grembiuli rossi, oltre ai famosi «biscotti Garibaldi» che ancora oggi esistono.

Medaglia conferita dalla città di Digione a Garibaldi. Museo Carnavalet, Parigi.

20 MOMENTI EMBLEMATICI DELLA STORIA D'ITALIA

SPECIALE Nº200

Venti momenti, un secolo: dal regicidio alla seconda Repubblica, per ripercorrere gli eventi che hanno plasmato l'identità dell'Italia del novecento

MOMENTI ITALIANI

Da sinistra a destra: Sophia Loren; folla radunata in Piazza Venezia durante un discorso di Benito Mussolini; italiani accolgono i soldati americani; la prima pagina de l'Unità annuncia la Repubblica; antenna della RAI svetta su un tetto italiano; Domenico Modugno.

SOPHIA LOREN: ALAMY / CORDON PRESS; PIAZZA: SZP / ALBUM; SOLDATI: ALBUM; DOMENICO MODUGNO: MONDADORI / GETTY IMAGES; ANTENNA: ALAMY / CORDON PRESS; GIORNALE: KEYSTONE-FRANCE / GETTY IMAGES

ALAMY / CORDON PRESS

Medaglia concessa per la partecipazione alla prima guerra mondiale, realizzata da Mario Nelli con il bronzo nemico.

Dal Regno d'Italia alla Repubblica, passando attraverso due guerre mondiali, dittature e rinascite: il secolo scorso ha ridisegnato in profondità il volto del nostro Paese. L'Italia liberale di inizio novecento e la democrazia consolidata dei nostri giorni sono separate da poco più di cento anni. In questo lasso di tempo, il Paese è riuscito a trasformare quella fragile unità nazionale post-risorgimentale in una moderna democrazia europea, attraversando però i passaggi più oscuri della storia contemporanea.

L'Italia è stata protagonista e vittima di questa straordinaria metamorfosi del XX secolo. Forse nessun Paese europeo ha vissuto trasformazioni tanto radicali in così poco tempo: da monarchia a repubblica, da economia agricola a industriale, da società chiusa a democrazia aperta al mondo.

Il novecento italiano

Potremmo definire a ragion veduta il XX secolo come uno spartiacque, un passaggio dall'età dell'innocenza alla maturità della civiltà umana. Per l'Italia, questo secolo rappresenta qualcosa di ancora più profondo: la nascita stessa della nazione moderna.

Nessun altro secolo come il novecento racchiude in modo così emblematico gli estremi della condizione umana e la storia italiana ne è la riprova concreta: l'ascesa e la caduta, la grandezza e l'abisso, il progresso e l'oscurità si alternano in un vertiginoso caleidoscopio di eventi che hanno forgiato non solo l'Italia ma tutta la civiltà moderna.

Il nostro Paese ha incarnato in modo esemplare le contraddizioni del secolo: dall'entusiasmo patriottico della Prima guerra mondiale al dramma della dittatura fascista, dall'eroismo della Resistenza al boom economico del dopoguerra. L'Italia del novecento è stata un laboratorio per la democrazia, un campo di battaglia tra ideologie opposte, un cantiere sempre aperto di speranze e disillusioni. È l'epoca che ci ha insegnato che l'umanità può toccare le stelle e precipitare negli inferi nello stesso istante storico. È il secolo che ha dimostrato come progresso e decadenza possano camminare fianco a fianco, rendendo ogni conquista fragile e ogni libertà preziosa.

Selezionare venti date per raccontare questa epopea comporta inevitabilmente scelte soggettive: ogni storico, ogni generazione, ogni punto di vista privilegia certi eventi rispetto ad altri. La storia non è mai neutrale, ma sempre il riflesso di chi la racconta e del tempo in cui viene raccontata.

Così, ad esempio, come momento decisivo della Resistenza italiana non si è scelto l'8 settembre 1943 dell'armistizio, ma il 25 aprile 1945 della Liberazione, data della rinascita morale e politica del Paese: la riconquista della libertà e della dignità di un popolo, dopo vent'anni di dittatura. Allo stesso modo, per raccontare la trasformazione sociale del Paese abbiamo scelto momenti simbolici come la nascita della RAI, il miracolo economico, le rivolte studentesche degli anni sessanta e i referendum su divorzio e aborto.

Ogni scelta rivela una visione dell'Italia: un Paese che ha saputo trasformare le proprie sconfitte in rinascite, le proprie lacerazioni in nuove sintesi, le proprie crisi in opportunità di crescita e maturazione.

Chissà quale sarà l'evento a cui avremo assistito in questi anni ad essere ricordato in futuro come un momento decisivo della storia del XXI secolo. ■

MARIAVITTORIA MANCINI
STORICA

ALBUM

29 LUGLIO

1900

L'ASSASSINIO DI UMBERTO I

Il novecento italiano si apre con l'assassinio di Umberto I, evento che simboleggia la fine dell'Italia liberale ottocentesca. Da quel momento il Paese inizia un percorso tortuoso fatto di conquiste e cadute. È impossibile comprendere il destino dell'Italia contemporanea senza ripartire dallo sparo di Gaetano Bresci a Monza, che spezzò non solo la vita di un sovrano, ma anche l'illusione di una modernizzazione pacifica e graduale. Con la morte di Umberto I tramonta l'età dell'oro della borghesia liberale italiana, quella che aveva costruito l'unità nazionale e avviato la prima industrializzazione.

Il re Umberto I fu assassinato a Monza il 29 luglio 1900 con un colpo di pistola dall'anarchico Gaetano Bresci. Illustrazione pubblicata su *Le Petit Journal* il 12 agosto 1900.

24 MAGGIO

1915

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Questa data segna l'ingresso dell'Italia nella **Prima guerra mondiale**, una decisione che spacca il Paese tra interventisti e neutralisti. La scelta di entrare in guerra produce una frattura nella storia italiana, e la decisione viene di fatto presa da una minoranza: socialisti, cattolici e buona parte dei liberali erano neutralisti, mentre un movimento interventista minoritario, ma molto rumoroso, mobilitava piazze e giornali. Questo, animato da Gabriele D'Annunzio e dai nazionalisti, ma soprattutto la volontà del re e del primo ministro Salandra, trascinarono il Paese in una guerra per cui non era preparato né militarmente né psicologicamente.

ALAMY / CORDON PRESS

ALAMY / CORDON PRESS

24 OTTOBRE

1917

LA DISFATTA DI CAPORETTO

Dopo tre anni di carneficina, la **disfatta di Caporetto** porta l'esercito italiano sull'orlo del collasso, con circa 300mila prigionieri e la ritirata fino al Piave. Caporetto rappresenta il momento più buio della Grande guerra. L'offensiva austro-tedesca sfonda le linee italiane in poche ore, provocando il più grande disastro militare della storia nazionale, segnando la fine di Cadorna, il generale che aveva mandato al massacro centinaia di migliaia di soldati con le sue offensive suicide sull'Isonzo. La cosiddetta vittoria mutilata del 1918 vede un'Italia vincitrice ma profondamente ferita, con centinaia di migliaia di morti e un tessuto sociale lacerato. È in questo clima di crisi che emerge il fascismo.

▲ Cartolina propagandistica italiana contro la Germania. L'immagine raffigura simbolicamente un soldato italiano insanguinato, ferito durante la battaglia di Caporetto, combattuta tra il 24 ottobre e il 12 novembre 1917.

◀ Soldati con maschere antigas all'interno di una trincea. Nella Grande guerra, per la prima volta, il conflitto si trasformò in una guerra di posizione, combattuta nelle trincee e segnata dall'uso su larga scala di armi chimiche.

28 OTTOBRE

1922

LA MARCIA SU ROMA

La **Marcia su Roma** porta Benito Mussolini al potere, inizialmente come capo di governo costituzionale. In realtà la marcia fu più una messinscena che una conquista militare del potere. Mussolini rimase prudentemente a Milano mentre alcune migliaia di camicie nere convergevano verso Roma. Il vero colpo di stato avvenne nei palazzi del potere: il re Vittorio Emanuele III, invece di proclamare lo stato d'assedio, come gli chiedeva il primo ministro Facta, scelse di affidare il governo a Mussolini. Fu una decisione che cambiò per sempre il destino dell'Italia. Il futuro duce arrivò a Roma in treno per ricevere l'incarico dalle mani del sovrano.

GRANGER / ALBUM

ALAMY / CORDON PRESS

11 FEBBRAIO

1929

I PATTI LATERANENSI

Con i **Patti Lateranensi** il regime consolida il consenso, riconciliando Stato e Chiesa dopo la "questione romana" durata sessant'anni e conquistando l'appoggio di milioni di cattolici.
Grazie alla firma dell'accordo con il cardinale Pietro Gasparri, il duce riesce in un colpo da maestro: conquista l'appoggio di milioni di cattolici italiani, allora largamente maggioritari nel Paese, e si presenta come l'uomo della riconciliazione nazionale. La Chiesa, dal canto suo, riconosce nel regime fascista un alleato prezioso contro il socialismo trasformando quello che sembrava un matrimonio di convenienza in un'alleanza strategica fondamentale per la stabilità del regime.

▲ Firma dei Patti Lateranensi tra il cardinale Pietro Gasparri e Benito Mussolini. L'accordo riconciliò Stato e Chiesa, permettendo al regime fascista di conquistare l'appoggio di milioni di cattolici.

◀ Benito Mussolini al centro, insieme ai suoi seguaci fascisti in camicia nera al tempo della Marcia su Roma, nel 1922. In realtà, Mussolini rimase a Milano, mentre alcune migliaia di camicie nere marciavano verso la capitale.

FOTOTECA STORICA NAZIONALE / GETTY IMAGES

17 NOVEMBRE

1938

LA LEGGI RAZZIALI FASCISTE

La svolta autoritaria culmina con le **leggi razziali**, che sanciscono ufficialmente la persecuzione antisemita in Italia colpendo duramente una comunità ormai integrata da secoli. Gli ebrei vengono progressivamente espulsi dalle scuole e dalle università, dalle professioni liberali e dalla pubblica amministrazione. Molti intellettuali di rilievo, come lo storico Arnaldo Momigliano, perdono la cattedra universitaria. Anche imprenditori e famiglie ebraiche di spicco, come quella degli Olivetti, pur non subendo espropri diretti vengono fatti oggetto di sorveglianza e discriminazioni che limitano fortemente la loro attività economica e sociale. Con questa scelta, il fascismo si trasforma in una propaggine del nazismo tedesco.

MONETA: GETTY IMAGES. PIAZZA: ALBUM

▲ Pagine della rivista fascista *La difesa della razza*, con un'illustrazione che spiega le attività dalle quali gli ebrei sono stati esclusi dopo la delibera delle leggi razziali.

Moneta commemorativa della visita di Stato di Hitler in Italia nel 1938, con i ritratti di Adolf Hitler e Benito Mussolini. ▶

10 GIUGNO

1940

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

L'entrata nella **Seconda guerra mondiale** al fianco della Germania nazista rappresenta il punto di non ritorno.
Dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annuncia l'entrata in guerra con la famosa frase: «Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! […] Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria».
È il 10 giugno 1940, la Francia sta crollando sotto i colpi tedeschi, e Mussolini crede di poter ottenere una facile vittoria.
Ma l'Italia si rivela militarmente impreparata e industrialmente arretrata. Quando nel 1943 gli alleati sbarcano in Sicilia, è chiaro che la guerra è perduta e che il Paese pagherà un prezzo altissimo per l'avventura bellica del fascismo.

Una folla di persone si raduna in piazza Venezia davanti al palazzo sede del governo di Mussolini. Il primo ministro fascista Benito Mussolini è sul balcone e tiene un discorso.

25 LUGLIO

1943

LA CADUTA DEL FASCISMO

La **caduta del fascismo** con l'arresto di Benito Mussolini non ferma la guerra, ma anzi la trasforma in guerra civile. È la fine ingloriosa di un regime durato vent'anni. Dopo l'arresto del duce, Vittorio Emanuele III affida il governo al maresciallo Badoglio, che proclama la continuazione delle ostilità con la Germania, mentre segretamente avvia trattative con gli alleati. L'8 settembre Badoglio annuncia l'armistizio con gli alleati, ma senza aver preparato la difesa del territorio. I tedeschi occupano il centro-nord, mentre il re e Badoglio fuggono a Brindisi. L'Italia diventa campo di battaglia tra le due fazioni, mentre a Salò nasce la Repubblica Sociale Italiana e inizia la guerra civile tra fascisti e antifascisti.

Milano: una donna rovista tra le macerie di una città bombardata in cerca di legna da ardere nell'ottobre del 1943.

DEA / GETTY IMAGES

25 APRILE

1945

LA LIBERAZIONE DAL FASCISMO

Solo con quella che è passata alla storia come **Liberazione**, frutto della Resistenza partigiana e dell'avanzata alleata, viene restituita libertà e dignità al Paese. Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia proclama l'insurrezione generale nei territori ancora occupati dai nazifascisti. È l'ultimo atto della Resistenza italiana, iniziata nel 1943 con la nascita dei primi nuclei partigiani. Dopo circa 20 mesi di lotta clandestina, le formazioni partigiane - comuniste, socialiste, cattoliche, liberali, azioniste - si coordinano per l'offensiva finale contro l'occupante tedesco e i collaborazionisti della Repubblica di Salò. Quel giorno segna la nascita dell'Italia democratica, pagata con il sangue di migliaia di partigiani.

Il 19 luglio 1944, nella città di Livorno, un gruppo di persone accoglie con entusiasmo i soldati americani, arrivati a liberare la città dall'occupazione nazifascista.

TALLANDIER / ALBUM

2 GIUGNO

1946

LA REPUBBLICA ITALIANA

Il 2 giugno 1946 è una data rivoluzionaria nella storia italiana: il popolo sceglie liberamente e democraticamente di cambiare forma di governo, passando dalla monarchia alla repubblica con il 54,27% dei voti, in un **referendum** che vede per la prima volta il **suffragio universale femminile**, anche se tecnicamente le donne italiane avevano già votato alle elezioni amministrative, il 10 marzo 1946. Contemporaneamente al referendum, gli italiani eleggono l'Assemblea costituente, chiamata a scrivere la nuova costituzione. Tra i 556 deputati costituenti ci sono anche ventun donne, tra cui nomi destinati a entrare nella storia come Teresa Noce, Rita Montagnana e Nilde Iotti.

KEYSTONE-FRANCE / GETTY IMAGES

GETTY IMAGES

1° GENNAIO

1948

LA COSTITUZIONE ITALIANA

La **Costituzione italiana**, che entra in vigore il primo gennaio 1948, è il frutto di un lavoro condiviso tra le forze politiche che avevano combattuto il fascismo. Cattolici, comunisti, socialisti e liberali riescono a trovare un accordo sui principi fondamentali del nuovo stato, creando una sintesi originale tra tradizione cristiana, cultura socialista e pensiero liberale. La carta costituzionale si apre con i principi fondamentali che definiscono l'Italia come una «Repubblica democratica, fondata sul lavoro», mentre l'articolo 3 proclama l'uguaglianza di tutti i cittadini. È il volto della nuova Italia democratica.

▲ Il presidente della Repubblica italiana, Enrico De Nicola, firma la costituzione insieme al presidente dell'Assemblea costituente, Umberto Terracini, il primo gennaio 1948, durante la cerimonia di entrata in vigore della Costituzione.

◀ Il 2 giugno 1946, con un referendum popolare, gli italiani scelgono la Repubblica che viene proclamata ufficialmente il 10 giugno 1946. L'evento segna l'esilio del re Umberto II, l'ultimo sovrano della dinastia Savoia.

L'architetto e pittore Erberto Carboni, massimo esponente della grafica pubblicitaria del secondo dopoguerra, realizza il primo logo ufficiale della RAI.

3 GENNAIO

1954

LA NASCITA DELLA TELEVISIONE ITALIANA

Gli anni cinquanta vedono il miracolo economico della ricostruzione, alimentato dall'avanzamento della tecnologia e da invenzioni come la televisione che approda nel Paese il 3 gennaio 1954 con la RAI. La televisione diventa rapidamente il *medium* più importante d'Italia, trasformando la società più profondamente di quanto abbiano fatto guerre e rivoluzioni. Contribuisce in modo decisivo alla diffusione dell'italiano standard, riducendo l'uso dei dialetti e creando una vera cultura nazionale condivisa. La televisione accompagna e accelera il boom economico degli anni sessanta, diffondendo nuovi modelli di consumo e contribuendo alla nascita della società di massa.

Nel 1952 a Milano viene installata una nuova antenna della RAI, passaggio chiave per lo sviluppo della televisione.

Due operai accanto all'iconica FIAT Cinquecento al termine del loro turno di lavoro. Torino 1964.

TV: ALBUM / AKG-IMAGES / FOTOTECA GILARDI - ANTENNA: ALAMY / CORDON PRESS. FIAT: MONDADORI / GETTY IMAGES

MONDADORI / GETTY IMAGES

HULTON ARCHIVE / GETTY IMAGES

AGOSTO

1960

LE OLIMPIADI DI ROMA

Le **Olimpiadi di Roma** mostrano al mondo una nazione rinnovata, moderna e dinamica. I Giochi Olimpici rappresentano la consacrazione internazionale dell'Italia del boom economico. Dal 25 agosto all'11 settembre, la città eterna ospita atleti provenienti da 83 nazioni e gli atleti di casa conquistano 36 medaglie, tra cui quella indimenticabile di Livio Berruti nei 200 metri. Ma il vero successo è l'immagine di un'Italia moderna ed efficiente che viene proiettata nel mondo. L'Italia agricola e arretrata del dopoguerra si trasforma in una moderna potenza industriale, con il triangolo Torino-Milano-Genova che diventa uno dei motori dell'economia europea.

Gli atleti Milkha Singh (India), Malcolm Spence (Sudafrica), Otis Davis (Stati Uniti), Earl Young (Stati Uniti) e Carl Kaufmann (Germania) durante la finale dei 400 metri maschili alle Olimpiadi estive del 1960. Stadio Olimpico di Roma, 6 settembre 1960.

GETTY IMAGES

MONDADORI / GETTY IMAGES

1 MARZO

1968

LE RIVOLTE STUDENTESCHE

Gli scontri di Valle Giulia segnano l'esplosione del movimento studentesco italiano. Il I marzo 1968, migliaia di studenti dell'Università La Sapienza di Roma si scontrano con la polizia per rioccupare la facoltà di architettura, sgomberata il giorno precedente. Le immagini degli studenti che rispondono ai manganelli con sassi e spranghe fanno il giro del mondo. Il movimento, nato dalla contestazione dell'autoritarismo accademico, si diffonde rapidamente in tutta Italia, coinvolgendo operai e intellettuali, le rivendicazioni si estendono alla società intera, mettendo in discussione gerarchie, tradizioni e valori consolidati del dopoguerra italiano.

20 MAGGIO

1970

La mobilitazione operaia degli anni settanta si è distinta per scioperi, lotte sindacali, astensioni dal lavoro e occupazioni di fabbriche. Nella foto, i lavoratori della Breda in una manifestazione.

Uno studente viene arrestato durante una manifestazione studentesca presso la facoltà di Architettura Valle Giulia dell'Università La Sapienza di Roma nel 1968.

LO STATUTO DEI LAVORATORI

Lo **Statuto dei lavoratori**, approvato il 20 maggio 1970, rappresenta il coronamento delle lotte sociali iniziate nel Sessantotto. La legge n.300, voluta dal ministro socialista Giacomo Brodolini, rivoluziona i rapporti di lavoro in Italia, introducendo diritti fondamentali come la libertà di opinione, la tutela della dignità del lavoratore e il diritto di assemblea nei luoghi di lavoro. Per la prima volta viene limitato il potere disciplinare del datore di lavoro e viene garantita la rappresentanza sindacale aziendale. L'articolo 18, che vieta i licenziamenti senza giusta causa nelle aziende con più di 15 dipendenti, diventa il simbolo delle conquiste operaie.

VATICANO
SACRA ROTA
BASTA!
LA CRISI
È VOLUTA
DAL
VATICANO
L.I.D.
BARI
10.000.000
BASTANO?
SI
al
DIVORZIO
NO AI DIVORZI DELLA CHIESA
A SUON DI MILIONI.
L.I.D.
BARI

12 E 13 MAGGIO

1974

IL REFERENDUM SUL DIVORZIO

Il **12 e 13 maggio 1974** gli italiani sono chiamati alle urne per decidere se abrogare la **legge sul divorzio**, approvata nel 1970. La campagna referendaria divide profondamente il Paese: da una parte la Chiesa cattolica e la Democrazia Cristiana, che vedono nel divorzio un attacco alla famiglia tradizionale; dall'altra i partiti laici, i radicali di Marco Pannella e una società che chiede maggiori libertà individuali. La vittoria con il 59,3% dei voti rappresenta una svolta epocale: per la prima volta nella storia repubblicana, gli italiani scelgono contro le indicazioni della Chiesa, segnando l'inizio di una laicizzazione della società italiana.

◀ Persone favorevoli all'introduzione del divorzio che partecipano alla manifestazione organizzata dalla Lega per il divorzio in Roma.

22 MAGGIO

1978

LA LEGGE 194 SULL'ABORTO

Viene approvata la **legge n.194 sull'interruzione volontaria di gravidanza**, ultima grande conquista del decennio di lotte sociali iniziato nel Sessantotto. La legge, frutto di un difficile compromesso parlamentare tra mondo cattolico e forze laiche, depenalizza l'aborto entro i primi 90 giorni di gestazione, garantendo alle donne il diritto di scelta in condizioni di sicurezza medica. La normativa italiana si distingue per l'equilibrio tra diritti della donna e tutela della maternità, prevedendo consultori e sostegni sociali. Con questa legge, l'Italia si allinea alle principali democrazie europee, pur affrontando, nel tempo, difficoltà applicative legate all'alto numero di obiettori di coscienza.

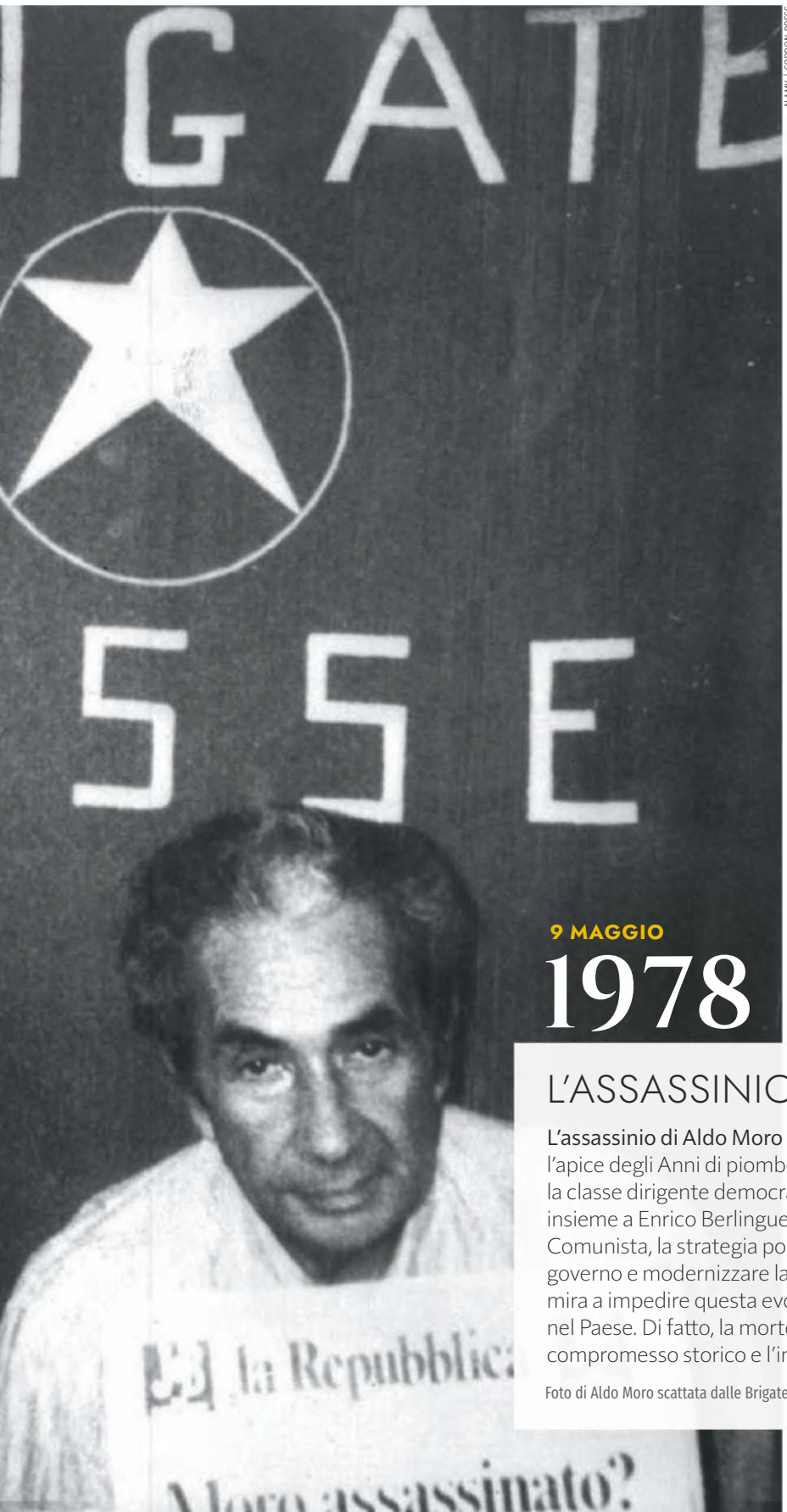
Donna marcia per il diritto all'aborto durante ▶ una manifestazione tenutasi a Milano nel 1975.

ALAMY / CORDON PRESS

ALAMY / CORDON PRESS

LEGGI RAZZIALI FASCISTE

La svolta autoritaria culmina con le **Leggi Razziali**, che introducono la persecuzione antisemita in Italia, colpendo una comunità ormai integrata da secoli.
Gli ebrei vengono espulsi dalle scuole e dalle università, dalle professioni liberali e dalla pubblica amministrazione. Molti intellettuali, come lo storico Arnaldo Momigliano, perdono la cattedra. Imprenditori e famiglie ebree, come quella degli Olivetti, pur non subendo espropri diretti, vengono fatti oggetto di sorveglianza e discriminazioni che limitano la loro attività economica e sociale. Con questa scelta, il **fascismo tradisce definitivamente i suoi stessi principi originari** e si trasforma in una propaggine del nazismo tedesco.



ALAMY / CORDON PRESS

9 MAGGIO

1978

L'ASSASSINIO DI ALDO MORO

L'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse rappresenta l'apice degli Anni di piombo, un periodo di lotte che colpisce al cuore la classe dirigente democratica. Il leader democristiano è l'architetto, insieme a Enrico Berlinguer, del compromesso storico con il Partito Comunista, la strategia politica che doveva portare i comunisti al governo e modernizzare la democrazia italiana. La sua eliminazione mira a impedire questa evoluzione e a radicalizzare lo scontro politico nel Paese. Di fatto, la morte del leader democristiano segna la fine del compromesso storico e l'inizio di una nuova fase politica.

Foto di Aldo Moro scattata dalle Brigate Rosse durante la sua prigionia.

RINO PETROSINO / MONDADORI / ALBUM

8 LUGLIO

1978

SANDRO PERTINI

Sandro Pertini diventa presidente della Repubblica a 81 anni. Antifascista, partigiano e amatissimo dagli italiani, trasforma il Quirinale in un simbolo di unità nei difficili anni del terrorismo e della crisi. Con il suo stile diretto, popolare e senza formalismi, entra nel cuore dell'intera nazione: dalle celebri frasi come «i giovani non hanno bisogno di prediche, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo», al sostegno pubblico e incondizionato ai familiari delle vittime del terrorismo, fino alla storica esultanza ai Mondiali di calcio del 1982 in Spagna. Il suo mandato ha **ridefinito il ruolo del presidente**, trasformandolo da garante notarile a **voce morale della Repubblica.**

▲ Il presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini nel suo ufficio al Quirinale fumando la pipa. Roma, 1983.

GETTY IMAGES

GETTY IMAGES

ALBUM

POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

1992

L'ANNUS HORRIBILIS

Il 1992 è l'*annus horribilis*: **Tangentopoli** (17 febbraio) travolge il sistema politico, rivelando una corruzione sistemica che aveva inquinato la democrazia italiana per decenni. L'operazione Mani Pulite guidata da un pool di magistrati milanesi - Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo - dà avvio a un processo che porterà al crollo dell'intero edificio della prima Repubblica. Le elezioni successive videro l'ascesa di Silvio Berlusconi, che vinse alla guida di Forza Italia, inaugurando così la seconda Repubblica.
Le **stragi di Capaci** (23 maggio) e **Via D'Amelio** (19 luglio) in cui perdono la vita i giudici Falcone e Borsellino, scuotono la coscienza nazionale e mostrano la forza devastante della mafia. Le immagini dei funerali di stato, la commozione popolare, gli applausi durante i cortei funebri, trasformano i due magistrati in simboli della lotta alla criminalità organizzata.

▲ **1.** Inizio Tangentopoli. Antonio Di Pietro durante il processo Mani Pulite.

▲ **2.** Resti dell'auto di scorta del giudice Giovanni Falcone, distrutta durante l'attentato.

▲ **3.** Il magistrato Paolo Borsellino insieme a Giovanni Falcone. In alto, moneta commemorativa emessa per il 30° anniversario delle stragi.

VIAGGI E STORIA

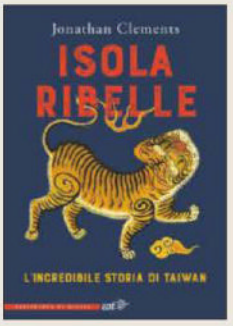
Tentazioni e sconcezze del Grand tour in Europa

Attilio Brilli
STORIE SEGRETE DEL VIAGGIO IN ITALIA
Il Mulino, 2025
298 pp., 12.99€

Il Grand tour, il "grande giro", era un viaggio di formazione e scoperta intrapreso a partire dal XVII fino agli inizi del XIX secolo dai giovani appartenenti alle famiglie aristocratiche e alto-borghesi europee. L'Italia era tra le mete più gettonate per via della presenza di quelle vestigia e rovine che rimandavano alla grandezza del passato classico, ma anche per i suoi paesaggi naturali incontaminati e pittoreschi. Ma una volta arrivati nella Penisola i giovani erano attratti da ben altre "bellezze", ovvero tutti quei piaceri proibiti come il gioco d'azzardo, il bere e le donne, che non facevano altro che suscitare le ansie e i timori dei loro preoccupati genitori. Nel 1650 lo scrittore britannico James Howell metteva in guardia i novelli viaggiatori che l'Italia era il Paese in cui convivevano abilità artistiche sopraffine e vizi ignobili, capace di «trasformare i santi in diavoli» e corrompere nell'anima e nel corpo. Lo rivela lo storico Attilio Brilli, uno dei massimi esperti del viaggio settecentesco in Italia, nel suo ultimo saggio: «La rigorosa, iconoclasta borghesia puritana, in particolare, guardava con raccapriccio e ai costumi di città come Parigi e Venezia, note sentine della corruzione e del vizio». I resoconti privati di artisti, scrittori, mercanti diventano così, nel saggio di Brilli, rivelatori di malcelati intenti trasgressivi e di un Paese considerato fucina di vizi e regressione morale. Ma anche «teatro principale di produzione della norma [...] della redazione degli statuti, testi che hanno assicurato le basi della legislazione degli

TAIWAN, TIGRE D'ASIA

NEL XVII SECOLO l'imperatore cinese Kangxi definì l'isola di Taiwan «un grumo di fango al di là del mare». «Ogni tre anni un'insurrezione, ogni cinque una rivolta» disse il governatore Xu Zonggan riferendosi a quella stessa isola che fu per molto tempo ricettacolo di pirati, dissidenti, coloni ed emarginati. Jonathan Clemens traccia la storia di Taiwan dai miti fondativi legati alle inondazioni all'epoca coloniale e al miracolo economico dei Paesi della cosiddetta "tigre asiatica" (Taiwan, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud). Colonia perduta del Giappone e ultima enclave sopravvissuta della Repubblica cinese, Taiwan viene rivendicata oggi da Pechino, come scrive Clemens, a causa di «un PIL più alto di quello della Svezia, in un territorio poco più grande della Svizzera».



Jonathan Clemens
ISOLA RIBELLE
EDT, 2025, 392 pp., 24€

STORIA MEDIEVALE E MODERNA

Duccio Balestracci
STATO D'ASSEDIO
Il Mulino, 2025
372 pp., 25€

«CI SONO SOLDATI che salgono furiosamente con le scale brandendo spade, altri che difendono le mura; ci sono fiamme che si alzano; minacciose bocche da fuoco puntate le une contro le altre dai due versanti; ci sono gli occhi sbarrati nel mezzo della battaglia e i gesti imperiosi dei comandanti che ordinano l'assalto. È l'assedio». Secondo lo storico medievista Duccio Balestracci l'assedio rappresenta la forma dominante, ricorrente e spesso decisiva della guerra. In questo saggio appassionato e rigoroso, l'autore ne ricostruisce dinamiche, pratiche e metodologie a partire dall'età medievale fino al XVIII secolo in un crescendo di martiri e traditori, catapulte e trabucchi, proiettili fiammeggianti, gallerie sotterranee, strategie psicologiche e persino scambio di dileggi tra le parti in conflitto.

Sarzana senza tempo

La guerra di Serrezzana

A.D. 1487

4 · 5 OTTOBRE 2025

Presso
Fortezza Firmafede
di Sarzana

BETWEEN LIGURIA & TUSCANY
IL PORTALE DELLE ESPERIENZE

CERS

CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA
LA SPEZIA

MINISTERO DELLA CULTURA

OPQL
CITTÀ DI SARZANA

Il prossimo numero

ADOBE STOCK

LE STRADE PER SANTIAGO DE COMPOSTELA

Fin dalla scoperta della tomba dell'apostolo Giacomo, i pellegrini iniziarono a mettersi in cammino verso Compostela da ogni angolo della penisola iberica e del resto d'Europa. Il turismo contemporaneo ha creato itinerari ben definiti: il cammino francese, quello inglese, portoghese… Tuttavia, storicamente, questi percorsi erano molto più diversificati e in gran parte improvvisati.

CACCIA ALLE STREGHE: I GRANDI PROCESSI

ALLA FINE DEL XV SECOLO, papa Innocenzo VIII promulgò una bolla in cui riconosceva l'esistenza delle streghe e i loro presunti patti con il diavolo. Fu l'inizio di una persecuzione sistematica contro donne accusate di partecipare a rituali satanici e di diffondere malefici nelle loro comunità. Gli episodi di caccia alle streghe proseguirono fino a buona parte del XVII secolo, causando complessivamente circa 60mila vittime. Alcune delle repressioni più cruente si verificarono in Germania: a Ellwangen, ad esempio, in soli sette anni furono giustiziate 450 persone.

ALBUM

Il libro dei morti

Il rituale funebre degli antichi egizi si basava su una serie di incantesimi e formule magiche che guidavano il defunto nel suo viaggio nell'aldilà.

Ampurias, la grande colonia greca

Gli scavi condotti ad Ampurias hanno permesso di ricostruire l'aspetto di questo porto commerciale greco, che prosperò anche in epoca romana.

Pompeo, l'eroe dimenticato

Soprannominato il Grande per le sue vittorie, Pompeo rappresentò l'ascesa politica di Roma prima di essere oscurato dal suo grande rivale, Giulio Cesare.

L'imperatore Kublai Khan

Nipote di Gengis Khan, il mongolo Kublai Khan portò a termine la conquista della Cina e fondò una dinastia che governò quel vastissimo impero per un secolo.

FESTIVAL DEI RINASCIMENTI

Le (Ri)forme dei Rinascimenti

2^EDIZIONE

Festival dei Rinascimenti

Dal Passato al Futuro: Società, Cultura, Innovazione

16-19 ottobre 2025

Museo di Santa Caterina, Treviso (TV)

Ideazione e Direzione
Ferdinando Azzariti

Programma e Iscrizioni

Un progetto di Salone d'Impresa Srl

Con il patrocinio di:

Università Ca'Foscari Venezia

Università degli Studi di Padova

Principali Sostenitori : *Federazione del Nord Est con le BCC consorziate*

Main Sponsor:

Supporter:

www.festivaldeirinascimenti.it

NON CHIAMATELE LINGUE MORTE

Corsi online di lingue e civiltà antiche

greco antico · latino · ebraico biblico · arabo classico
egizio · sanscrito · miceneo · sumerico · urarteo

www.athenanova.it

info@athenanova.it
02 87 19 99 60
375 59 04 676

CARTA del DOCENTE

Corsi di settembre 2025:
Ultimi posti disponibili!